

gennaio-giugno 2006

Altreitalie

32

Rivista	<i>International</i>
internazionale	<i>journal</i>
di studi	<i>of studies</i>
sulle popolazioni	<i>on the people</i>
di origine italiana	<i>of Italian origin</i>
nel mondo	<i>in the world</i>

 **Edizioni**
Fondazione Giovanni Agnelli

INDICE

Saggi

Gli studi sulle migrazioni italiane negli Stati Uniti: ieri e oggi

Giornata in onore di Anna Maria Martellone 4

Tiziano Bonazzi

La studiosa 5

Maddalena Tirabassi

Storia e analisi delle migrazioni: paradigmi e metodi 9

Giovanni Gozzini

Migrazioni e World History 15

Stefano Luconi

Il comportamento politico 29

Simone Cinotto

**Glocal Italies: un possibile nuovo percorso
per lo studio storico delle comunità italoamericane** 38

Ferdinando Fasce

Il lessico 52

Elisabetta Vezzosi

**Sull'immigrazione italiana negli Stati Uniti:
alcune considerazioni di metodo** 55

Anna Maria Martellone

Commento 60

Bibliografia 70

Sommario | Abstract | Résumé | Resumo | Extracto 92

<i>Jean-Charles Vegliante</i> Giorni calmi a Clichy? (la società francese mossa dalla sua periferia)	95
--	----

Fonti

<i>Flavia Cristaldi, Riccardo Morri e Riccardo Russo</i> Analisi geografica dell'emigrazione laziale all'estero (1951-2005)	106
---	-----

Rassegna

Convegni

<i>Il Risorgimento italiano in America Latina</i> (Anna Maria Lazzarino Del Grosso)	120
---	-----

Libri

Amalia Signorelli, <i>Migrazioni e incontri etnografici</i> (Paola Corti)	123
---	-----

Paola Antonini e Giovanna Schiavi (a cura di),
Sotto altri cieli. Emigranti di ieri e immigrati di oggi a Onore.
Aa.Vv., ***Emigrazione, immigrazione. Materiali dell'archivio***
delle migrazioni.

Aa.Vv., <i>Gli anonimi protagonisti della nostra storia.</i> <i>Gli emigranti italiani nel nuovo mondo.</i> <i>Il caso dell'alto milanese</i> (Patrizia Audenino)	125
---	-----

Emanuel Carnevali, <i>Racconti di un uomo che ha fretta</i> (Francesca Congiu)	127
--	-----

Desmond O'Connor (a cura di), <i>Memories and Identities.</i> <i>Proceedings of the Second Conference on the Impact</i> <i>of Italians in South Australia</i> (Patrizia Audenino)	130
--	-----

Segnalazioni	132
--------------	-----

Riviste	135
---------	-----

Tesi	138
------	-----

Gli studi sulle migrazioni italiane negli Stati Uniti: ieri e oggi

Giornata in onore di Anna Maria Martellone

Il 5 maggio 2006 si è riunito a Firenze presso il Dipartimento di Studi Storici e Geografici un gruppo di studiosi delle migrazioni italiane per rendere omaggio alla carriera di Anna Maria Martellone, che ha dedicato gran parte della sua attività accademica alla ricerca in questo campo. È stata un'occasione per ripercorrere le tappe degli studi italoamericani. Siamo lieti di pubblicare su *Altreitalie*, del cui comitato scientifico Anna Maria è membro fin dal primo numero, alcuni degli interventi presentati durante la giornata di studi in suo onore*.

* Erano intervenuti, oltre ai presenti nel forum, Federico Romero, Emilio Franzina e Maria Susanna Garroni.

La studiosa

Tiziano Bonazzi
Università di Bologna

A Firenze, chiamato a introdurre la giornata di studi in onore di Anna Maria Martellone, cominciai con un affettuoso «Cara Anna Maria» che non è prassi riprendere nel testo preparato per la stampa, e che quindi non ripeto; ma il senso non cambia. Così come non cambia quella «passioncella» che abbiamo in comune, Anna Maria, gli amici americanisti, io, per la storia degli Stati Uniti, di cui pure parlavo e alla quale abbiamo tutti dedicato una parte importante delle nostre vite.

Le passioncelle intellettuali e professionali hanno radici profonde nelle esperienze individuali, e sono queste ultime che le guidano e le organizzano. Per questo occorre essere restii a parlarne. Si tratta di esperienze private, personali, che tali debbono rimanere e rimangono. Dal momento, però, che da esse deriva una comunanza di interessi e di vita professionale, succede che a volte piccoli o grandi iceberg staccatisi dalla banchina del passato diventino pubblici.

Anna Maria e io ci troviamo assieme in un volume del 1993 voluto da Richard T. Arndt, già *cultural officer* dell'Ambasciata degli Stati Uniti a Roma, che raccoglie brevi percorsi autobiografici di antichi Fulbrighter americani e non (Martellone, 1993; Bonazzi, 1993). Il libro è uno spaccato di vita e di storia contemporanea in cui si intrecciano e si urtano retorica e tentativi di analisi, tenerezza e ombrosità, sottili perfidie e amnesie volute o meno, molta nostalgia e un continuo spaesamento rispetto a un'esperienza che, ad anni di distanza, continua per tutti a essere spaesante. Un incontro di differenze curiose e riottose assieme, sia per chi con il programma Fulbright per la prima volta visitava gli Stati Uniti, sia per gli americani che con lo stesso programma partivano per l'estero. E nel volume c'è anche un po' di eterna *serendipity*, visto che i due so-

li contributi italiani sono entrambi di storici americanisti e non è certo che questi ultimi siano stati in maggioranza fra i Fulbrighter del Bel Paese.

Benvenuta la *serendipity*, allora, che ci consente di leggere uno schizzo autobiografico di Anna Maria, un incontro con l'America – il titolo, volutamente simbolico, del pezzo è «American Encounters, Brief and Otherwise» – privato e paradigmatico assieme, tutto costruito sui richiami segreti fra l'esperienza personale, intima, e il mondo *out there*, che, in un modo comprensibile soprattutto attraverso metafore, indirizzano e danno significati che solo in parte e solo poi si riescono a capire.

«I departed in a state of ambivalence», scrive Anna Maria della sua prima partenza per gli Stati Uniti negli anni cinquanta, «Was I going in a land of luck or one of suspicion and fear?». Frasi in cui lo stato d'animo del migrante si mescola agli interrogativi dell'intellettuale, dandoci i primi due piani di lettura del suo pezzo e della sua biografia di studiosa. Due piani che sono però eretti su indizi più personali. Le letture di letteratura americana alla biblioteca USIS di Firenze, l'impatto con le questioni contemporanee dovuto a un corso universitario sulle origini della Seconda guerra mondiale seguito da una studentessa universitaria di storia moderna; ma ancora dietro i contatti con i turisti americani «during part time work in a big American buying office» e i venti dollari inviati mensilmente dagli Stati Uniti dagli zii. Si intravedono sprazzi di fantasie e di sogni, di premonizioni e di ardori rivissuti con l'occhio sereno, ma non distaccato, di molti anni dopo (Martellone, 1993, pp. 100-01).

Il pezzo si dipana poi su un filo intrecciato in cui tutti noi americanisti possiamo riconoscere parti di noi stessi, quello degli incontri universitari e degli incontri personali. Anna Maria ci guida nei suoi primi passi negli US, quei primi mesi che sono decisivi, che lasceranno il segno per sempre come per ogni nascita. E qui il racconto unisce l'ironico e il sublime. La giovane laureata partita per gli Stati Uniti dopo un incontro con un grande studioso come Gaetano Salvemini da cui era uscita «a simple idea: that the history of countless Italians who had emigrated to the US, neglected by our elite-oriented historians, needed doing» – la giovane laureata un po' incosciente e del tutto disambientata che incontra per caso, ancora la *serendipity*, una grande figura patrizia, Catharine Wilson Pierce, presso la quale va a vivere mentre è a Cambridge. Nipote di Frederic Bancroft, il massimo storico statunitense di metà Ottocento – e qui di destino più che di *serendipity* occorre forse parlare – Catharine Wilson Pierce la accoglie «in a pleasant, elegant but subdued living room, three windows looked out on the Charles», che contrasta con la «little house with small windows and too many curtains... too cluttered to be handsome» della prima famiglia che aveva incontrato in America, una giovane coppia di «German-Dutch origins» la cui casa *lower middle class* era simile a quella dei suoi zii di New York. Gli immigrati che alla fine ce l'hanno

fatta e che Anna Maria vuol studiare o la signora di antico lignaggio, «brought up, as a true “proper Bostonian”, to be sober in manners, terse of speech, acute in listening»? La risposta non è una scelta fra le due opzioni e proprio per questo riesce a essere tersa, tanto scientificamente condivisibile, quanto familiarmente affettuosa: «Today’s ethnic-conscious world would not understand her towering open-mindedness and receptivity, would brand her a WASP and dismiss her. To me, she brought only credit to that vanishing breed». L’ironia percettiva e acuta di Anna Maria si esercita a mettere a fuoco nei dettagli questo incontro fra la giovane italiana di sinistra e la «tall gray-haired and slender woman» che viveva in una «solid Neo-Gothic brick house», che, secondo il copione di ogni racconto iniziatorio, non può rivelarsi che una figura materna, una nutrice e una guida, dalla quale Anna Maria trae tutta la sua «deep affection for America» (Martellone, 1993, pp. 103, 105-06).

Quel primo anno intensamente raccontato dà forma ai ricordi successivi, soltanto sfiorati perché il loro segno è già contenuto nel momento aurorale della vita di Anna Maria negli Stati Uniti. I pilastri della sua America sono lì e non sfuggono alle coordinate dell’*America primo amore* e dell’*America amara*, perché quelle sono le coordinate dell’esperienza intellettuale italiana con gli Stati Uniti; ma il senso peculiare che assumeranno per lei sta nelle tensioni fra la colta modernista appartenente all’élite intellettuale italiana, la giovane di sinistra interessata alla questione meridionale vista attraverso la lente delle «classi subalterne» di Gramsci e decisa a studiarle nell’emigrazione italiana in Nordamerica, e la giovane che scopre la letteratura americana al pari di tanti liceali e universitari della sua generazione e che con Pavese si pone l’interrogativo se davvero in America non ci sia niente, se essa sia «come la luna». In questo agitarsi di elementi c’è tutta l’ansia di un periodo in cui irrompevano nelle care, antiche mura – se così si vuole – della vita italiana le novità di una ricostruzione che doveva fare i conti con la Guerra fredda, ma ancor di più con il declassamento politico e culturale italiano e con la modernizzazione, temuta e osteggiata sia da destra che da sinistra e che in ogni caso andava per la propria strada.

Anna Maria appartiene a quella generazione di giovani ed è quella generazione di storici che quasi senza volerlo e senza accorgersene, trascinata da indizi oscuri da Sibilla, si trovò sbattuta dalla corrente verso un porto che non era quello per cui era partita, se mai aveva un’idea di dove andare. Anna Maria è nelle difficoltà della nostra intera cultura a entrare in contatto con gli Stati Uniti – che non per nulla anche lei come tutti chiama America, un nome così evocativo e carico di emozioni da diventare non solo un simbolo, ma un castello di specchi del quale non si trova l’uscita: e chi comincia a gridare che c’è un senso in quel labirinto, soprattutto se il senso non è uno di quelli – stereotipi – su cui ci si accapiglia, trova ascolto con difficoltà e si trova a col-

tivare orticelli tanto curati quanto piccoli e periferici. Questo è capitato anche ad Anna Maria, che della storia degli Stati Uniti in quanto disciplina accademica ha seguito l'intera parabola fin dalle origini. Un percorso e una vicenda, come ella stessa scrive in un recente saggio (Martellone, 2005c), esemplari delle difficoltà incontrate nel nostro paese da ogni studio che non sia eurocentrato ed eurocentrico, perché si tratta di vicende faticose di sopravvivenza prima ancora che di sviluppo, costellate di grandi sforzi con magri risultati.

Anna Maria di tutto ciò si è fatta carico a livello di ricerca, aprendo con tenacia un filone di studi, quello degli italiani negli Stati Uniti, che, dal momento in cui i «bastimenti» lasciavano la patria «per terre assai lontane», diventava *straniero* per la nostra cultura storica. Lo ha fatto pure con i suoi studi sull'anglo-sassonismo, quasi un omaggio al suo primo amore per il New England mediato dallo studio di Edmund Burke (Martellone, 1989, pp. 71-88; Martellone, 1963; Martellone, 1994). Qui converrebbe soffermarsi assai più di quanto io non possa fare, dal momento che Burke negli anni cinquanta era l'icona del rinato conservatorismo americano che per Anna Maria faceva da intrigante contraltare al *liberalism* che senza dubbio ella amava; ma amava anche il New England liberal-aristocratico della Signora Pierce e in questo intreccio e in questi contrasti Anna Maria cercava forse il segreto dell'amara America primo amore. Un percorso che a modo proprio ogni americanista ha seguito e a proposito del quale mantiene un proprio piccolo segreto. Forse Anna Maria vorrà tornare su tutto ciò e dirci ancora qualcosa della sua «amorosa tenzone» con l'America pur senza violare il suo segreto, ma mostrandoci quanto può scaturire da esso.

Non intendo fare un'eroina o un simbolo della collega e amica di cui parlo, che è parte della piccola truppa che, tutta, ha attraversato questo genere di esperienze; ma proprio in quanto ne è parte integrante Anna Maria ha lottato per sopravvivere e per far sopravvivere la disciplina contro l'ambiente ostile e a volte contro colleghi che alle idee non riuscivano a far seguire i fatti. Un esempio della qual diabolica combinazione troviamo nella sua immensa fatica per far ripartire la rivista *Storia Nordamericana*, che nel 1986 le lasciai in uno stato penoso e per la quale lottò *valiantly* parecchi anni prima della comune, sofferta decisione di chiuderla.

Eppure la sopravvivenza in un mondo ostile è vitale, ce lo insegna Darwin. Occorre apprendere e mutare molto per sopravvivere, e se una vita di fatiche porta a questo risultato è una buona vita. Ecco allora che Anna Maria può essere felice nel vedere come ciò su cui ha centrato la sua biografia scientifica, l'emigrazione italiana negli Stati Uniti, continui a essere centrale per un gruppo di storici che la studia con determinazione.

Storia e analisi delle migrazioni: paradigmi e metodi

Maddalena Tirabassi

Tracciare un bilancio di una disciplina nel luogo che ne ha visto, si può dire, la nascita, è particolarmente suggestivo: a Firenze, proprio in questa Facoltà, presero l'avvio i primi studi americanistici italiani nel cui ambito si sono sviluppati quelli sul settore migratorio.

La storia dei movimenti migratori, per l'oggetto stesso della materia, è una storia che travalica i confini nazionali, ma nonostante l'ovvietà di questa osservazione, ciò non è sempre stato vero. Fino agli anni settanta, coloro che emigravano emergevano dalla ricostruzione storiografica come figure spaccate in due: essi venivano, infatti, studiati separatamente nei luoghi di partenza e in quelli di insediamento dagli studiosi dei rispettivi paesi. Anna Maria Martellone con *Una Little Italy nell'Atene d'America* (Martellone, 1973) ha aperto la strada studiando una comunità italiana negli Stati Uniti, seguita poco dopo dall'antropologa Carla Bianco (Bianco, 1974). La ricomposizione della figura dell'emigrante/immigrato, o come più esattamente viene definito oggi, del migrante, doveva avvenire grazie all'instaurarsi del dialogo transnazionale tra gli storici. In questo senso si può affermare che il «Convegno di studi sull'emigrazione e sull'opera degli italiani negli Stati Uniti d'America», tenutosi nel 1969 in questa stessa sede, abbia segnato l'inizio della comunicazione tra studiosi italiani e americani delle migrazioni italiane, iniziando a ricongiungere «il luogo di partenza e quello d'arrivo», per usare le parole di Marcus Lee Hansen citate da Anna Maria Martellone in un suo saggio dedicato alla questione dell'immigrazione negli Stati Uniti comparso negli atti del convegno appena citato (Martellone, 1972, p. 2). Gli americani presenti erano Rudolph Vecoli, Luciano Iorizzo, Joseph Velikonja, Salvatore LaGumina, John S. McDonald, nomi destinati a dominare il campo degli studi italoamericani nei decenni successivi.

Nel 1976 *Italia e America dalla Grande guerra ad oggi* (Spini, Migone e Teodori, 1976) proseguì e confermò la scuola americanistica italiana, mentre storici ed economisti approfondivano la ricerca sul fenomeno migratorio secondo la prospettiva del paese di partenza (Ciuffoletti e Degli Innocenti, 1978; Sori, 1979). Ma rassegne e bilanci storiografici che ripercorrono l'affermarsi degli studi in campo migratorio non mancano, e per questo rimandiamo al saggio di Franzina (1989) nel primo numero di *Altreitalie* e alle più recenti, e continuamente aggiornate, analisi di Matteo Sanfilippo (2005a). Ciò che vorrei notare qui è che negli anni settanta, che videro il decollo degli studi migratori italiani, Firenze ha fatto scuola.

Lo sviluppo degli studi italoamericanistici venne facilitato dal fatto che negli Stati Uniti, sull'onda del revival dell'etnicità, la questione immigratoria non era più una «neglected dimension of American History», per usare le parole di Vecoli, del 1970 (Vecoli, 1980). Le ripercussioni nell'ambito della ricerca accademica furono importanti, e andarono dall'istituzione di cattedre all'avvio di ricerche, passando per la presa di coscienza etnica dell'intera nazione. Il filone di studi che oggi definirei dell'integrazione economica dei discendenti degli immigrati, e che allora si chiamava della *social mobility* (Kessner, 1977; Barton, 1975), venne affiancato da quello sulle resistenze o persistenze delle culture immigrate. I tempi erano maturi per il dialogo e gli scambi tra gli studiosi sulle due sponde dell'Oceano.

In Italia il decennio successivo vide lo sviluppo della ricerca e il decollo dei contatti internazionali: i campi di indagine, agli inizi più sbilanciati sugli aspetti della militanza politica e sindacale, si estesero allo studio delle comunità, della cultura, del genere, dell'imprenditoria etnica, delle migrazioni regionali, delle culture politiche, della modernizzazione.

Le «Little Italies» da allora non sono più lette come teatrino romantico o ghetto/luogo di emarginazione che tanta letteratura dell'epoca della grande emigrazione aveva dipinto (Durante, 2005), ma nella loro funzione di rete di sostegno, di base per lo sviluppo del capitale sociale degli immigrati. Gli studi sull'imprenditoria etnica hanno fortemente ridimensionato la lettura pauperista delle migrazioni italiane (Sori, 1998; Fasce, 1993; Martellini, 1999, 2000).

L'analisi delle migrazioni regionali ha mostrato una sostanziale eguale consistenza nelle partenze dal Nord e dal Sud del paese, anche se questo non si applica al caso statunitense. Ha inoltre focalizzato l'attenzione sull'importante fenomeno dei rientri, delle ricadute delle migrazioni sulle regioni di partenza, ha definitivamente ricongiunto le migrazioni interne con quelle all'estero, e anche qui seguendo i migranti di paese in paese (Tirabassi *et al.*, 1989). Le ricerche in questo settore hanno mostrato come uno stesso migrante potesse essere allo stesso tempo un migrante stagionale, il protagonista di

una migrazione interna che poteva emigrare in uno o più paesi stranieri, fare diversi viaggi di ritorno, per poi magari decidere di rientrare definitivamente.

Le ricerche sulla partecipazione politica hanno messo in luce le dinamiche della politica etnica (Luconi, 2002a, 2004). L'assunzione di un'ottica di *gender* ha mostrato come le donne italiane, finalmente divenute visibili, oltre che garanti della stabilità dell'insediamento, fossero attive nel mediare le modalità dell'inserimento (Tirabassi, 1990). Lo stesso rapporto emigrazione/modernizzazione è stato rivisitato vedendo nell'emigrazione non il frutto della modernizzazione ma il motore di quest'ultima (Sanfilippo, 2005a).

Gli anni novanta hanno visto l'improvvisa ascesa della storia migratoria del paese a storia pubblica. Il cambiamento stava maturando da tempo, andando a intrecciare fattori diversi tra cui l'intensificarsi dei rapporti tra le Regioni e i propri emigrati; la discussione sulla legge del voto degli italiani all'estero, che sarebbe stata approvata nel dicembre del 2001; fattori sociali ed economici: da quando l'Italia è diventata un paese di immigrazione, si è ripensato alla storia migratoria del paese a volte in funzione delle politiche dell'accoglienza, per combattere i pregiudizi nei confronti dei nuovi migranti, meno, a mio giudizio, per utilizzare l'esperienza dell'integrazione degli italiani nel mondo. In questo decennio sono stati poi gli stessi discendenti degli emigrati a portare sullo scenario politico italiano la «questione dell'immigrazione» con le richieste di riacquisizione della cittadinanza per rientrare dai paesi latino-americani e sfuggire alla crisi economica. Ciò ha dato adito a equivoci di ogni genere, e da entrambe le parti: in Italia si è cercato da più parti di utilizzare i discendenti per selezionare le migrazioni nel paese, dando la precedenza ai corregionali. A questo proposito occorre però notare che dall'entrata in vigore della legge sulla riacquisizione della cittadinanza, nel 1991, è emerso come dall'America Latina il primo paese in cui si emigra non è l'Italia, ma la Spagna, di cui si conosce la lingua, o gli Stati Uniti, in cui il passaporto italiano consente di entrare senza visto (Bramuglia e Santillo, 2002). Quando questi rientri ci sono stati, non mancano, come la stampa ha spesso denunciato, le delusioni di chi, tornando al paese d'origine della propria famiglia, spesso con un diploma o una laurea, si vedeva offrire lavori dequalificati o lavoro nero. Come se questo non bastasse, sono divenuti «potenziali» elettori alle consultazioni elettorali italiane, andando a complicare il dibattito sulla legge sul voto che ha rivelato tutte le sue carenze alle recenti elezioni politiche.

Uno scenario meno drammatico investe invece l'impatto dei media della globalizzazione – Internet, e-mail, tv satellitare, voli *low cost* e tutto quello che l'ICT ha portato con sé – sulle identità etniche, avvicinando tra loro, e all'Italia, migranti e discendenti delle precedenti migrazioni (Tirabassi, 2002; Renna, 2004; Janni e McLean, 2003).

Appare chiaro a questo punto quanto sia fuorviante segmentare lo studio delle migrazioni italiane e quanto sia opportuno adottare un approccio che nello studio della storia assuma la mobilità come variabile, allo stesso modo in cui nel passato si è fatto con le variabili di classe e genere.

Nel campo scientifico l'improvvisa popolarità dei fenomeni migratori non ha avuto l'adeguato riscontro al di fuori dei propri confini disciplinari: da una parte l'emigrazione italiana non è diventata un elemento definitorio dell'identità italiana e, dall'altra, nel dibattito contemporaneo sulle migrazioni la storia migratoria italiana ha avuto sinora una rilevanza tutto sommato marginale (Tirabassi, 2005a).

Non siamo i soli a non essere riusciti a sfruttare il patrimonio di ricerca sulle migrazioni storiche per leggere le migrazioni contemporanee (e varrebbe la pena di interrogarci sul perché). Anche nel caso statunitense è stata recentemente rilevata una mancanza di dialogo tra gli storici della Old Migration – quella che dal 1881 al 1930 vide giungere oltre ventisette milioni di persone, prevalentemente bianche, o appartenenti a quella categoria *in between* (persone che non venivano considerate bianche per motivi culturali) – e gli scienziati sociali che si occupano di migrazioni nella seconda globalizzazione, come osservano i coordinatori dell'importante ricerca del Social Science Research Council Committee on International Migration Nancy Foner e George M. Fredrickson (2004). Questa fase, sviluppatasi dal 1965 (l'anno in cui furono abolite le quote e che arriva fino ai giorni nostri) ha visto affluire nel paese oltre venticinque milioni di *non-white*, prevalentemente dall'America Latina.

Il problema è particolarmente sentito perché gli Stati Uniti, paese di immigrazione per eccellenza, per oltre un secolo hanno posto al centro del proprio assetto sociale la questione dell'immigrazione. Dopo aver elaborato il lessico, le categorie, i modelli di analisi, le strategie politiche per l'inclusione, tanto da far leggere nel modello americano dell'integrazione «il più grande successo della storia americana», secondo le parole di Philip Kasinitz (2004), oggi ne assistono alla crisi. Higham nel suo ultimo saggio «The Amplitude of Ethnic History: An American Story» (2004) ha sostenuto che l'assunto secondo cui «tutti gli americani sono migranti e di conseguenza l'immigrazione costituisce il grande tema della storia americana», oggi che il conflitto supera il consenso, non riesce a spiegare le grandi divisioni della società statunitense. Il «successo» del paradigma migratorio statunitense non è mai stato scontato: era già stato messo in discussione da Colin Greer negli anni settanta quando parlava di *Divided Society* (1974) e da Michael Novak con gli *Unmeltable Ethnics*. Oggi da più parti non si parla più di successo, poiché il pluralismo è risultato limitato dalla frontiera del colore, non essendo riuscito a includere gli afroamericani.

Inoltre, la *downward assimilation*, per usare il termine adottato da Alejandro Portes (Portes e Rumbaut, 2001), che tocca alcune delle nuove immigra-

zioni, denuncia come il percorso irto di ostacoli, ma tutto sommato lineare, seguito dagli euroamericani nei primi decenni del Novecento, oggi non funzioni più. Tra i pochi studi statunitensi che si rapportano alla grande immigrazione, *Heaven's Door* di Gorge Borjas (2001) mostra come, in termini salariali, i nuovi immigrati siano più svantaggiati degli europei che giungevano a inizio secolo. Da molti studi più recenti emerge insomma come l'assimilazione fosse più facile prima che la rivoluzione dell'Information and Communication Technology, con la velocità degli spostamenti e la facilità delle comunicazioni, ampliasse le possibilità di vivere in due culture.

In altre parole, gli Stati Uniti si trovano ora di fronte a un paradigma migratorio profondamente in crisi, le cui cause sono da rintracciarsi nel non aver risolto l'assimilazione razziale, che tocca oggi anche i nuovi immigrati provenienti da Africa e Oriente. Inoltre il paese mostra segni di fatica nel misurarsi con il *transnational migrant* portatore di *divided loyalties* destinate a protrarsi nel tempo. Lo slogan coniato durante l'età progressista «Immigrants All, Americans All» non rispecchia più la realtà, se mai lo ha fatto.

Per il caso italiano, la cesura netta tra vecchie e nuove migrazioni appare quanto mai fuori luogo. Come è stato recentemente sintetizzato da Matteo Sanfilippo (2005a), la nuova ricerca ha portato a una revisione della periodizzazione della storia migratoria italiana offrendo una prospettiva senza soluzione di continuità tra *ancien régime* ed epoca moderna e contemporanea, come si evince da alcuni studi regionali, soprattutto quelli sulle zone alpine (Albera e Corti, 2000). La complessità dei fenomeni migratori italiani li rende intrinsecamente non confinabili all'epoca della grande emigrazione: l'Italia ha partecipato con i suoi movimenti di popolazione alla prima e alla seconda globalizzazione, dalle mobilità dell'*ancien régime* si è passati al più grande esodo migratorio dell'era moderna, per parafrasare Braudel; inoltre, ha avuto un ruolo di primo piano in Europa per le migrazioni del secondo dopoguerra, sia interne sia verso l'estero. Ancora oggi persiste un debole flusso migratorio con una media di 46.000 espatri all'anno negli anni novanta, in cui all'emigrazione tradizionale, che comunque rappresenta l'80%, composta com'è da persone con un titolo di studio medio inferiore, si affianca un'emigrazione di diplomati e laureati. Gli italiani figurano tuttora tra i gruppi immigrati in diversi paesi; in alcuni di questi le seconde generazioni italiane sono oggetto ancora oggi di indagini sociologiche (Impicciatore, 2005; Strozza *et al.*, 2005). Anche per quello che riguarda gli Stati Uniti, l'identità etnica italiana con le sue connotazioni culturali, ma anche politiche, e penso a tutte le azioni *anti-defamation*, continua ad essere una realtà che interessa non solo gli storici.

Tre anni fa, come rivista *Altreitalie*, decidemmo di organizzare un convegno per far incontrare gli studiosi delle vecchie e nuove migrazioni e verificare il contributo che il paradigma storiografico delle migrazioni italiane poteva

dare al dibattito contemporaneo sulle migrazioni. Il confronto sul lessico era imprescindibile per l'avvio di un dialogo: occorre verificare la terminologia adottata per lo studio dei nuovi movimenti migratori e vedere se si adattavano a una lettura dell'esperienza migratoria italiana. Il titolo del convegno era di per sé abbastanza esplicito: «Emigrazione italiana: percorsi interpretativi tra diaspora, transnazionalismo e generazioni». Samuel L. Baily, esaminando i processi attraverso i quali gli immigrati costruiscono e mantengono i legami con la madrepatria, notò come la definizione coniata da Basch, Glick Schiller e Szanton Blanc (1992, p. 1), secondo cui oggi nel transnazionalismo «le vite degli emigrati attraversano i confini nazionali e riuniscono due società in un unico campo sociale», si adattasse anche alla storia dei 5 milioni di immigrati italiani in America Latina. Esaminando l'esperienza degli italiani emigrati in Argentina concluse che le attività transnazionali che collegarono gli italiani nelle comunità di origine e di destinazione esercitarono un ruolo importante nel processo migratorio, mostrando così come le differenze tra le migrazioni vecchie e quelle contemporanee fossero meno sostanziali di quanto si crede.

Werner Sollors rivisitò il concetto di generazione a partire dalle teorie di Karl Mannheim e Marcus Lee Hansen delle tre generazioni, riprese da Oscar Handlin nel 1952, esortando a leggerlo come costruzione culturale. La parola generazione è una parola vecchia che viene investita oggi di più ampi significati. È infatti tramontato il mito dell'integrazione lineare nel tempo, che tutto sommato aveva animato gli storici delle vecchie migrazioni. Gli studiosi delle nuove migrazioni presenti al convegno, tra cui Donna Gabaccia, la prima ad aver adottato le categorie di analisi delle nuove migrazioni per studiare la Old Migration, sottolinearono le potenzialità della ricongiunzione disciplinare e temporale degli studi migratori, in particolare per quello che riguarda le dinamiche dell'integrazione. Negli Stati Uniti gli italiani sono riusciti nell'arco di poche generazioni a passare dalla categoria di *non-white* a un'integrazione nella società americana secondo le loro modalità.

I risultati dell'incontro sono abbastanza evidenti nelle pagine che seguono: in questi tre anni gli studiosi delle migrazioni italiane hanno iniziato a confrontarsi con le nuove terminologie, consci che solo così la ricca esperienza di ricerca può confluire nel dibattito odierno.

Migrazioni e World History

Giovanni Gozzini
Università di Siena

Ho l'impressione che la sfida da raccogliere per la storia delle migrazioni sia oggi quella di confrontarsi con i settori più innovativi della *world history*, sul terreno in qualche modo comune della comparazione e scomposizione di identità e culture. Detto così, significa poco o nulla, ma vorrei aiutarmi con due citazioni. La prima appartiene a uno dei fondatori della moderna *world history*, William McNeill, storico canadese dell'antichità. Nel 1963 il suo *Rise of the West* ribalta il paradigma di una storia universale abituata – da Spengler a Toynbee e, se vogliamo, fino a Huntington – a considerare le civiltà umane come compartimenti stagni, reciprocamente impermeabili e ostili, impegnati in una competizione risolvibile solo con il «tramonto» delle une e l'«ascesa» delle altre. Al contrario, McNeill indica proprio negli uomini di frontiera migranti – viaggiatori, missionari, mercanti – uno dei fattori decisivi di crescita delle civiltà in ogni epoca storica attraverso gli scambi di culture, l'incontro con la diversità e la sfida che essa rappresenta.

In particolare, *The Rise of the West* è costruito sulla nozione che il fattore principale di promozione del cambiamento sociale storicamente significativo è rappresentato dal contatto con gli stranieri in possesso di nuove e sconosciute capacità (McNeill, 1990, p. 2.; Id., 1963)¹.

La seconda citazione risale invece al 1848 e ne è autore John Stuart Mill, nei suoi *Principi di economia politica*.

È quasi impossibile sopravvalutare l'importanza, nell'attuale fase arretrata del progresso umano, di porre gli esseri umani in contatto con persone da loro diverse

e con modi di pensare e di agire diversi da quelli coi quali essi sono familiari [...] Tali comunicazioni sono sempre state, ed ora lo sono particolarmente, una delle massime fonti del progresso (Mill, 1954).

La crescente complicazione della geografia migratoria odierna sottolinea come, per sua stessa natura, il fenomeno delle migrazioni sia un fenomeno «globale», le cui dimensioni e qualità sono più fedelmente ravvisabili a livello della storia mondiale che non sul terreno della storia delle singole nazioni. Questo mi sembra vero sia per le identità personali e collettive dei migranti, sia per l'impatto (economico, civile, culturale) che essi esercitano sui paesi *sending e receiving*. Non mi pare esista oggi uno solo dei grandi problemi contemporanei – dai diritti umani e la loro traduzione in contesti «altri», allo sviluppo dei paesi poveri, alla diffusione e al ripensamento della democrazia, alla stessa lotta contro il terrorismo – che non abbia pesantemente a che fare con la questione migratoria. Ma se si prendono sul serio gli studi di Cavalli Sforza e Piazza, che rilanciano con forza l'ipotesi diffusionista, le migrazioni rappresentano il fattore originario della specie umana e quindi, in qualche modo, una sorta di «legge» immanente al suo sviluppo storico. Eppure quanti sono oggi i sedicenti «liberali» disposti ad assumere il tema delle migrazioni come banco di prova determinante del proprio credo politico?

Al contrario, come sappiamo, tutti i paesi ricchi adottano politiche che puntano a ridurre l'immigrazione. Nel 2000, tra i 29 paesi sviluppati membri dell'Ocse, 12 hanno politiche di abbassamento dei flussi immigratori e altri 16 di mantenimento a livelli costanti; solo l'Islanda non effettua interventi attivi sul fronte immigrazione. È questa una contraddizione flagrante che investe le fondamenta stesse della nostra civiltà: l'articolo 13 della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo adottata dalle Nazioni Unite nel 1948 e sottoscritta nel 2000 da oltre 140 stati (su un totale di circa 200) riconosce il diritto di ciascuno a lasciare qualsiasi paese, ma non garantisce il corrispondente diritto a entrare in qualsiasi paese, se non nella veste di rifugiato. La Convenzione delle Nazioni Unite per la protezione dei diritti dei lavoratori migranti e dei loro familiari, formulata nel 1990, è stata fino ad oggi sottoscritta soltanto da 21 stati e da nessuno dei paesi Ocse, che continuano così a rifiutarsi di sottostare a una normativa globale di tutela degli immigrati pur essendone i maggiori ricettori.

E tuttavia la modernità porta con sé un inedito e massiccio allargamento delle opportunità di contatto, di scambio e di progresso. Da questo punto di vista la mappa odierna delle migrazioni racchiude aspetti contraddittori. Da un lato, infatti, si torna paradossalmente a sottolineare – assai più di un secolo fa – la contiguità spaziale di molti dei flussi maggiori: tra Messico e Stati Uniti, tra Nord Africa ed Europa, tra Turchia e Germania (Solimano, 2001, p. 6)². Dall'altro, nonostante sia vero che «negli ultimi tre decenni le migrazioni non

sono cresciute in misura paragonabile al commercio di beni e servizi e ai flussi di capitale» (Tapinos e Delaunay, 2000, p. 45), è altrettanto vero che alle spalle di questa accentuata moltiplicazione di direttrici dei flussi migratori si trova un'inedita facilità dei trasporti e delle comunicazioni su scala globale.

La natura delle migrazioni internazionali è cambiata. I migranti odierni possono spostarsi avanti e indietro molto più facilmente e rapidamente, rimanendo in contatto regolare con i luoghi e le famiglie d'origine, anche se queste si trovano all'altro capo del mondo. Di conseguenza, i flussi sono molto più diversificati e complessi (Stalker, 2000, p. 7).

Fino alla Prima guerra mondiale le traiettorie dei migranti obbedivano almeno in parte a una segmentazione culturale, etnica e religiosa del mercato del lavoro internazionale: su questi diversi piani le destinazioni prescelte corrispondevano a una relativa omogeneità con le comunità originarie dei partenti. Anche i circuiti migratori asiatici (oggi rivalutati in termini quantitativi nettamente sovrastanti il tradizionale asse atlantico) seguivano percorsi prefissati dal sistema degli imperi e dei commerci coloniali, che ne gestiva gli spostamenti alla stregua del traffico di merci e materie prime (Diaz-Alejandro, 1985, pp. 102-03; Mckeown, 2004, pp. 155-89). Oggi, viceversa, questi fattori sussistono ancora ma in modo residuale, mentre cresce la fisionomia multiculturale e pluralista dei maggiori paesi di immigrazione. In qualche modo questa trasformazione del fenomeno migratorio entra in contraddizione con una lettura dei processi di globalizzazione come processi di polarizzazione della condizione umana: liberazione dalla tirannia dello spazio geografico per alcuni, localizzazione obbligata dal bisogno e dalla miseria per molti.

Piuttosto che rendere omogenea la condizione umana, l'annullamento tecnologico delle distanze spazio-temporali tende a polarizzarla. Emancipa alcuni dai vincoli territoriali e fa sì che certi fattori generino comunità extraterritoriali, mentre priva il territorio, in cui altri continuano ad essere relegati, del suo significato e della sua capacità di attribuire un'identità [...] Per il primo mondo, il mondo di chi è mobile su scala globale, lo spazio ha perduto la sua qualità di vincolo e viene facilmente attraversato sia nella sua versione «reale» sia nella sua versione «virtuale». Per il secondo mondo, quello di coloro che sono legati a una località, di coloro cui è vietato muoversi, costretti perciò a sopportare in modo passivo qualsiasi cambiamento che il luogo cui sono legati è costretto a subire, lo spazio reale si va rapidamente restringendo (Bauman, 1999, pp. 22 e 98).

In realtà molti elementi della situazione odierna – dai rimpatri alle rimesse degli emigranti – confortano invece la tesi di una facilità a spostarsi e a comunicare maggiore che in passato ed estesa a settori consistenti anche di que-

sto secondo mondo segnato dal bisogno e dalla subordinazione. Proprio le dinamiche migratorie – sostiene anzi Dirk Hoerder – tendono a mettere in discussione consolidate partizioni tra «primo» e «terzo» mondo e a rendere per certi aspetti insufficiente anche la categoria di «stato-nazione» (Hoerder, 2002, p. 7). Le stesse popolazioni dell’Africa centrale, sostanzialmente escluse dai circuiti migratori globali a causa della loro povertà, sono oggi soggette a una nuova mobilità territoriale dettata da emergenze drammatiche (carestie, guerre civili) che tendono a metterle in movimento alla ricerca di una possibile sopravvivenza anziché fissarle passivamente al proprio spazio locale.

I modelli di migrazione fondati su forze economiche come i fattori *push* e *pull* sono stati integrati da approcci che riconoscono elementi di mediazione come l’esistenza di network sociali, il miglioramento delle comunicazioni e delle reti di trasporto, la competizione commerciale tra paesi, le politiche migratorie dei governi e i conflitti violenti tra stati, con il risultato di mettere capo a una visione più dinamica di come le migrazioni comincino e perché si arrestino o proseguano e della misura in cui possano essere controllate (Nyberg Sørensen, van Hear e Engberg Pedersen, 2002, p. 13).

Questa nuova realtà globale ha reso ormai obsoleta la vecchia distinzione tra *ius soli* e *ius sanguinis*, tradizionalmente posta alla base delle culture legislative occidentali in materia di accoglienza e cittadinanza. Fino a poco tempo fa si poneva l’accento sul fatto che, rispetto alla Gran Bretagna, la Germania avesse meno stranieri naturalizzati e più immigrati temporanei con forti legami con la madrepatria e rapporti più difficili con il paese ospite: caso classico di diritto del sangue anziché di suolo (Koopmans e Statham, 1998, pp. 98-105). Proprio questa situazione, unita al fabbisogno crescente di forza lavoro qualificata, ha tuttavia convinto il governo tedesco a introdurre nel 2000 una legge che riduce da 15 a 8 gli anni di residenza necessari per acquisire la cittadinanza e la estende automaticamente ai figli di stranieri con permesso di residenza da almeno 3 anni. Ma ancor prima di questa svolta legislativa la Germania aveva più che raddoppiato (da 100 a oltre 200.000) il proprio ritmo annuale di processi di naturalizzazione. Nel corso degli anni novanta il numero annuo di cittadinanze per acquisizione sale, oltre che in Germania, anche in Canada, Gran Bretagna, Svezia, Danimarca, Finlandia, Francia, Spagna, mentre scende in Australia, Giappone, Olanda e Norvegia (Sopemi, 2003, pp. 339-46)³. Negli Stati Uniti si registra un andamento altalenante, comunque compreso all’interno di un trend di crescita: la cifra dei naturalizzati sale dai 270.000 del 1990 al milione del 1996, per poi calare agli 880.000 del 2000 e ai 570.000 del 2002.

Tra il 1970 e il marzo 2000 la popolazione straniera complessiva è cresciuta del 191%, da 9,7 a 28,4 milioni. Invece i cittadini stranieri naturalizzati sono au-

mentati del 71% (da 6,2 a 10,6 milioni) e gli stranieri non naturalizzati del 401% (da 3,5 a 17,8 milioni). Nel marzo 2000 la percentuale di stranieri naturalizzati varia fortemente a seconda del paese di nascita: è infatti pari al 52% per quelli provenienti dall'Europa, al 47,1% per i provenienti dall'Asia e al 28,3% per gli immigrati dall'America Latina. Quest'ultima bassa percentuale è attribuibile in larga prevalenza ai non naturalizzati provenienti dal Centro America (21,1%) molti dei quali vengono dal Messico (Schmidley, 2001, p. 3).

Negli Stati Uniti il processo di naturalizzazione riesce quindi – con fatica crescente, rispetto all'aumento degli ingressi illegali – a coinvolgere grosso modo metà del flusso totale di immigrati legali: una percentuale notevole rispetto al terzo scarso di naturalizzati alla vigilia della Grande guerra, che acquista ancora maggior valore se rapportata al livello assai più alto di diritti sociali, che oggi rispetto a un secolo fa viene garantito anche da un welfare state «leggero» come quello statunitense. I dati rilevati negli Stati Uniti sottolineano le molte valenze positive della naturalizzazione, che è significativamente correlata con il tasso di partecipazione delle donne immigrate alla forza lavoro, con la riduzione delle differenze negli impieghi tra immigrati e nativi, con la crescita del reddito medio, con la riduzione del tasso di povertà, con la proprietà dell'abitazione (*ibid.*, p. 40).

In effetti la presenza di popolazione straniera sul proprio territorio spinge molte nazioni contraddistinte da alcuni caratteri comuni (costituzioni democratiche, frontiere stabili, flussi immigratori consistenti) verso un processo di convergenza legislativa dallo *ius sanguinis* allo *ius soli*. In controtendenza a tale processo agisce tuttavia il fenomeno dell'immigrazione clandestina e la necessità conseguente di rafforzare i controlli di confine e di stringere i filtri delle procedure di naturalizzazione: la dinamica legislativa sul fronte delle migrazioni internazionali appare quindi tuttora *in progress* e aperta a esiti diversi e contraddittori (Weil, 2001, pp. 17-35).

Rimane il fatto che le politiche migratorie restrittive contribuiscono a disegnare la mappa odierna delle migrazioni, in modo assai più decisivo di quanto non avvenisse cento anni fa. D'altra parte, anche il peso considerevole delle organizzazioni criminali nel traffico di persone rappresenta una novità determinante. Dal punto di vista specifico ma significativo delle migrazioni internazionali, lo scenario odierno della globalizzazione racchiude così aspetti contrastanti: nella doppia forma della legge e del reato, la «mano visibile» dell'uomo interviene pesantemente per modificare la mobilità spontanea degli individui. Il che sottolinea con forza la necessità di una lettura non meramente economicistica o spasmodica dei fenomeni migratori come semplice riflesso condizionato di processi demografico-sociali e piuttosto la loro natura profondamente *embedded* in tessuti comunitari e sistemi politici. E tuttavia l'intervento umano non sembra produrre una superiore capacità di controllo e

anzi tende a creare una situazione meno facilmente governabile di cento anni fa, alle cui spalle si trova forse la vera, profonda differenza tra ieri o oggi: un quadro complessivo di scarsità degli spazi e delle risorse nei paesi sviluppati che rende problematica qualsiasi ulteriore politica di inclusione.

Questa difficoltà di integrazione si combina con l'insieme di fattori che la sociologia più recente è ormai solita rubricare sotto la categoria di «transnazionale». Si tratta di una categoria, mi preme sottolinearlo, che deriva dalla dissoluzione di due paradigmi tradizionali: non solo quello assimilazionista, ma anche quello multiculturalista (almeno nella sua versione più *hard*, volto alla preservazione di supposte identità originarie e non contaminate) che mette capo alla costituzione di «riserve» separate e indifferenti, difensive ed esclusive. Due elementi mi paiono quelli chiave nella descrizione empirica e pratica dell'approccio transnazionale: migrazioni di ritorno e rimesse.

Come sappiamo, anche nella grande migrazione atlantica di un secolo fa una parte consistente (che oscillava tra circa un terzo del totale in Nord America, circa metà in America Latina, poco più del 10% in Australia, fino all'80% in Asia) rientrò nella patria d'origine dopo un soggiorno che in media non superava i cinque anni. Si tratta di un dato essenziale dimenticato a lungo dall'analisi storica.

Le migrazioni di ritorno rappresentano il grande capitolo non scritto della storia delle migrazioni. La storiografia delle migrazioni ha quasi sempre concepito implicitamente le migrazioni come un processo a senso unico, senza ritorno. Gli studi si sono concentrati sulle partenze, i viaggi, gli arrivi, i nuovi insediamenti e «l'integrazione»; raramente sui ritorni [...] Molto ha a che fare con l'ideologia sia delle migrazioni sia della storia americana. Con davvero poche eccezioni, gli storici americani hanno teso a dare per scontato il fatto che l'immigrazione negli Stati Uniti diventasse necessariamente permanente [...] Il simbolismo della Statua della Libertà che salutava «le masse schiacciate anelanti a respirare libere» non appena arrivavano sulle loro navi nel porto di New York rendeva impossibile visualizzare le altre navi che partivano portando con sé milioni di emigranti che tornavano a casa loro. Eppure 10 milioni tornarono tra il 1870 e il 1940. Il mito del «non ritorno» si accompagnava alla mancanza di statistiche sui migranti di ritorno. I «departing aliens», gli stranieri in partenza, non vennero ufficialmente registrati dalle autorità statunitensi fino al 1908 (King, 2000, pp. 7 e 29).

Come cento anni fa, la stabilizzazione nel paese di destinazione rappresenta l'altra faccia di un movimento simmetrico di rientro nel paese d'origine: i tassi odierni di migrazione netta corrispondono infatti anche a consistenti flussi di emigrazione dai paesi sviluppati che in larga misura coinvolgono migranti precedenti. Si tratta di un'area di studio ancora relativamente inesplorata – gli Stati Uniti tuttora non organizzano statistiche dei flussi emigratori, in omag-

gio a un perdurante mito assimilazionista – che soltanto nel campo dei rifugiati ha dato luogo a politiche attive di facilitazione e sostegno al rientro nella madrepatria (IOM, 2004). I dati disponibili per quantificare questi flussi di *return migration* sono dunque sporadici e discontinui, ma sembrano sottolineare una portata del fenomeno paragonabile a quanto accadeva nella grande migrazione storica. Si stima infatti che dagli Stati Uniti tra 1900 e 1980 sia rimmigrato circa un terzo degli immigrati, mentre indagini sociologiche campionarie condotte su villaggi del Messico occidentale tra 1982 e 1993 valutano in meno di un terzo i messicani che dopo dieci anni si trovano ancora negli Stati Uniti. Altri sondaggi effettuati nelle comunità statunitensi di immigrati restituiscono tassi di *remigration* estremamente variati: dal 3% degli asiatici al 35% dei messicani. Nella Turchia degli anni novanta la media annua dei rimpatri è pari a 30-40.000 unità, a fronte di una media annua di emigrazione netta di 54.000 persone: una percentuale di ritorni pari grosso modo a un terzo del flusso emigratorio lordo, che viene confermata anche da ricerche effettuate in Germania (Stalker, 2004, p. 121; Warren e Peck, 1980, pp. 1-84; Reyes, 1997; Borjas e Bratsberg, 1994; Abadan Unat, 1995, pp. 279-84; Constant e Massey, 2002, pp. 5-38)⁴.

Per quanto siano ancora poco indagate, le correnti di *remigration* appaiono comunque significative. È chiaro che la loro consistenza è ovviamente correlata allo sviluppo dei mezzi di trasporto e comunicazione, così come a congiunture positive dell'economia dei paesi d'origine (si pensi ai paesi asiatici di nuova industrializzazione) ma anche (si pensi all'Afghanistan o a alla prima guerra del Golfo) ai movimenti di popolazione determinati dai conflitti armati nonché dalla loro cessazione. È necessario a questo proposito stabilire una chiara linea di demarcazione tra ritorni volontari e ritorni coatti, legati ai processi di espulsione determinati dalle politiche restrittive dei paesi di accoglienza e dai circuiti delle migrazioni illegali: due fenomeni tra loro correlati e in forte espansione. Soprattutto in materia di politiche di assistenza ai rifugiati questa ovvia linea di demarcazione ha originato nel recente passato vivaci polemiche: spesso l'insoddisfazione dei paesi che ospitano temporaneamente i profughi e i costi connessi alla gestione dei campi e delle strutture di asilo premono per sostituire al criterio di un'esplicita volontà di ritorno in patria da parte dei migranti quello di una sicurezza determinata da altri (le istituzioni internazionali, *in primis*) delle condizioni di vita nella madrepatria (Ghosh, 1996b, p. 216).

Al di là di quest'ultimo caso particolare – che rappresenta comunque la novità probabilmente più importante rispetto alle migrazioni storiche – i rimpatri di oggi sembrano avere motivazioni e caratteri non troppo diversi da quelli di un secolo fa. Dalle ricerche attuali emerge infatti un quadro composito di ragioni che presiedono alla scelta di rientrare: anche oggi vi si trova sia il fallimento nel processo di integrazione sociale nella nuova patria, sia un

investimento attentamente calcolato nei tempi e nei modi che fin dall'origine ha avuto di mira il ritorno nel paese d'origine (tra l'altro spesso incentivato da un costo della vita più basso), sia la mera nostalgia di casa, sia un ciclo di vita naturale che decide di consumare in patria il tempo della pensione, sia processi di migrazione stagionale o circolare che soprattutto su tragitti brevi (ad esempio tra Stati Uniti e Messico) possono ripetersi più volte nel corso di una stessa esistenza⁵. Ma comune a tutte queste esperienze è la correlazione positiva con una moglie rimasta ad aspettare nel paese di partenza. Le donne, in altre parole, agiscono come spartiacque determinante nella divisione tra migrazioni temporanee e migrazioni permanenti: la loro permanenza a casa o la loro partenza assieme ai mariti (così come la loro partenza differita nel tempo e il ricongiungimento successivo al coniuge) decide la localizzazione definitiva (in patria o all'estero) dell'intero nucleo familiare.

Numerosi *case studies* convergono nel giudicare il ritorno dei migranti nella madrepatria sostanzialmente povero di ricadute durature sullo sviluppo economico dei loro paesi d'origine (Papademetriou e Martin, 1991; O'Connor e Farsakh, 1996). Tuttavia non mancano le ricerche che documentano anche tendenze contrarie. È il caso eclatante del distretto indiano di Bangalore, dove il ritorno di ingegneri formati negli Stati Uniti ha dato impulso all'industria informatica locale. Ma anche quello di un campione di emigrati turchi in Germania, il cui rientro a casa avviene attorno a un'età media di 45 anni e genera una maggioranza di scelte di lavoro autonomo e auto-imprenditoria (51%), di contro a una minoranza di ritiri in pensione (43%) e al nucleo residuale di chi riproduce la condizione di lavoratore dipendente (6%). Oppure delle innovazioni agricole connesse alla «rivoluzione verde» nell'India dei primi anni ottanta che nella regione del Punjab mostrano un alto grado di correlazione con il ritorno di migranti dall'estero; così come delle attività economiche extra-agricole, che in almeno un quarto dei casi indagati in tre comunità rurali del Messico risultano avviate da emigranti tornati in patria (Ghosh, 1996a, pp. 77-114; Dustmann e Kierchkamp, 2002, pp. 351-72; Oberai e Singh, 1982, pp. 327-43; Cornelius, 1990)⁶.

Più spesso la *remigration* si rivela significativa sul piano delle contaminazioni di culture e di costume. In particolare uno studio condotto sulle donne turche che hanno compiuto questa esperienza nella prima parte degli anni novanta mette in luce la connessa elaborazione di punti di vista personali anti-tradizionalisti su questioni scabrose della vita quotidiana (contraccezione, velo, rapporti prematrimoniali, aborto, autonomia decisionale in materia di lavoro e di spese familiari). Le donne migranti appaiono così «più ambiziose, più propense al rischio, più materialistiche, più idealistiche, più insoddisfatte, più “progressiste”, più “moderne”». Il loro ritorno a casa mette in moto processi acquisitivi di beni di consumo durevole e appariscenti anche se spesso

effimeri innalzamenti di status, con effetti di attrito e di conflittualità con la comunità di origine: è difficile che i loro punti di vista si diffondano pacificamente senza incontrare reazioni (Day e Icduygu, 1997, pp. 337-61)⁷.

Sono queste problematiche comuni anche a un'ulteriore dimensione della catena migratoria: le rimesse degli emigrati. I dati sporadici che possediamo per la grande migrazione storica ci restituiscono un quadro articolato. Le rimesse degli italiani dall'estero erano quasi nulle dall'Argentina (terra di successo e di investimenti *in loco*) e assolutamente rilevanti dagli Stati Uniti: nel 1906 raggiunsero un tetto superiore agli 800 milioni di lire, pari a più di un terzo del valore delle esportazioni totali, dando un contributo determinante al riequilibrio della bilancia dei pagamenti dello stato italiano. Molte fonti concordano nel dipingere come «monastico» e ispirato a rigide regole di risparmio lo stile di vita degli immigrati di origine europea: i vaglia postali – attraverso cui passava il 70% di questi movimenti di capitali verso la madrepatria italiana – costituiscono un meccanismo decisivo di consolidamento della catena migratoria e testimoniano della capacità di legami familiari e comunitari di reggere nel tempo nonostante le separazioni traumatiche e le distanze spaziali (Massullo, 2002, pp. 161-83)⁸.

In larga misura questi capitali non servirono a innescare un circolo economico virtuoso di investimenti produttivi e di sviluppo industriale nella terra di origine degli emigranti. Le modalità d'impiego più diffuse in Italia e in Europa orientale riguardarono i biglietti di viaggio dei nuovi migranti, l'acquisto di case (le cosiddette «case degli americani» lungo le vie d'accesso ai centri abitati di molte zone del Veneto, della Calabria, della Sicilia, degli Abruzzi: fenomeno che si ritrova anche in Pakistan, a Malta, a Hong Kong) (King, 2000, pp. 20-21), il miglioramento dei regimi di vita contadini (carne, vestiti, mobilia), l'acquisto di terra. In Italia, Svezia, Ungheria, Polonia, il primo decennio del secolo vide un'espansione pronunciata della piccola proprietà contadina. Rimesse e rimpatri vi giocarono un ruolo particolare, configurando l'esperienza dei migranti come quella di *conservative adventurers* che – pur avendo in maggioranza sperimentato formazione e lavoro di tipo industriale nella nazione di approdo – una volta tornati in patria rinunciarono o furono impediti a dargli seguito e scelsero di rimanere fedeli al sogno atavico della terra. Ma riuscirono a realizzarlo soprattutto nelle aree dove la proprietà della terra era più a buon mercato perché già diffusa e frammentata: insomma «l'emigrazione – scrive Donna Gabaccia – non si sostituì alla riforma agraria». L'emigrante che tornava a casa prolungava la scelta di mobilità e rottura compiuta al momento di partire, dando vita a processi di ascesa sociale centrati sul possesso della casa e della terra: il suo obiettivo era quello di accrescere benessere e sicurezza, ma nei modi antichi della tradizione, quasi mettendo tra parentesi l'esperienza compiuta nel paese di emigrazione. Spesso

questo atteggiamento conservativo si spiegava con l'intenzione di una rinnovata deferenza alle gerarchie delle comunità d'origine e di ritorno, quasi una sorta di pegno per la propria reintegrazione dopo la «rottura» operata con la scelta migratoria. Erano, al contrario, i comportamenti femminili a mettere in luce le mutazioni antropologiche più significative: i costumi tradizionali scomparvero in quegli anni dalla vita quotidiana di molti dei villaggi del Mezzogiorno italiano (Gabaccia, 2003, p. 131)⁹.

Nel 2002 le rimesse degli emigrati (i cosiddetti «migradollars») ammontano su scala mondiale a 88 miliardi di dollari: una cifra che viene però stimata più che doppia se vi si aggiungono le rimesse trasferite attraverso canali non ufficiali (Wimaladharma, Pearce e Stanton, 2003). Ancora nel 2000 le Nazioni Unite valutavano le rimesse in poco più di 62 miliardi di dollari (erano 45 nel 1989) (United Nations, 2002, p. 64)¹⁰. Secondo queste ultime stime più prudenti, nel decennio 1990-2000 il volume globale delle rimesse è cresciuto a un ritmo medio annuo (+3,2%) superiore a quello delle persone migranti, ma inferiore sia a quello del commercio mondiale sia a quello dei movimenti internazionali di capitali. A differenza, però, di quest'ultima dinamica – che si viene concentrando (per due terzi del totale) nei paesi ricchi del pianeta – le rimesse degli emigrati si localizzano in misura crescente (in ragione di tre quarti) nei paesi in via di sviluppo, raggiungendo una dimensione di scala che ormai supera vistosamente (in ragione del 44%) quella – peraltro in calo costante – degli aiuti ufficiali forniti dai paesi sviluppati: in Nigeria il rapporto tra le prime e i secondi è di 7:1, in India di 6:1¹¹. In alcuni dei maggiori paesi emigratori, il dato globale odierno delle rimesse messo in relazione al valore delle esportazioni esercita un peso pari o superiore a quello (circa un quarto del valore totale) che cento anni fa le rimesse esercitavano sul bilancio statale di un classico paese emigratorio come l'Italia: il 90% (e il 3% del prodotto nazionale lordo) in Egitto, il 27% (1,9% del Pil) in India. In altri, invece, quello stesso peso è proporzionalmente assai inferiore: il 18% (2,3%) in Turchia, il 13% (1,7%) in Pakistan, il 6% (1%) in Messico. In molti di questi paesi il volume delle rimesse cresce rapidamente in cifre assolute, ma solo di rado – per questo gruppo di paesi soltanto in India – anche in proporzione alla capacità produttiva e alle esportazioni (United Nations, 2002, pp. 64 sgg.)¹².

Come un secolo fa, anche oggi il volume delle rimesse appare strettamente connesso agli alti tassi di risparmio degli immigrati e alla minor presenza di donne nei paesi di destinazione del flusso migratorio. In modo non dissimile da cento anni fa, la componente femminile agisce come baricentro relazionale e finanziario della catena migratoria: la sua collocazione nel paese di partenza o di arrivo corrisponde al fulcro dell'economia dei migranti e spesso è il suo eventuale spostamento a determinare la trasformazione in permanente di un'emigrazione fin allora temporanea (Venturini, 1991, pp. 115-16)¹³.

Un'ulteriore analogia con la grande migrazione storica riguarda l'impiego di questi capitali in larga misura destinati ai consumi anziché agli investimenti: nonostante la novità di legislazioni nazionali che incentivano con tassi d'interesse speciali i depositi bancari in valuta straniera (è il caso di Pakistan, Corea del Sud, Filippine, India) sono numerosi i *case studies* che documentano l'incapacità delle rimesse di generare trasformazioni socioeconomiche positive e durature. Dalla Turchia alla Grecia, al Pakistan, all'India, alle Filippine l'impiego prevalente delle rimesse appare quello dell'acquisto di beni di consumo durevole e in particolare della casa d'abitazione: in taluni casi (Filippine) con riflessi positivi – anche se congiunturali – sull'occupazione nel settore edilizio, in altri (Thailandia) con maggiori effetti sui livelli di scolarizzazione e di acquisto e lavorazione della terra. Spesso l'impiego non produttivo delle rimesse appare frutto di un accordo con gli anziani della comunità, interessati a evitare sconvolgimenti e rotture contrarie alla conservazione degli equilibri sociali e delle gerarchie di status tradizionali (Martin, 1991; Adams, 1991; Kandil e Metawolly, 1990, pp. 159-80; Nishat e Bilgrami, 1991, pp. 21-41; Gustafsson e Makonnen, 1993, pp. 49-73; Zabin e Eckhoff, 1999, pp. 91-114; Gardner, 1995; Nyberg Sørensen, van Hear e Engberg Pedersen, 2002, pp. 14-5; Delville, 1991, p. 35; Stalker, 2000, p. 81)¹⁴.

Il dibattito sugli esiti delle rimesse è quindi tuttora aperto: a chi sottolinea gli effetti negativi in termini di inflazione e di mancato contributo allo sviluppo si contrappone chi mette in evidenza le ricadute positive in termini di infrastrutture e di sostegno alla domanda interna. Ma i tentativi di istituire correlazioni statistiche sistematiche tra emigrazione, rimesse e riduzione della povertà si scontrano con una realtà assai più frastagliata e tale da poter essere ridotta a legge universale solo in presenza di mutamenti talmente ampi (aumenti di dieci punti percentuali della propria quota nazionale di migranti sul totale dei migranti in tutto il mondo) da apparire irrealistici (Adams e Page, 2003)¹⁵. Rimane comunque il fatto che l'ordine di grandezza delle rimesse (e quindi il peso che sono in grado di esercitare sulle economie dei paesi poveri) è pari a poco più di un quarto del volume odierno degli investimenti esteri diretti verso i paesi in via di sviluppo: in molti casi (Cina, Corea del Sud) sono questi ultimi ad aver dato un contributo determinante alla crescita industriale ed economica (Russel, 1992, pp. 267-88; Russell e Teitelbaum, 1992; Keely e Bao Nga, 1989, pp. 500-25)¹⁶. Appare peraltro difficile sostenere la tesi di una simmetria complementare tra rimesse e flussi finanziari di altro genere (investimenti esteri diretti e aiuti) (Stalker, 2000, pp. 65-66)¹⁷. Se infatti gli aiuti si indirizzano in larga misura verso i paesi dell'Africa subsahariana, sostanzialmente esclusi dai circuiti migratori globali, e quindi svolgono in effetti una funzione sostitutiva delle rimesse, gli investimenti esteri si dirigono anche verso alcuni dei maggiori paesi emigratori (il caso li-

mite è rappresentato proprio dalla Cina, prima nazione per emigranti in cifra assoluta e seconda per stock di investimenti stranieri dopo gli Stati Uniti) sovrapponendosi agli effetti positivi delle rimesse. In realtà, la geografia globale dei flussi finanziari sembra piuttosto mostrare una tendenza alla concentrazione verso i paesi ricchi e alla preferenza per i paesi poveri a basso costo della forza lavoro (laddove l'emigrazione non riesce più di tanto ad alleggerire la pressione demografica)¹⁸.

Ma se dal piano dei macroindicatori nazionali e internazionali si scende alla dimensione micro dei bilanci individuali e familiari, il peso delle rimesse sulle economie delle persone e dei nuclei domestici che si mobilitano attorno alla scelta e alla catena migratoria torna ad apparire del tutto rilevante. Lo stock di investimenti esteri diretti in Cina nel 1998 corrisponde infatti a 183 dollari per abitante (441 in Corea del Sud), mentre il rapporto tra volume totale delle rimesse nel 2000 e il flusso medio di emigranti nel quinquennio 1995-2000 corrisponde a 1.459 dollari per emigrante (3.500 in Corea) (Nazioni Unite, 2002, pp. 138 e 262; Maddison, 2001, tabb. 3-16)¹⁹. Esiste una grande differenza, in altre parole, tra gli effetti delle rimesse misurabili a livello macroeconomico e quelli a livello microeconomico: una differenza accentuata dall'incidenza dei circuiti migratori clandestini che si riflette in circuiti altrettanto clandestini di rimesse in denaro stimati, in diversi casi, attorno a metà del totale. Le rimesse degli emigrati, insomma, arrivano davvero e per intero nelle situazioni di bisogno, a differenza di quanto accade spesso agli altri flussi finanziari ufficiali: una ricerca condotta in alcune città messicane documenta che le rimesse degli emigrati contribuiscono in ragione di un quinto al capitale investito in microimprese (Woodruff e Zenteno, 2001). Ma appare comunque difficile e rara un'influenza diffusiva delle rimesse sugli equilibri socioeconomici complessivi e quindi il possibile esercizio di un ruolo di volano per lo sviluppo autosostenuto dei paesi di partenza dei migranti.

Mi pare difficile però attribuire a questi protagonisti della globalizzazione odierna identità totalizzanti ed esclusive: mediamente essi rappresentano altrettanti antidoti alla prospettiva dello «scontro di civiltà», perché ne vivono sulla propria pelle gli incroci e gli intrecci. Buone politiche di integrazione servono a creare ambasciatori di pace e di efficace diffusione della democrazia senza ricorso alle armi. Ma forse ci si può spingere anche oltre. Il migrante nella sua sperimentazione di identità multiple alla ricerca di una convivenza sincronica sembra anticipare (o semplicemente rendere più evidente) il futuro prossimo di tutti noi o semplicemente il presente dei nostri figli, abituati alla condivisione orizzontale di stili di vita con i coetanei delle più diverse latitudini. In ogni caso mi sembra un ottimo momento per la storia delle migrazioni: l'interesse che essa racchiude pare ormai di stringente attualità.

Note

- ¹ Sviluppata in modo sistematico questo approccio Hoerder (2002).
- ² Gli immigrati di origine latinoamericana rappresentano il 47% del flusso negli Usa e soltanto il 14% di quello in Canada (Antecol, Cobb Clark e Trejo, 2003, pp. 192-218).
- ³ I dati annuali per paese sono consultabili su www.migrationinformation.org presso il Global Data Center del Migration Policy Institute di Washington D.C.
- ⁴ Nel caso minore della Corea del Sud (che ha un tasso di emigrazione dello 0,4 per mille) il rapporto tra emigranti e rimpatri è valutato in 2:1 nel 1994 (contro il 19:1 del 1976) (Stalker, 2004., p. 112). Tra i migranti dell'Est europeo (diretti in prevalenza verso la Germania) si stima una media annua di 5-6 viaggi di andata e ritorno a persona (Morawska, 1998).
- ⁵ Si vedano i casi opposti descritti da Hernandez, 1968; Gmelch, 1987, pp. 265-82.
- ⁶ Diverse sono le conclusioni di ricerche condotte negli anni settanta e ottanta. Krane (1973, pp. 427-36), trova una prevalente immobilità (61%) di contro a un'ascesa sociale nettamente minoritaria (16%) in un campione di quasi 1.500 *remigrants* turchi dalla Germania, mentre una ricerca condotta in Egitto nel 1988 tra i *remigrants* di quel paese mostra una minoranza (10%) di passaggi alla condizione imprenditoriale a fronte di una maggioranza pari a circa metà del totale che permane in condizione di lavoro salariato (Wahba, 2004).
- ⁷ Le resistenze degli ambienti di origine possono essere all'origine anche di fallimenti delle attività economiche intraprese dai *remigrants* (Ghosh, 1996a, pp. 77-114).
- ⁸ Su livelli simili sono le rimesse dall'Argentina di spagnoli e portoghesi tra 1905 e 1912 (Hörner, 1992, p. 238).
- ⁹ Sull'impiego delle rimesse si vedano Massullo, 2002, pp. 169 sgg.; Perez Itriago-Guendelman, 1989, pp. 269-86. L'immagine dei *conservative adventurers* appartiene a Cinel, 1991. L'espansione della piccola proprietà contadina in Italia viene attribuita all'alto prezzo dei prodotti agricoli piuttosto che alle rimesse degli emigrati dalla grande inchiesta di G. Lorenzoni, 1939.
- ¹⁰ Comprende solo le rimesse dei lavoratori residenti all'estero da più di un anno, sulla base dell'annuario del Fondo Monetario Internazionale, *Balance of Payments Statistics*. Sensibilmente diverse sono le stime per il 1999 di 105 miliardi di dollari (comprensiva delle rimesse e anche dei guadagni lordi maturati all'estero in meno di un anno) di cui 65 destinati ai paesi in via di sviluppo fornita da Nyberg Sørensen, van Hear e Engberg Pedersen, 2002, p. 22, sulla base di Gammeltoft, 2002, pp. 181-211. Secondo diversi studi la media delle rimesse non ufficiali oscilla tra un terzo e metà del totale (Puri e Ritzema 1999; Stalker, 2000, p. 80; Adams, 1991).
- ¹¹ Tra 1914 e 1999 gli stock di investimenti esteri nei paesi in via di sviluppo passano dal 63% al 30%; ancora più basso e calante (20% nel 2000, contro il 45% del 1982) è il dato relativo ai flussi di investimenti esteri. Tra 1990 e 2000 le rimesse nei paesi in via di sviluppo passano da 24.763 milioni di dollari (54%) a 49.704 (80%); tra 1992 e 1998 gli aiuti nei paesi in via di sviluppo passano da 45.205 a 34.449 milioni di dollari. Per le fonti di questi dati si veda O'Rourke, 2001, p. 41;

- United Nations, 2001, fig. II.3, p. 50; United Nations Development Programme, 2000, tab.18, p. 222. La classifica per volume delle rimesse tra 1995 e 1999 vede al primo posto l'India con 45,9 miliardi di dollari, seguita da Filippine (29,1), Messico (28), Turchia (21), Egitto (16,6), Marocco (10), Brasile (9,3), Thailandia (8), Pakistan (7,8), Giordania (7,7), Bangladesh e Cina (7,5).
- ¹² Nel 1989 le rimesse coprivano percentuali sulle esportazioni e sul Pil pari al 94% e 11% in Egitto, 23% e 1% in India, 26% e 4% in Turchia, 39% e 5% in Pakistan, 10% e 1% in Messico (Stalker, 2004, tab. 5.1, p. 117).
- ¹³ Per un'illustrazione storica del ruolo determinante delle donne di Francia, Germania, Italia, Svezia e Polonia per la tenuta delle comunità di immigrati in America si veda Harzig, 1997.
- ¹⁴ Stalker fornisce una dettagliata casistica dell'impiego di rimesse: pagamento di debiti contratti per emigrare, acquisto di merci (soprattutto alimentari), costruzione di case, investimenti finanziari, business, sovvenzioni a chiese e organizzazioni di tipo comunitario, riti sociali (matrimoni).
- ¹⁵ Sulla base dei dati relativi a 74 paesi a medio e basso reddito, un aumento pari al 10% nello share dello stock mondiale di migranti produce la riduzione di quasi 2 punti percentuali della quota di popolazione povera (che vive cioè con meno di un dollaro al giorno), un aumento analogo sul piano dello stock mondiale delle rimesse produce una riduzione pari all'1,6%. Per una sintesi del dibattito sulle rimesse si veda Pastore, 2004, pp. 83 sgg.
- ¹⁶ Nel 2000 gli investimenti esteri diretti verso i paesi in via di sviluppo sono pari a circa 250 miliardi di dollari (United Nations, 2001, tab. I.1 e fig. II.3).
- ¹⁷ È la tesi sostenuta da Stalker, 2000, pp. 65-66.
- ¹⁸ Nel 1998 gli aiuti ufficiali diretti nell'Africa subsahariana sono pari a 12,5 miliardi di dollari su un totale di 34,4 diretti nei paesi in via di sviluppo. Nel 2000 il flusso di investimenti esteri diretti nei paesi in via di sviluppo è pari a meno del 20%, mentre tra 1992 e 1997 ha oscillato tra il 30% e il 40%. Tra 1986 e 2000 il ritmo medio di crescita annua degli investimenti stranieri è superiore al 30% in Bangladesh, Cina e India; compreso tra il 10% e il 19% in Messico, Pakistan, Filippine, Turchia, inferiore al 10% in Albania, negativo in Indonesia. Per le fonti di questi dati si veda United Nations Development Programme, 2000, p. 222; United Nations Conference on Trade and Development 2001, tab. 1.2, p. 10 e fig. II.3, p. 50.
- ¹⁹ Dati tratti da United Nations, 2002, pp. 138 e 262, e da Maddison, 2001, tabb. 3-16.

Il comportamento politico

Stefano Luconi

Università degli Studi di Roma «Tor Vergata»

L'analisi del comportamento politico delle comunità italoamericane è stato a lungo penalizzato a vantaggio di altre tematiche quali – tra le altre – i processi di assimilazione, la mobilità socioeconomica, la resistenza all'acculturazione e i mutamenti dell'identità e del patrimonio etnici dei membri delle «Little Italies» (Sanfilippo, 2005a). Tale disparità d'interesse è in parte imputabile allo sviluppo degli studi etnici nell'ambito della storia sociale, una disciplina che si è generalmente caratterizzata per l'indifferenza nei confronti della politica, almeno nelle sue manifestazioni più prettamente istituzionali, a tal punto che George M. Trevelyan (1942, p. 7) ne aveva definito l'oggetto come «the history of a people with the politics left out». Inoltre, come già segnalato da Anna Maria Martellone (1991) un decennio e mezzo fa, la svolta decostruzionista della seconda metà degli anni ottanta ha denotato la tendenza a privilegiare la dimensione culturale dell'etnia a scapito di altre componenti, tra cui quella politica.

D'altro canto, nel caso specifico della storiografia di produzione italiana, l'orientamento degli studi a trascurare la sfera della vita politica nei suoi aspetti istituzionali è stato rafforzato dal fatto che il revival etnico a cavallo dell'inizio degli anni settanta è coinciso con un periodo di tensioni sociali che in Italia sono sfociate nella contestazione dei poteri costituiti e nell'extraparlamentarismo. Sotto lo stimolo dell'attualità, nelle indagini sulle dinamiche della vita politica degli italoamericani condotte in quel periodo, gli studiosi italiani hanno finito per privilegiare l'esame delle forme più marcatamente movimentiste di lotta degli italoamericani; questo approccio è andato a scapito della ricerca sulle esperienze legate in misura maggiore alle istituzioni, quali l'adesione ai due principali partiti e l'espressione del voto. A partire dalla pionieristica ricostruzione di Anna Maria Martellone (1978) del dibattito

to tra riformismo e sindacalismo nella sinistra italoamericana all'inizio del Novecento, si è così sviluppata una vasta letteratura sulla militanza italiana in ambienti socialisti e anarco-sindacalisti che costituisce tuttora un ampio settore della storiografia sull'esperienza politica delle comunità italoamericane (Molinari, 1981; Ortoleva, 1981; Dadà, 1982; Cartosio, 1983; Garroni, 1984; Cartosio, 1988; Vezzosi, 1991).

Perduta nel tempo la propria genesi ideologica legata alla contemporaneità italiana, la predilezione per questo ambito d'indagine nel campo dello studio delle vicende politiche si è diffusa anche oltreoceano (Buhle, 1978; Ramirez, 1990; Pernicone, 1993), favorita probabilmente dalla progressiva crescita della disaffezione degli statunitensi nei confronti della politica istituzionale che è culminata, nel 1996, con il raggiungimento del minimo storico (48,9%) dell'affluenza alle urne nelle elezioni presidenziali nel corso del Novecento.

Negli Stati Uniti, l'interesse per le forme di attivismo politico degli italoamericani che prescindevano dall'esercizio del diritto di voto si è intersecato, in anni recenti, con prospettive di ricerca più consolidate, come i *gender studies*, o in fase di rafforzamento, come l'approccio transnazionale: ciò ha condotto a una produzione storiografica di estensione analoga agli studi italiani, della quale le indagini di Jennifer Guglielmo (1999 e 2002) sulla militanza sindacale e antifascista femminile a New York, gli studi di Michael Topp (2001) sulla circolarità transatlantica della cultura politica del movimento operaio italoamericano e la biografia di Carlo Tresca scritta da Nunzio Pernicone (2005) costituiscono solo un campione parziale. In questo contesto, invece, non è stata generalmente prestata un'attenzione adeguata al ruolo giocato dalle organizzazioni sindacali e dalle candidature di donne nel contribuire a incentivare la partecipazione al voto da parte di operai ed elettorato femminile. Eppure l'importanza del ruolo dei sindacati nel portare le minoranze etniche alle urne negli anni del New Deal era già stata segnalata da Lizabeth Cohen (1990, pp. 304-05) oltre un quindicennio fa, mentre la riflessione più recente sulle prospettive degli studi di genere ha recuperato la dimensione della partecipazione politica delle immigrate, pur senza trascurare forme di attivismo svolte al di fuori della sfera elettorale (Piper, 2006, pp. 148-50).

Se – come hanno sostenuto Philip Cannistraro e Gerald Meyer (2003) – il radicalismo politico di sinistra costituirebbe una dimensione oramai perduta nell'odierna vita politica di ciò che resta delle «Little Italies», una tale affermazione non può certo essere estesa a tutta la storiografia su questo argomento. Del resto, anche negli studi più strettamente connessi all'esperienza letteraria degli italoamericani è in corso un'enfaticizzazione dei contenuti legati al sovversivismo, non soltanto per quanto riguarda esponenti già noti dell'anarchismo quali Arturo Giovannitti (Pinderhughes, 1999), ma anche per autori ancora inediti, come Augusto Lentricchia, che sembrano essersi distinti più

per l'impegno militante che non per meriti artistici (Gardaphe, 2006). Questa tendenza si sta radicando tanto che Martino Marazzi (2004, p. 200), autore della prefazione alla ristampa delle liriche di Efrem Bartoletti (2001) e curatore dell'edizione italiana di quelle di Giovannitti (2005), si è spinto fino a suggerire l'esistenza di una vera e propria poesia proletaria italoamericana.

L'ipotesi di una scarsa attenzione accademica non si può applicare neppure alle ricerche sul radicalismo politico di destra: la fioritura di studi sui fasci italiani negli Stati Uniti e il successo riscontrato dal regime di Mussolini tra gli italoamericani prima dello scoppio della Seconda guerra mondiale ha caratterizzato il panorama storiografico a partire dalla fine degli anni novanta (Cannistraro, 1999; Luconi, 2000; Bertonha, 2001; Pretelli, 2001; Cannistraro, 2005; Pretelli, 2005a). Un filone collaterale di queste ricerche è invece volto a stabilire il grado di effettiva adesione al fascismo da parte di alcuni esponenti italoamericani che, in apparenza, sostennero apertamente il regime di Mussolini, come il sindaco di San Francisco Angelo Rossi, oppure il consulente legale del consolato italiano di questa città Sylvester Andriano (Luconi, 2003; Issel, 2006).

Anche senza fare riferimento alla celebre quantificazione di Gaetano Salvemini (1977, p. 244), secondo cui antifascisti e fascisti sarebbero stati rispettivamente non più del 10% e del 5% della popolazione italoamericana totale negli anni trenta, la militanza radicale di sinistra e quella di destra – le cui vicende continuano ad appassionare così tanto gli storici – furono entrambe fenomeni minoritari all'interno delle «Little Italies». Basti pensare che gli iscritti ai fasci statunitensi furono appena 12.000 nel momento di maggior seguito, cioè nella seconda metà degli anni venti, rispetto ai 300.000 iscritti dell'Order Sons of Italy in America nello stesso periodo (Pretelli, 2003, pp. 115, 119). Inoltre, i conflitti tra fascisti e antifascisti costituirono un riflesso delle lotte politiche italiane e restarono confinati prevalentemente a contrasti e forme di partecipazione politica che si svilupparono al di fuori della sfera elettorale (Scherini, 1994; Pernicone, 1993; Deschamps, 2003).

Ad acuire la propensione degli storici a trascurare il coinvolgimento degli italoamericani nelle vicende politiche statunitensi hanno contribuito anche alcune caratteristiche specifiche dell'immigrazione italiana. A differenza di altre minoranze come gli irlandesi, che sembravano avere la politica nel sangue fin dal momento del proprio insediamento negli Stati Uniti (Levine, 1966), la prima generazione di italoamericani si distinse per l'indifferenza nei confronti della partecipazione elettorale: la volontà di non permanenza – almeno fino all'approvazione della legislazione restrizionista sull'immigrazione degli anni venti del Novecento – e l'ignoranza della lingua inglese interferirono con l'acquisizione della cittadinanza statunitense, che costruiva la *conditio sine qua non* per l'accesso al diritto di voto. Perfino i socialisti italoamericani, per

i quali è facilmente ipotizzabile l'esistenza di una consapevolezza politica più sviluppata di quella di altri immigrati dall'Italia, si distinsero per la massiccia diserzione delle urne, sia a causa del primato attribuito alla lotta sindacale rispetto al confronto politico, sia per l'attrattiva esercitata dal sindacalismo rivoluzionario che incitava all'astensionismo e al rifiuto della pratica elettorale in quanto frode perpetrata dalla borghesia ai danni del proletariato (Martellone, 1978, pp. 191-93; Vezzosi, 1991, pp. 103-05, 179-80, 183-84, 197).

L'entità di questa innegabile apatia nei confronti del voto è stata accentuata da studi etnici, che hanno generalmente esteso al caso degli italoamericani la categoria del «familismo amorale», elaborata – tra non poche critiche (De Masi, 1976; Colombis, 1992) – dal sociologo Edward C. Banfield (1958) nella seconda metà degli anni cinquanta per gli abitanti dell'Italia meridionale e ripresa ad alcuni decenni di distanza da Robert D. Putnam (1993), per ribadire la scarsa propensione degli italiani del Sud verso la partecipazione politica. L'idea che anche gli italoamericani, che in larga parte erano originari proprio del Meridione, avessero scarso interesse ad associarsi per promuovere iniziative politiche, in quanto incapaci di concepire interessi collettivi al di fuori del ristretto alveo delle necessità della propria famiglia nucleare, ha indubbiamente contribuito a far apparire l'esperienza politica degli italoamericani come un terreno d'indagine tutt'altro che fruttuoso (Yans-McLaughlin, 1977, pp. 109-11; Gallo, 1981, pp. 155-57). Eppure, l'applicazione dell'ipotesi di Banfield all'esperienza degli immigrati italiani negli Stati Uniti è in contraddizione con i numerosi esempi di militanza politica radicale, riportati nella letteratura ricordata nelle pagine precedenti, con casi di studio sul sovversivismo di esuli di specifiche regioni del Sud come la Calabria (Paparazzo, 2004). Tale interpretazione risulta anche ridimensionata dalla vastità del fenomeno dell'associazionismo, nato all'inizio su base regionale, provinciale o addirittura locale, che ha contraddistinto le «Little Italies» (Salamone, 2000, pp. 101-13; Bugiardini, 2002). Inoltre, la necessità di soddisfare le esigenze economiche e finanziarie della propria famiglia poteva indurre gli immigrati a recarsi alle urne per ottenere dalle organizzazioni di partito vantaggi materiali in termini di voto di scambio. In questi casi, l'attaccamento al proprio nucleo familiare finiva per risultare un incentivo alla partecipazione elettorale anziché un fattore di inibizione (Luconi, 1997).

Per lungo tempo, la sporadica attenzione dedicata al ruolo degli italoamericani sul versante istituzionale della politica statunitense si è incentrata in prevalenza sulla ricostruzione della carriera di alcune personalità di successo espresse dalle «Little Italies». Queste ricerche – di cui un esempio significativo è fornito anche da uno studio di Martellone (1983) – hanno condotto alla raccolta di un cospicuo materiale biografico su sindaci, governatori e membri del Congresso di origine italiana (LaGumina, 1969 e 1983; Cavaioli, 1990).

Tra questi esponenti politici Fiorello H. La Guardia e Vito Marcantonio hanno finito per attrarre gran parte dell'attenzione (Zinn, 1958; Mann, 1959 e 1965; Schaffer, 1966; LaGumina, 1969; Kessner, 1989; Meyer, 1989; Bayor, 1993; Jeffers, 2002). A loro si è recentemente aggiunto l'ex sindaco di New York Rudolph Giuliani. Tuttavia, con l'eccezione di un saggio di Salvatore J. LaGumina (2005) che ha esaminato la sua amministrazione in chiave comparativa con l'esperienza dei suoi due predecessori italoamericani alla guida della città di New York, il taglio dei volumi dedicati a Giuliani è stato indotto soprattutto dall'interesse dell'opinione pubblica per i possibili sviluppi della sua carriera politica (Barrett, 2000; Kirtzman, 2001; Siegel, 2005).

Anche a voler prescindere dalla scarsa rappresentatività delle figure di La Guardia, Marcantonio e Giuliani nei confronti del più ampio gruppo etnico di appartenenza, la lettura dell'esperienza politica delle comunità italoamericane attraverso la ricostruzione della loro leadership ha spesso stentato a sottrarsi a un'interpretazione celebrativa, volta a enfatizzare come i figli o i nipoti degli immigrati italiani abbiano conseguito il successo perfino in questo settore della vita pubblica dove lo stereotipo della *Mafia-connection* ne avrebbe a lungo pregiudicato l'ascesa. Ancora sei anni fa, nella voce *Politics* di Salvatore J. LaGumina (2000) per *The Italian American Experience* – un lavoro che, malgrado tutti i suoi innegabili limiti, aspirerebbe a fornire una *summa* delle vicende degli italoamericani all'alba del terzo millennio – quello che avrebbe dovuto essere un esame del comportamento politico degli italoamericani è stato ridotto all'identificazione di una serie di fasi nell'accesso dei loro leaders a cariche pubbliche elettive di sempre maggior prestigio e influenza.

Tale impostazione ha condizionato numerose monografie su singole comunità italoamericane fiorite negli anni del revival etnico. In questi studi, infatti, l'immane capitolo sulla vita politica della «Little Italy» in oggetto è stato sovente ridimensionato alla stregua di una galleria di ritratti di personalità di origine italiana e del loro emergere nella vita politica locale, spesso avulse dal contesto dei rapporti con gli altri gruppi etnici e dalle dinamiche elettorali delle città in cui operarono (Biagi, 1967; Scherini, 1980). La stessa tendenza a tracciare profili della leadership quando si affronta il tema dell'esperienza politica emerge in misura più o meno articolata, questa volta a livello nazionale, dai tentativi di sintesi della storia dell'immigrazione italiana come quelli compiuti da Humbert Nelli (1983, pp. 96-113) o da Jerre Mangione e Ben Morreale (1992, pp. 397-405). L'intento celebrativo è sopravvissuto alla fine del secolo e lo si può ritrovare quasi del tutto inalterato nella storia degli italiani a Chicago pubblicata da Dominic Candeloro (2003, pp. 63-64, 97-114) appena tre anni fa.

Accanto a uno studio precedente di Humbert Nelli (1970, pp. 88-124) proprio su Chicago, una delle poche eccezioni rispetto a questa impostazione

è stata la storia della comunità di Boston di Anna Maria Martellone (1973, pp. 495-569), dove la ricostruzione delle attività di un pugno di candidati e di consiglieri comunali italoamericani all'inizio del Novecento fa da sfondo all'esame dell'orientamento di voto dell'elettorato italiano, dei processi di intermediazione all'interno della locale *machine* del partito democratico e delle conseguenze politiche delle riforme municipali dell'età progressista per la minoranza italoamericana. Benché studi successivi condotti da Martellone (1992) stessa e da James J. Connolly (1998) abbiano ridimensionato l'appartenenza degli *ethnic political brokers* a quelle che Martellone (1973, p. 298) aveva inizialmente definito «le strutture della sopraffazione», le ricerche sui mediatori politici hanno contribuito a fornire un parziale correttivo alla tendenza della storiografia a privilegiare lo studio della leadership italoamericana nelle ricostruzioni dell'esperienza politica di questo gruppo etnico.

Le indagini sugli *ethnic political brokers* italoamericani sono state stimolate soprattutto dalla diffusione della tesi secondo la quale la maggioranza democratica nelle elezioni presidenziali degli anni trenta e quaranta del Novecento si sarebbe aggregata non solo a partire dal trasferimento al partito democratico di voti che in precedenza erano andati ai candidati repubblicani, ma anche e soprattutto in conseguenza di un'immissione consistente nell'elettorato attivo di votanti potenziali, appartenenti in prevalenza alle minoranze etniche che non si erano recati alle urne prima della fine degli anni venti (Andersen, 1979; Gamm, 1989). In questo ambito, si è sviluppato un interesse per i meccanismi attraverso i quali alcuni esponenti italoamericani come Anthony Maisano a New York, James V. Donnaruma a Boston oppure Louis Jean Gualdoni a St. Louis (Martellone, 1992; Deschamps e Luconi, 2002; Mormino, 1986, pp. 172-94) cercarono di promuovere la partecipazione elettorale della propria comunità e di orientarne il voto a ridosso del New Deal. Non sono, però, mancati tentativi di estendere questo tipo di indagine a ritroso nel tempo, verso l'inizio del Novecento (LaGumina, 1994; Baily, 1999, pp. 209-16; Garroni, 2002, pp. 41-49) oppure agli anni del secondo dopoguerra (Krase e La Cerra, 1991; Luconi, 1999).

Più sporadiche, invece, sono rimaste le analisi quantitative del comportamento elettorale delle comunità italoamericane. Con l'eccezione dei casi di Chicago e San Francisco in una prospettiva comparativa con l'orientamento di altre minoranze etniche (Allswang, 1971; Wirt, 1974), ricostruzioni sistematiche delle scelte di voto nelle «Little Italies» sono restate limitate soprattutto ai principali insediamenti delle città del nord-est come New York, Filadelfia, Boston, Pittsburgh e Providence nel periodo della formazione e del consolidamento della coalizione rooseveltiana, nonché ad alcuni tentativi di estendere questo genere d'indagine a qualche centro minore della Pennsylvania negli stessi anni (Bayor, 1978; Gamm, 1989; Luconi, 2001b, 2002a e 2004).

Nell'ambito della storia politica, tali ricerche si confarrebbero, in misura maggiore rispetto agli studi sulla leadership, all'approccio «from the bottom up», che dà risalto alla voce sommersa delle minoranze e che ha concorso all'esplosione della storiografia sui gruppi etnici a partire dalla fine degli anni sessanta. Tuttavia, le difficoltà tecniche di raccogliere campioni attendibili del voto italoamericano nelle diverse realtà locali, sulla base di una documentazione archivistica talvolta molto esigua, – soprattutto nel periodo in cui i sondaggi d'opinione non tenevano conto dell'appartenenza etnica degli elettori –, e la tendenza degli ultimi anni a privilegiare l'esame dell'esperienza politica di minoranze emergenti come gli afroamericani, gli ispanici e, in parte, gli asiatici, hanno contribuito a inibire ulteriori sviluppi nelle ricerche sul comportamento di voto degli italoamericani (Campus e Pasquino, 2003, pp. 39-46).

A questo indirizzo nell'orientamento degli studi ha dato un apporto non trascurabile anche la consapevolezza dell'ormai definitivo inserimento dei discendenti degli immigrati italiani nel *mainstream* politico statunitense (Egelman *et al.*, 2005): una condizione che ha fatto venire meno le determinanti etniche del voto nel comportamento elettorale odierno dei cittadini statunitensi di ascendenza italiana. In tal modo, però, sono andati in parte perduti alcuni stimoli all'analisi dei rapporti politici interetnici, che sono ricavabili dalle ricerche di Ronald H. Bayor (1978) sulla popolazione di origine irlandese, tedesca, ebraica e italiana a New York durante la Grande Depressione, dal volume di Gary Ross Mormino e George Pozzetta (1987) su italoamericani e ispanici a Tampa, e anche dallo studio di Nadia Venturini (1990) su italoamericani e afroamericani a Harlem nel periodo della guerra d'Etiopia; oppure, più specificamente per quanto riguarda il funzionamento dei meccanismi di mobilitazione politica delle organizzazioni di partito, dalla ricerca di Dianne M. Pinderhughes (1987) su italoamericani, polaccoamericani e afroamericani a Chicago prima della Seconda guerra mondiale.

Tuttavia, proprio nell'ambito della dimensione politica dei conflitti razziali, è possibile cogliere uno sviluppo futuro delle ricerche sul comportamento politico degli italoamericani. La recente storiografia sulla *whiteness* ha evidenziato come le minoranze etniche di ascendenza europea – incluso il gruppo italoamericano – abbiano, col tempo, acquisito un'identità razziale «bianca» della quale i loro antenati erano privi al momento dell'immigrazione negli Stati Uniti (Lipsitz, 1998; Roediger, 2002; Jacobson, 2006). Alla maturazione di questo senso dell'appartenenza non sarebbero stati estranei i tentativi di arginare le rivendicazioni avanzate dagli afroamericani a partire dagli anni della Seconda guerra mondiale. Gli «hate strikes» nelle industrie del nord-est, scoppiati per impedire le assunzioni e le promozioni di lavoratori di colore per impieghi dai quali gli afroamericani erano rimasti esclusi fino all'inizio del conflitto, furono la premessa di campagne contro l'integrazione razziale nei quartieri residenziali nel

secondo dopoguerra, nonché di iniziative contro il *busing* e i programmi di *affirmative action* che caratterizzarono soprattutto gli anni sessanta e settanta del Novecento (Lipsitz, 1994, pp. 67-83; Sugrue, 1996; Lupo, 1977).

L'opposizione delle minoranze etniche bianche alle conquiste – vere o presunte – degli afroamericani ha avuto una serie di ripercussioni politiche segnate in parte dal progressivo sgretolamento della maggioranza democratica nelle elezioni presidenziali, a partire dalla fine degli anni sessanta del secolo scorso a livello nazionale, e in parte dall'aggregazione di coalizioni interetniche in ambito locale che fronteggiassero l'ascesa di candidati di colore o il varo di programmi di integrazione razziale nelle grandi metropoli. Gli italoamericani non sono rimasti estranei a questi fenomeni e si sono coalizzati con altre minoranze di origine europea, con le quali si erano invece trovati in contrasto fino a quel momento, nell'opporsi al *busing* e all'*affirmative action*. Eppure le ricerche sulla fuoruscita della maggioranza degli italoamericani dalla coalizione progressista del New Deal nel corso della seconda metà del Novecento sono state condotte prevalentemente su scala nazionale (Barone, 1997).

La dimensione locale del voto appare invece l'ambito più promettente di indagine per esaminare gli aspetti politici del processo di *whitening* degli italoamericani, così come è stato suggerito nel campo della storia sociale da fortunate ricerche sull'identità razziale degli immigrati, quali quelle di Robert Orsi (1992) sul quartiere di Harlem a New York e di Thomas A. Guglielmo (2003) su Chicago. Lo attestano anche gli studi sulla contestazione attuata dagli italoamericani nei confronti dell'integrazione razziale delle scuole a Boston o del distretto di Canarsie a New York alla fine degli anni settanta (Reider, 1985; Formisano, 1991); si aggiunge poi la capacità di esponenti politici conservatori non privi di atteggiamenti razzisti, quali Mario Procaccino a New York e Frank Rizzo a Filadelfia, di conquistare consensi tra i votanti italoamericani questa volta non nella veste di candidati etnici ma in quanto portavoce delle rivendicazioni dell'elettorato bianco, con il quale anche i discendenti degli immigrati degli ultimi decenni dell'Ottocento hanno progressivamente finito per identificarsi nel corso della seconda metà del secolo successivo (Vellon, 1999; Luconi, 2006a).

Questo terreno d'indagine è, però, irto di difficoltà: non ultima, si riscontra l'indisponibilità di buona parte degli storici italoamericani – formati in gran parte nel mito del radicalismo di sinistra dei membri delle «Little Italies», alimentato tra gli altri da Rudolph Vecoli (1983) – ad accettare una caratterizzazione in senso conservatore, quando non addirittura apertamente razzista, della propria comunità (Cavaoli, 1997). Per esempio, nella sua storia della comunità italoamericana di Newark, New Jersey, Michael Immerso (1997) ha ommesso ogni riferimento ai conflitti razziali che, a partire dagli scontri sanguinosi dell'estate del 1967, contrapposero afroamericani e italo-

americani per alcuni anni. E condizionarono in modo rilevante il voto di entrambi i gruppi nelle elezioni municipali del 1969 (Levy e Kramer, 1972, pp. 174-75). Un altro e più recente caso paradigmatico di tale atteggiamento storiografico è rappresentato dalla raccolta di saggi curata da Jennifer Guglielmo e Salvatore Salerno (2006) *Gli italiani sono bianchi? Come l'America ha costruito la razza*, da poco tradotta in italiano dal Saggiatore. Quasi a voler confutare la tesi che i discendenti degli immigrati italiani – una volta maturata un'identità bianca – siano divenuti fundamentalmente anche intolleranti nei confronti della popolazione di colore, un intero capitolo del volume è stato dedicato alla testimonianza di Joseph Sciorra (2006) sulla sua partecipazione alla marcia di protesta indetta da alcune organizzazioni afroamericane dopo l'omicidio del sedicenne di colore Yusuf Hawkins, commesso nel 1989 da una gang di italoamericani di New York (Desantis, 1991), sebbene lo stesso Sciorra ammetta di essere stato pressoché l'unico membro della comunità italoamericana ad avere aderito a tale manifestazione contro il razzismo.

Nondimeno, affrontare in modo sistematico le implicazioni politiche del processo di *whitening* degli italoamericani non contribuirebbe soltanto a spostare l'attenzione sul comportamento elettorale dagli anni del New Deal a un periodo più recente. Servirebbe anche a rendere gli *Italian-American studies* più ricettivi nei confronti di una delle problematiche al momento centrali negli *ethnic studies* (Kolchin, 2002) e a sottrarre, pertanto, la storiografia sulle comunità italoamericane a una posizione di relativa marginalità all'interno dell'americanistica.

In tal modo, collocandosi ancor più in una dimensione contemporanea, lo studio del comportamento elettorale potrebbe pure avere una parziale ricaduta sul dibattito pubblico, in considerazione dell'interesse che il voto degli italiani nel mondo ha improvvisamente suscitato in occasione delle ultime elezioni politiche italiane.

Glocal Italies: un possibile nuovo percorso per lo studio storico delle comunità italoamericane

Simone Cinotto
Università di Torino

A più di tre decenni da momenti fondativi nella storia della storiografia italoamericana, come il primo convegno dell'Italian American Historical Association (1968) e la pubblicazione del pionieristico studio di comunità di Anna Maria Martellone (1973), il campo di studi è abbastanza maturo perché se ne possa tracciare un bilancio. E in tale bilancio vanno segnate almeno due importanti voci attive: un patrimonio di contributi il cui rilievo storiografico è andato ben al di là del puro interesse di settore e la persistente vivacità e originalità.

La continua vitalità degli studi italoamericani, a fronte delle tempeste epistemologiche che hanno scosso le scienze umane e sociali in generale e la storiografia dell'immigrazione negli Stati Uniti in particolare, è una conseguenza, a mio avviso, della natura paradigmatica del caso italoamericano rispetto all'esperienza culturale della modernità. Alla svolta del XX secolo, migliaia di immigrati dalla penisola servirono da forza lavoro per l'epocale espansione industriale dell'economia americana, nell'ambito di un movimento globale che spinse milioni di persone fuori dai confini dello stato-nazione di recente costituzione. Negli Stati Uniti, gli immigrati di inizio secolo, i loro discendenti e i successivi nuovi arrivati dall'Italia sono diventati membri di una società pluriculturale, sviluppando complesse identità etniche americane e mantenendo un senso di affiliazione – e in molti casi concrete relazioni transnazionali – con il «luogo di origine» al di là dell'Atlantico. La grande curiosità per l'esperienza degli italiani d'America che ho personalmente sempre riscontrato tra gli studenti è certamente frutto della capacità di alcune immagini italoamericane di occupare

la scena mediatica fino a diventare icone pop, ma anche un riflesso dell'immediata percettibilità del suo valore euristico ed esemplare per la comprensione della condizione umana contemporanea.

Comunità di storici e comunità italoamericane

Per gli storici dell'esperienza italoamericana, gli studi di comunità si sono presentati quasi naturalmente come il livello d'analisi preferito, anche in virtù del significativo grado di concentrazione residenziale in *enclave* urbane degli immigrati italiani di prima e seconda generazione. Negli esempi più riusciti, l'incrocio di fonti e metodi quantitativi e qualitativi e l'approccio multidisciplinare hanno permesso di cogliere l'interazione di fattori socioeconomici, politici e culturali diversi; di collocare i processi di socializzazione e identificazione nel contesto locale che li ha prodotti; di compenetrare le «Little Italies» americane per quanto attiene alle dimensioni del lavoro, delle strutture familiari, della vita associativa, della partecipazione politica e religiosa, della costruzione identitaria. La rilevanza di alcuni lavori degli anni settanta e ottanta del Novecento ha trasceso i confini degli *Italian American studies*. La nuova edizione della collezione di storiografia curata da Eric Foner, *The New American History* (1997), ha preso in considerazione tre monografie di storia italoamericana, e in tutti e tre i casi si tratta di storie di comunità: il volume con cui Virginia Yans-McLaughlin (1977) ha scandagliato a fondo i ruoli svolti dalla famiglia e della comunità immigrata di Buffalo nell'adattamento alla produzione industriale e nella riproduzione sociale (*Family and Community: Italian Immigrants in Buffalo, 1880-1930*); l'analisi microstorica di un singolo caseggiato di Elizabeth Street a New York con la quale Donna Gabaccia (1984) ha declinato storia delle donne e storia della famiglia in chiave migratoria (*From Sicily to Elizabeth Street: Housing and Social Change among Italian Immigrants, 1880-1930*); e l'opera con cui Robert Orsi (1985) ha saputo straordinariamente descrivere, attraverso il prisma della statuetta di gesso della Madonna del Carmelo portata ogni anno in processione dagli italiani di East Harlem, tutto un mondo sociale, culturale e morale (*The Madonna of 115th Street: Faith and Community in Italian Harlem, 1880-1950*).

Questi studi di comunità italoamericane, che oggi possiamo a ragione considerare classici, rientrano nel più ampio solco della storiografia etnica che si è opposta alla nozione – a lungo egemonica — degli Stati Uniti come eccezionale crogiuolo democratico dove molte razze si sciogliono in una nuova «nazione di immigrati». Si suole collocare la data di nascita di questa storiografia nel 1964, con la pubblicazione del saggio di Rudolph Vecoli che rivedeva in chiave polemica un monumento della storia dell'immigrazione come *The Uprooted* di Oscar Handlin. Una generazione di sto-

rici formatisi tra la fine degli anni sessanta e gli anni settanta, per la maggior parte figli di immigrati dal sud-est Europa, fortemente critici degli effetti massificanti della società burocratizzata tardoindustriale, si unì presto a Vecoli nel sottolineare la persistenza delle culture etniche di fronte all'assimilazione (un concetto a cui essi attribuivano significati essenzialmente negativi). Questi studiosi da un lato criticarono l'assunto che tutti i migranti europei della svolta del Novecento *volessero* effettivamente diventare americani, smontandolo sulla base dell'alta percentuale di ritorni e della bassa percentuale di naturalizzazioni riscontrabile in diversi gruppi, prima di tutti gli italiani. Dall'altro essi posero l'accento sulla persistenza delle culture etniche come modo di organizzare la propria vita nella terra d'adozione attorno ad alcuni selezionati elementi della cultura d'origine. Come aveva sostenuto Vecoli, «The *contadini* of the Mezzogiorno came to terms with life in Chicago within the framework of their traditional pattern of thought and behavior». Questa prospettiva, che trovò la sua *summa* nel libro di John Bodnar *The Transplanted* (1985), si opponeva tuttavia al paradigma assimilazionista sul suo stesso terreno: per discutere il mutamento culturale tra gli immigrati e i loro discendenti utilizzava un modello fondamentalmente bipolare. Da una parte c'era una singola cultura dominante che assimilava gradualmente e linearmente nel corpo nazionale le culture immigrate; dall'altra parte c'erano le culture immigrate, a loro volta entità distinte, statiche e persistenti.

Il modello classico di studio storico delle comunità italoamericane è arrivato a piena maturazione negli anni ottanta del secolo scorso – insieme alla storiografia a cui è organico – mostrando in seguito una pericolosa deriva a ripetere stancamente lo stesso schema d'indagine, rischiando il particolarismo o l'eruditismo. Durante gli anni novanta, gli studi sulle «Little Italies» nordamericane – che presuppongono un processo di cristallizzazione stanziale delle comunità d'arrivo – sono inoltre sembrate subire il dinamismo dell'approccio transnazionale al fenomeno migratorio, con la sua enfasi sulla transitorietà, circolarità e globalità delle migrazioni. È stata soprattutto una storica della generazione venuta alla ribalta accademica negli anni ottanta, Donna Gabaccia, a guidare la trasformazione della storiografia italoamericana in una direzione transnazionale e comparativa, recependo prontamente suggestioni interdisciplinari innovative e applicandole al caso delle migrazioni italiane in un'ottica globale e di lungo periodo (Gabaccia, 1988, 1994, 1997a, 1997b, 1999a, 1999b, 2000, 2003, n.p.; Gabaccia e Ottanelli, 1997, 2001; Gabaccia e Iacovetta, 2002). Il contributo di Gabaccia non è stato rilevante solo dal punto di vista puramente scientifico, ma anche da quello dell'organizzazione culturale. La storica di University of Minnesota ha saputo catalizzare le forze di numerosi/e studiosi e

studiose internazionali in una logica di network, fornendo così a iniziative di ricerca individuali, spesso costrette dentro steccati specialistici e di storiografia nazionale, un terreno di discussione e confronto condiviso, anch'esso transnazionale.

Glocal Italies?

In quest'intervento vorrei brevemente accennare a una possibilità di ricerca che chiamerò «glocale», e che a mio avviso promette di riuscire a innovare il glorioso modello degli studi di «Little Italies» proprio sposandolo con la prospettiva transnazionale. Roland Robertson (1995) ha parlato di glocalizzazione per riferirsi a una connessione diretta tra locale e globale che prescinde dal ruolo dello stato-nazione e dal suo territorio, e per alludere alla rielaborazione locale del crescente universalismo culturale («globalizzazione») in tanti nuovi particolarismi. Con il suo importante libro *The Global City* (1ª ed. 1991) e altri precedenti e successivi lavori (1988, 1998, 1999), Saskia Sassen ha controbilanciato una prima tendenza degli studi sulla globalizzazione, che equiparava la vorticoso crescita di flussi economici, finanziari, culturali e umani su scala mondiale al declino delle identità locali. Sassen ha riaffermato il ruolo dei grandi centri economico-finanziari urbani nel produrre le pratiche «particolari», non solo economiche, ma anche sociali e culturali, di cui si nutre la globalizzazione. La studiosa ha posto particolare attenzione analitica alle *enclaves* etniche, formate da lavoratori migranti, che hanno costituito storicamente un tassello centrale dello sviluppo delle «città globali» di area euroatlantica, sia in epoca industriale che postindustriale. Queste *enclaves* etniche urbane sono state e sono esse stesse centri nevralgici tanto dell'economia transnazionale quanto della produzione e della circolazione di differenza culturale.

Nel nostro caso si tratterebbe di aprire la dimensione locale delle «Little Italies» su scenari globali, concettualizzando l'*enclave* etnica italoamericana come uno snodo di una rete estesa di relazioni transnazionali (circolari tra luoghi d'origine e molteplici altrove) che hanno trovato nella mobilità umana la propria forza generatrice. Si tratterebbe anche – e nelle inclinazioni e interessi di ricerca di chi scrive, soprattutto – di rivedere i luoghi d'immigrazione, in una declinazione storico-antropologica, alla luce di quella circolazione globale della cultura, delle immagini e degli immaginari, delle idee e delle ideologie su cui si è appuntata l'attenzione di buona parte della teoria sociale di fine Novecento (Appadurai, 1996). Diremo quindi che una storia glocale dell'immigrazione deve innanzitutto riconoscere come il processo migratorio e i suoi sviluppi lungo le generazioni deterritorializzino alla radice la «cultura locale». La «cultura locale», tanto dei luoghi d'immigrazione quanto dei luoghi d'emigrazione, è necessariamente ibrida, aperta, fluttuante, contaminata dai flussi

translocali e transnazionali che li interessano. Dall'altra parte, però, la storia globale dell'immigrazione deve soffermarsi sull'unicità del luogo «reale» che costituisce il suo oggetto di studio, metterne in luce e storicizzarne le strutture sociali, i sistemi di relazione e le gerarchie di potere che vi operano, per dare conto dei tratti originali di rilavorazione locale degli elementi provenienti da contesti diversi. Seguendo questa prospettiva, le «aree di arrivo» dei modelli storiografici dell'immigrazione non sono solo più tali, ma diventano anche aree di partenza, di rielaborazione e di rimessa in circolo di culture.

Si capisce come l'indispensabile cornice per il progetto di ricerca che stiamo delineando sia costituito da: 1) il superamento dell'assunto che immigrati, rifugiati ed esiliati si identifichino presto o tardi con il paese (stato-nazione) d'adozione in termini di lealtà politica, cultura e lingua; 2) la focalizzazione dei «campi sociali» che i migranti sviluppano attraverso i confini geografici, culturali e politici, sostenendo relazioni familiari, economiche, associative, religiose e politiche.

Vale perciò la pena di spendere qualche parola su una contro-tendenza che riemerge con regolarità riguardo alla novità, e quindi al valore euristico, del concetto di transnazionalismo. È stato infatti più volte osservato non solo che il transnazionalismo è un fenomeno affatto «vecchio», ma anche che, molto prima dell'elevarsi dei termini «transnazionale» e «diaspora» a dilaganti «mode» storiografiche, storici e sociologi avevano già individuato nelle migrazioni un fattore di connessioni e interdipendenze economiche, sociali e culturali trasversali ai confini degli stati nazionali (Fasce, 2004). Per quanto riguarda il caso italiano viene spesso citato, e a ragione, il volume di Robert Foerster *Italian Emigration of Our Times*, che già nel lontano 1919 rappresentò le migrazioni dalla penisola su una tela globale, dando conto, grazie alla sistematizzazione coeva di un gran mole di dati e di osservazioni di prima mano, della complessità delle relazioni transatlantiche che le sottendevano e le alimentavano. E tuttavia, una cosa è accorgersi di un fenomeno e descriverlo pur nei minimi dettagli; tutta un'altra è arrivare a costruire una categoria esplicativa e un modello teoricamente solido che può essere utilizzato per interpretare e comparare su un terreno condiviso realtà storiche diverse (sono stati alcuni lavori di natura antropologica a portare inizialmente i maggiori contributi teorici in tema di transnazionalismo, e fondamentale tra questi Basch, Glick Schiller e Szanton Blanc, 1992; mentre per una rassegna dell'applicazione del paradigma transnazionale alla storia americana il luogo da cui partire è il numero speciale del *Journal of American History*, 1999). A mio parere, l'applicazione delle «suggestioni transnazionali e diasporiche» alla dimensione di concreti contesti locali lascia davvero lumeggiare la possibilità dell'emergere di una nuova stagione di studi di comunità italoamericane. Ancor più in particolare, credo che la rivitalizzazione degli studi di comunità ita-

loamericane dovrebbe passare dall'intreccio della dimensione locale con una prospettiva d'indagine transnazionale e l'impiego di categorie analitiche forti – per quanto complesse – quali genere, nazione, classe, razza, che rendano i risultati d'analisi storiograficamente significativi e comparabili.

Esempio 1: razza e colore in prospettiva globale

Per esemplificare, partirei proprio dalla categoria di razza. L'utilizzo della nozione di razza nella storiografia migratoria, sebbene stimolato soprattutto da fattori contingenti quali l'arrivo nell'accademia americana di una massa critica di studiosi e studenti di origine non-europea e della corrispondente espansione degli *ethnic studies*, si è rivelato fondamentale per il rilancio della disciplina negli anni novanta del Novecento. Negli studi italoamericani esso ha permesso di iniziare a restituire, finalmente, la complessità del contatto, dell'interazione e dell'ibridazione tra culture italoamericane e le molte altre culture che compongono gli Stati Uniti d'America (Guglielmo e Salerno, 2003). Ma l'introduzione della nozione di razza è anche funzionale a un approccio comparativo e transnazionale allo studio dell'esperienza italoamericana che superi il paradigma americanizzazione/etnicità e affronti la storicità e la circolarità tra diverse sponde delle narrazioni e delle pratiche identitarie che hanno interessato immigrati e migranti italiani in America.

Il riconoscimento che la razza ha giocato e continua a giocare un ruolo fondamentale nell'esperienza italoamericana si deve innanzitutto agli studi sulla *whiteness*. Matthew Jacobson (1998) ha evidenziato come quelle che gli storici dell'immigrazione degli anni settanta-ottanta descrivevano come «discriminazioni nativiste» fossero in realtà parte di discorsi razzisti complessi, articolati in termini scientifici, culturali e politici, che trovarono una sistematizzazione legislativa tra 1921 e 1924 con le quote d'ingresso basate sull'origine nazionale. I migranti italiani divennero italoamericani proprio negli anni in cui la politica statale restringeva le loro migrazioni definendoli razzialmente indesiderabili. James Barrett e David Roediger (1997) hanno rilevato come, di conserva, il posizionamento come «bianchi» in opposizione ai «neri», con tutti i derivanti vantaggi materiali e psicologici, abbia costituito uno snodo centrale nell'americanizzazione dei «nuovi immigrati» europei del primo Novecento, e degli italiani in particolare. Un contributo fondamentale in termini di apparato teorico, tuttavia, è venuto dai nuovi *ethnic studies*, che negli anni novanta hanno studiato la storia delle minoranze di colore negli Stati Uniti attraverso chiavi di lettura postnazionali (internazionaliste, comparatiste, anti-eccezioniste), postcoloniali (il colonialismo interno) e diasporiche (le *black power* e le *chicano nation*) (Yang, 2000; Butler, 2001; Goldberg e Solomos, 2002).

Uno studio di comunità italoamericana consapevole di questi nuovi apporti è *White on Arrival: Italians, Race, Color, and Power in Chicago, 1890-1945* di Thomas A. Guglielmo (2003). *White on Arrival* è un'opera che merita indubbiamente il grande interesse di cui è stata oggetto negli Stati Uniti. Guglielmo ha combinato intelligentemente una grande varietà di fonti quantitative, giornalistiche e di storia orale, la storia di comunità e la storia del pensiero politico, scientifico e intellettuale sui temi della razza e dell'immigrazione, mostrandosi attento alla svolta linguistica nella scrittura storica. Concetti e categorie utilizzati nei discorsi pubblici vengono accuratamente contestualizzati nel loro tempo e spazio di produzione. Ognuna delle diverse comunità italiane di Chicago è osservata nelle rispettive peculiarità, e tutta la narrazione procede evitando ogni semplificazione o assolutizzazione, sottolineando invece la presenza di contraddizioni ed elementi discordi rispetto allo sviluppo principale dei fenomeni.

La questione storiografica di fondo che si pone Guglielmo è il perché un gruppo etnico così fortemente discriminato su basi razziste come gli italoamericani sia diventato notevolmente reazionario in materia di integrazione razziale – un nodo che la storiografia etnica «bodnariana», concentrata sui decenni dell'immigrazione di massa, non aveva saputo/voluto/potuto sciogliere.

Guglielmo prende di mira una delle narrazioni più condivise e persistenti tra gli italiani immigrati (non solo in America); quella che sostiene che essi debbano i loro più o meno significativi successi esclusivamente alle proprie forze, mentre gli immigrati più recenti, e in particolare i gruppi di colore, avrebbero goduto dell'aiuto di varie forme di assistenza pubblica. Non c'è nulla di più storicamente inesatto, sostiene Guglielmo, introducendo una netta distinzione analitica tra «razza» e «colore». Gli immigrati italiani, soprattutto quelli meridionali, da cui negli anni del consolidamento della comunità italoamericana di Chicago gli stessi settentrionali prendevano le maggiori distanze possibili (rivelando così – sia detto per inciso – che le preoccupazioni razziali degli immigrati andavano ben al di là delle demarcazioni di colore che ossessionavano più di ogni altra buona parte della società americana), incontrarono effettivamente un pregiudizio razziale diffuso. Tuttavia, il loro colore bianco non fu mai seriamente in discussione, e ciò portò loro sostanziali vantaggi in una varietà di aree quali la possibilità di contrarre matrimonio fuori dal gruppo, aderire ai sindacati, stabilire la propria residenza in determinati quartieri, accedere a forme diverse di assistenza pubblica: opportunità queste tutte precluse ai neri.

Guglielmo rende molto chiaro che l'esperienza razziale degli immigrati italiani di Chicago non è problema che si risolve completamente in una prospettiva locale o nazionale. Gli immigrati conoscevano la discriminazione razzista prima dell'arrivo in America, poiché la diffusione del pregiudizio anti-meridionale fu fattore importante del processo di *nation building* del neo-

nato Regno d'Italia. La distinzione razziale in italiani del Nord e del Sud con cui gli immigrati venivano categorizzati dallo stato americano fin dall'approdo a Ellis Island era stata esplicitamente elaborata sulla base della lezione degli antropologi lombrosiani Alfredo Niceforo e Giuseppe Sergi (D'Agostino, 2002). Narrazioni transnazionali come quelle sulle guerre di Libia e d'Etiopia, veicolate sia dalla stampa coloniale prevalentemente nazionalista sia dai fogli radicali e internazionalisti, entrarono continuamente nella costruzione delle identità razziali italoamericane.

Rispetto alla proposta che andiamo delineando, bisogna segnalare come vada invece chiaramente oltre gli scopi di Guglielmo l'esame di come il colonialismo, la letteratura popolare esotica, i «primitivi in mostra» e altre narrazioni avessero plasmato le rappresentazioni popolari sia della razza sia del colore nell'Italia di fine Ottocento. Il falso mito del migrante italiano *color blind*, senza cognizione della propria identità razziale «bianca» e delle sue profonde implicazioni sociali al momento della partenza dalla madrepatria, rimane così ancora lungi dall'essere decostruito. E altrettanto significativamente, nemmeno sfiorato dal libro di Guglielmo, resta avvolto nel mistero l'effetto di rimbalzo in Italia, via i rimpatri e le molteplici narrazioni transatlantiche, delle nozioni di *whiteness* assimilate in America e altrove (tratto questi temi nel libro che sto completando, la biografia mentale di un immigrato italiano negli Stati Uniti del primo Novecento, dal titolo provvisorio *I Won't Be Satisfied Until I've Traveled the Entire World: The Transnational Imagination of an Italian Immigrant in the United States, 1905-1942*).

Uno dei maggiori meriti – e quello che più importa qui sottolineare – di *White on Arrival* è quello di mettere in relazione idee e immaginari diasporici con la dimensione locale di comunità. Guglielmo descrive le «Little Italies» di Chicago nella prima metà del Novecento come distinte entità spaziotemporali, comunità frutto di appropriazione di spazi sociali e di storia propria, e però attraversate da flussi transnazionali di immagini e ideologie. In queste comunità i «discorsi» transnazionali, politici e culturali sulla razza si fecero «pratiche» nelle interazioni fra italoamericani e molteplici altri. Infatti il rapporto tra identità e territorio e le negoziazioni sull'uso sociale dello spazio ebbero un'importanza centrale. L'aggregazione degli italoamericani in un vasto fronte politico e culturale «bianco» di immigrati europei di diverso background etnico si compì negli anni quaranta, con la partecipazione all'opera organizzata di contrasto all'afflusso di neri nelle aree della città dove essi risiedevano. Forse non del tutto volontariamente, Guglielmo realizza così un esempio di studio globale di comunità italoamericana, in cui «Little Italy» non viene vista come un'isola etnica nel mare della società più larga, ma – tra le altre cose – come uno snodo locale, concreto e particolare, di una rete estesa di relazioni transnazionali intessute in virtù delle migrazioni.

È questa prospettiva che andrebbe a mio avviso ancor meglio esplicitata, ampliata e perseguita, rivedendo la storia delle *enclaves* immigrate in una declinazione di volta in volta, o insieme, economica, sociale, antropologica, alla luce della circolazione (da storicizzarsi e contestualizzare) di persone e di merci, immagini e immaginari, idee e ideologie. La cassetta degli attrezzi per tale operazione dovrebbe contenere non solo gli indispensabili concetti di diaspora e transnazionalismo, ma anche grandi concetti euristici (come la razza) con cui interrogare la «fonte-luogo» e sollevare nuove, precise, condivisibili questioni storiografiche.

Esempio 2: rappresentazioni identitarie in prospettiva globale

Un ulteriore terreno cui può essere proficuamente applicato questo modello è quello della produzione, della mercificazione e del consumo di identità italoamericane. In questo caso, possibili dimensioni osservabili dal punto di vista dell'intersezione tra luoghi d'immigrazione e processi economici, sociali e culturali di respiro transnazionale diventano: 1) le comunità – locali o immaginate – dei consumatori etnici di identità italoamericane; 2) le «comunità» delle immagini e degli immaginari italoamericani destinati al consumo multi-culturale. In entrambi i casi, moltissimo c'è ancora da fare e da dire. Mi limiterò qui in gran parte ad alcune osservazioni riguardo al secondo punto, utilizzando come esempio il telefilm *The Sopranos*, una recente e popolare rappresentazione mediatica delle identità italoamericane.

Per quanto riguarda il primo punto, nel mio libro sul consumo alimentare tra gli italoamericani di Manhattan negli anni venti e trenta (Cinotto, 2001) mi sono ampiamente ispirato all'idea di Werner Sollors che, negli Stati Uniti del Novecento, le etnicità fossero «invenzioni»; cioè che rappresentassero molteplici identità americane costruite dai gruppi etnici pescando postmodernamente elementi e simboli dai diversi cestini – compresa la propria memoria diasporica – che la società di massa mette a disposizione di gruppi e individui per differenziarsi rispetto agli altri da sé (Sollors, 1986, 1991). Al contrario dell'angusta antinomia americanizzazione / persistenza etnica, la tesi di Sollors mi appariva dare perfettamente conto del processo di produzione creativa di culture *assolutamente autentiche* (ancorché ibride), ma *per nulla tradizionali*, come la cucina italoamericana, il teatro yiddish e le lavanderie cinesi. A differenza di Sollors, io ho assegnato un maggior peso al contesto sociale e geografico (Little Italy) e alle relazioni di potere basate su genere, classe e razza nell'incanalare e definire il processo d'invenzione, che lo studioso di Harvard mi pareva giudicasse procedere invece a briglie piuttosto sciolte. Nel riequilibrio in senso sociostorico della prospettiva eminentemente linguistico-culturale di Sollors, sono stato influenzato da una varietà di altre letture

(Barth, 1969; Conzen *et al.*, 1990; Gerstle, 1997). In ogni caso, la visione di Sollors del rapporto fra immigrati e minoranze e cultura del consumo di massa, tesa a sottolinearne gli aspetti creativi anziché massificanti, si riscontra, declinata in un vocabolario di genere, di classe o di razza, in una varietà di altri studi. Elizabeth Ewen (1985), Kathy Peiss (1986), Lizabeth Cohen (1990), Stefano Luconi (2002b, 2005b), Giorgio Bertellini (1999, 2005) e altri (Caratozzolo, 2004; Pretelli, 2005b) hanno individuato nel consumo e nella partecipazione alla cultura di massa strumenti fondamentali di identificazione etnica per le italoamericane e gli italoamericani, sottolineando il ruolo del *neighborhood* e della comunità nel plasmare questi fenomeni. Tra questi, tuttavia, solo Bertellini ha focalizzato le dinamiche della circolazione transnazionale di immagini e significati che ha interessato quanto costituisce la sua principale area di studio, cioè a dire la produzione e il consumo del cinema italiano destinato a una platea diasporica nei primi tre decenni del XX secolo.

Ciò su cui vorrei, però, porre l'attenzione è soprattutto il tema, nettamente più inesplorato del precedente, delle identità italoamericane come oggetto di consumo interculturale. Le dimensioni che ho in mente sono, in particolare, quelle della codificazione di «italoamericanità» nella commercializzazione di prodotti, immagini ed esperienze, e i significati costruiti attraverso il consumo di identità e immagini italoamericane. Ciò che, a mio avviso, occorrerebbe tentare di fare è di agganciare il caso italoamericano agli studi sul consumo interculturale e sulla mercificazione capitalista delle differenze razziali e delle culture esotiche, che negli ultimi due decenni hanno trovato larghissimo spazio nei *cultural studies*, nell'antropologia del consumo, negli studi sul turismo e nella nuova storia sociale e culturale (Said, 1979; Hooks, 1992; Appadurai, 1986; Rojek e Urry, 1997; Howes, 2000; Di Leonardo, 2000; Kaplan, 2005; Jacobson, 2000; Halter, 2000). In queste discipline la riflessione sulla costruzione e sul consumo dell'altro si è largamente concentrata sulla relazione tra soggetti e culture euroamericane (the West) e soggetti e culture «altre», coloniali e postcoloniali (the Rest), e tuttavia è lecito pensare – con le dovute cautele – a proficui prestiti di modelli e prospettive.

Ho intrapreso personalmente questa direzione con un progetto di ricerca dedicato al consumo di cucina italiana a New York nel secondo dopoguerra, intitolato *Homemade and Global: A Transnational History of Italian Food in New York, 1945-2000*, che è in fase di svolgimento. Ma la pertinenza del caso italoamericano al contesto di un capitalismo globale, che ha tracciato e traccia i contorni profondi delle definizioni di differenza razziale, culturale e nazionale, può essere qui più succintamente esemplificato con il caso della serie televisiva *Sopranos*. Il fenomeno dei *Sopranos*, un successo mediatico di dimensioni planetarie, ha gettato sul piatto del consumo culturale la disponibilità di un'identità italoamericana che gli studi sociologici e la realtà della

suburbanizzazione e dell'ascesa sociale segnalavano essersi sbriciolata nell'euroamericanità *Caucasian*. Per questo motivo ai *Sopranos* sono stati dedicati diversi seri «studi di comunità», tra i quali quelli curati da Regina Barreca (2002) e da David Lavery (2004).

I *Sopranos* possono essere letti di per sé come un saggio di storia sociale. Il viaggio che il *community leader* Tony Soprano compie nella sigla iniziale di ogni episodio, da Manhattan verso la sua magione di North Caldwell, New Jersey, attraversa le diverse stazioni spazio-temporali di un'esperienza italoamericana – la visione sghemba e da lontano della Statua della Libertà, i quartieri operai di Newark, i capannoni industriali, una chiesa, un cimitero, una pizzeria, case unifamiliari con giardino e posto auto. I *Sopranos* narra la storia italoamericana come sequenza di sradicamento, sfruttamento, resistenza, benessere materiale: alcuni hanno guadagnato l'agiatezza con un'apparente assimilazione, altri l'hanno raggiunta con tradizionalismo, stile, capacità di trarre vantaggio con scaltrezza e spietatezza dalle possibilità offerte dal «sistema». Largo spazio viene dato alla ritualità (battesimi, matrimoni, funerali, pranzi domenicali) e alla vita di comunità, momenti in cui le differenze tra le due «vie» emergono con chiarezza. La narrazione etnica dota i *Sopranos* di senso; lo stile iperrealista – con miriadi di riferimenti di cultura popolare – e il raffinatissimo lavoro di scrittura, produzione e recitazione gli conferiscono la credibilità di parabola della società postmoderna.

Il caso *Sopranos* ha però anche significati che trascendono il testo e che suggeriscono linee guida per un'analisi storica del consumo interculturale di identità italoamericane, anche questa a mio avviso da scriversi in una chiave globale.

Infatti, da un lato, i *Sopranos* sono una rappresentazione elaborata in una dimensione fortemente locale. Autori e attori sono in larghissima parte essi stessi italoamericani della Greater New York. Nel telefilm i dettagli topografici sono così puntuali e significativi che la familiarità con la mappa culturale del New Jersey è il presupposto per una fruizione totale dello spettacolo, che chiaramente non è a disposizione che di una minoranza degli spettatori (solo negli Stati Uniti, le puntate dei *Sopranos* – ora giunti alla sesta serie – sono viste ogni domenica sera da circa dieci milioni di persone). In altre parole, i *Sopranos* non avrebbero alcun senso trasportati altrove (Strate, 2004).

Dall'altro lato, è difficile pensare a uno spettacolo con più implicazioni transnazionali. Il primo fatto da considerare è che l'industria culturale americana (intesa come conglomerato multinazionale di stampa, musica, televisione, cinema, design, arte, sport, pubblicità e turismo culturale) produce le identità razziali e culturali dei soggetti che pone in rappresentazione attraverso un narrato storico di migrazione, di origine in un altrove, di implicite comparazioni tra un qua e un là. Questo è d'altronde un discorso centrale della storia americana, cardine tanto del progetto di costruzione nazionale

espresso nella mistica della «nazione di immigrati», quanto di quello parallelo di differenziazione razziale e culturale multiculturalista. Tra gli anni venti e quaranta del Novecento il concetto di cultura ha prevalso, sul piano teorico, sul razzismo scientifico, introducendo la nozione che la varietà dei comportamenti e delle pratiche umane non è fissata naturalmente ma è conseguenza di processi sociali. Tuttavia, nell'accezione con cui viene usata nel multiculturalismo (e dall'industria culturale) la nozione di cultura, non diversamente dall'idea biologica di razza, comprime in categorie statiche e in un'origine territoriale definita la storia dei soggetti «diversi», immaginando di fatto un passato di nazioni omogenee da cui gli immigrati si sono staccati per raggiungere l'America. Poiché l'assunto è che ciò che rende qualcuno differente negli Stati Uniti è il suo legame con qualche altro luogo nel mondo, sia l'origine nazionale che il patrimonio biologico assumono una coincidente rilevanza. Le generalizzazioni che connettono tipi fisici e origini nazionali – evidenti nel *casting* dei *Sopranos* – seguono immediatamente dopo (Yu, 2000; Hollinger 2000; Gupta e Ferguson, 1992).

In sostanza, l'identità di Tony Soprano – chi è, come appare, come pensa e perché fa quello che fa – è culturale e razziale, legata con un filo, invisibile ma infrangibile, alle montagne della provincia di Avellino da cui partì suo nonno. Benché tutte le culture nazionali siano nella realtà intrecci assolutamente impuri, derivati da storie complesse di dominazioni, colonialismi, migrazioni e scambi cui solo i discorsi del nazionalismo moderno hanno saputo conferire un'apparente unitarietà (Anderson, 1991), nella logica multiculturale dell'industria culturale globale esse costituiscono i minimi comuni denominatori su cui elaborare discorsi di autenticità e autenticazione che forniscono l'indispensabile materia prima per la spettacolarizzazione della diversità. L'illusione dell'integrità razziale della generazione dei nonni permette al pubblico-consumatore di equiparare cultura nazionale e identità biologica. È anche per questo che gli spettatori dei *Sopranos* possono caricare i personaggi del telefilm delle proprie aspettative di autenticità, spontaneità e primitivismo (Lacey, 2004). Quando Tony Soprano massacra di pugno l'infido avvocato di grido, così come quando fa l'amore con un'immigrata russa priva di una gamba, egli soddisfa vicariamente il desiderio della platea di liberazione dal self-control, dalle convenzioni, dalle inibizioni da usarsi nella normale interazione quotidiana. Ma è la sua connotazione razziale, «originaria», primordiale, a dare *credibilità* alle sue azioni e alle sue sensazioni. Il testo-*Sopranos* rende esplicite – in maniera peraltro non necessaria e quindi non sempre narrativamente felicissima – queste connessioni transnazionali, ad esempio romanticizzando il viaggio in Italia come un percorso a ritroso nel tempo e nello spazio, e indugiando, nell'interazione simbolica tra i personaggi, su merci-feticcio (abiti, musica, cibi) provenienti da un'Italia im-

maginata. È una dimensione essenzialmente postmoderna dei *Sopranos* l'effetto di popolarizzazione, presso un pubblico di massa, dell'attrazione, già squisitamente borghese, per l'autentico e l'esotico. La consapevolezza che la generazione che seguirà non vorrà né saprà in alcun modo ripercorrere le orme di Tony Soprano, ultimo superstite della *old school* e anello di congiunzione vivente con la cultura originaria, suscita nello spettatore multiculturale la stessa malinconia degli antropologi del primo Novecento, che accorrevano in sperdute isole del Pacifico per descrivere società e culture che la loro presenza avrebbe contribuito presto a distruggere (Kirshenblatt-Gimblett, 1998). Renato Rosaldo (1989) ha definito questo meccanismo psicologico «nostalgia imperialista»; un sentimento di matrice romantica che reclama di salvare l'«altro» per il proprio stesso consumo.

Ciò conduce al secondo punto. Il processo di differenziazione nazionale e razziale compiuta dall'opera artistica, che come si è visto è di per sé transnazionale, si carica di ulteriore senso nell'ambito della sua progettata commercializzazione globale. I *Sopranos* è un prodotto pensato per un mercato planetario, nella convinzione ideologicamente multiculturale che la sua vendibilità internazionale si basi sul collegamento insolubile tra la definizione di ciò che è etnico in America e ciò che è nativo in qualche altro luogo del mondo (nel nostro caso l'Italia). Basta scorrere i siti web degli appassionati francesi e latinoamericani dei *Sopranos* per rendersi conto che il meccanismo di fruizione è esattamente questo; un immaginario multiculturale in cui la definizione di «autentico» si è fatta estremamente complessa, allargandosi a un significato più esteso che include la dimensione della cultura in viaggio, della fusione, del meticcio e dell'ibridità culturale. L'italianità italo-americana di New York - New Jersey rappresentata nei *Sopranos* è ulteriormente resa accessibile e godibile agli spettatori internazionali dal consumo di una quantità di altre immagini distribuite dall'industria culturale globale e dal personale contatto con italiani in movimento, migranti nella diaspora, turisti, eccetera. Il successo globale della narrazione dimostra, così, che l'ambizione e il destino del capitalismo transnazionale e dell'industria culturale globale non è quella di omogeneizzare i gusti, ma di rendere le reciproche differenze culturali maggiormente intelleggibili a un pubblico potenzialmente globale, attraverso strutture di comunicazione sempre più espanse e, quelle sì, condivise (Wilk, 1995). La mancanza di differenza percepita spiega forse il successo decisamente modesto dei *Sopranos* in Italia se comparato a quello incontrato in altre parti del mondo. Canale 5, che ha acquistato il telefilm, lo trasmette a un'ora tarda della notte – quasi come a nascondere l'ironia del fatto che venga rivenduta una «cultura» nello stesso luogo in cui il capitalismo multinazionale che la commercializza è andata a prendere in tempi non lontani la forza lavoro a basso costo che l'ha prodotta.

Un progetto globale di analisi storica delle strategie e dei significati della produzione, della circolazione e della mercificazione delle culture italoamericane dovrebbe pertanto agire su piani diversi ma intercorrelati. Dovrebbe *simultaneamente* studiare l'italoamericanizzazione di identità sparse, contestualizzando le rappresentazioni di italoamericanità nel luogo e nel contesto della loro invenzione, dipanando pazientemente i fili transnazionali che ne permeano i significati, accettando e spiegando l'ibridazione come modo della produzione di identità e differenza; e studiare la globalizzazione delle identità italoamericane; i modi in cui queste culture al tempo stesso ibride e autentiche, radicate nel locale e fluttuanti, si mettono in viaggio, vengono recepite e trasformate dall'occhio, dall'orecchio e dalla bocca di chi le consuma.

Il lessico

Ferdinando Fasce
Università di Genova

Ripercorrere anche a volo d'uccello gli oltre trent'anni che ci separano da quella monografia sulla comunità italiana di Boston a cavallo fra Otto e Novecento, con la quale Anna Maria Martellone inaugurava la moderna storiografia italiana sui processi migratori (Martellone, 1973), induce una duplice sensazione. Per un verso, infatti, ne emerge un complesso percorso di ricerca (prodotta in notevole misura proprio sotto l'impulso, diretto e indiretto, di Martellone) (Sanfilippo, 2005a) che è stato fra i più interessanti e innovativi del trentennio considerato e che ha portato la storiografia italiana a dialogare con i punti alti di quella internazionale. Per l'altro, se si pone mente all'impatto che tale ricerca ha avuto e ha sulla storiografia e sul comune sentire storico nel nostro paese, il quadro si fa più opaco e meno soddisfacente. In questa rapida riflessione mi occuperò essenzialmente del primo aspetto e dei problemi che oggi gli sono sottesi, rinviando ad altra occasione la disamina del secondo, che richiederebbe un contributo specifico.

Come mostrano gli interventi di Franzina e Gozzini in questo forum, in questi trent'anni, per effetto di uno sguardo che si è progressivamente allargato e approfondito, è cambiato addirittura l'*oggetto* dell'investigazione in materia di migrazioni. La domanda, sollevata di recente a un convegno dedicato alle migrazioni globali, su che cosa si debba intendere per «migrante», è molto meno peregrina di quanto possa sembrare a prima vista. Basti pensare, come notava Paola Corti in un bell'intervento (Corti, 2005a), alle diverse formulazioni terminologiche succedutesi nel tempo per designare tale oggetto. Dalle espressioni «emigrazione» e «immigrazione», che dominavano negli anni settanta, si è passati infatti, dalla metà del decennio successivo, alle categorie di «mobilità» e «migrazione», per poi approdare, in tempi recenti, a «diaspora» e «transnazionalismo».

Il che, aggiungeva la stessa Corti, riflette l'orizzonte analitico dischiuso dai processi di globalizzazione e la moltiplicazione dei riferimenti spaziali, col passaggio, richiamato nel nostro forum da Gozzini, da un'idea di eccezionalità ed eccentricità del migrante a quella della «normalità» di questa condizione di mobilità, ovvero della mobilità territoriale come una delle componenti acquisite in maniera ormai imprescindibile al sapere storico come parte integrante dell'esperienza umana. Gli *spazi* nei quali oggi inseguiamo le variegate vicende migratorie si sono dunque dilatati, come suggeriscono recenti significativi lavori di sintesi (Gozzini, 2005). Basti anche semplicemente confrontare la nozione, per molti versi atlantocentrica, di «secolo dell'immigrazione» (1820-1920), che emergeva dalla letteratura anche solo una quindicina d'anni fa, con quella di «world» e «global migration», elaborata di recente più o meno a proposito dello stesso periodo storico (1846-1940), visto, però, oggi, in una chiave spaziale allargata a comprendere a pieno titolo anche l'Asia e il Pacifico e le loro dinamiche interne (Mckeown, 2004).

Non meno rilevanti sono stati, del resto, i mutamenti di prospettiva relativi ai «tempi» dei fenomeni migratori, che si sono profondamente allungati a monte e a valle della tradizionale «grande emigrazione». Anche e soprattutto a questo riguardo la storiografia italiana (Franzina, 1992) può vantare, com'è noto, acquisizioni di sicuro rilievo. Essa ha infatti contribuito in maniera decisiva a riformulare la periodizzazione del fenomeno, spostando all'indietro l'indagine, superando inveterati steccati cronologici e sub-disciplinari e indirizzandosi a quell'antico regime rispetto al quale hanno a lungo predominato immagini stereotipate, soprattutto di impronta francese, di «sedentarietà». Il che, a sua volta, ha poi comportato rimarchevoli innovazioni riguardo alle *motivazioni* delle migrazioni, con una crescente, feconda tendenza a superare la dicotomia fra le ragioni economiche e politiche e a sottolineare piuttosto gli intrecci e le sovrapposizioni tra le due sfere, senza dimenticare l'importanza, spesso sottovalutata, degli impulsi religiosi (Sanfilippo, 2005a).

Su questo quadro, che trova ampio riscontro nella più avvertita letteratura internazionale (Gabaccia, 2003; Hoerder, 2000; Northrup, 2006), si innesta la questione degli sviluppi più recenti, che hanno visto l'Italia diventare meta di processi migratori. Il che chiama in causa il problema, apertissimo, del rapporto fra «vecchie» e «nuove» migrazioni che, come sottolineano in altra parte di questo forum Franzina e Tirabassi, è un interessante banco di prova per verificare le categorie utilizzate dagli storici, nell'ineludibile, e si spera, sempre più fruttuoso, confronto con le scienze sociali (Pugliese, 2002). Eccoci così a quell'esigenza, sollecitata da più parti e invero già affrontata di recente con efficacia dal nucleo di iniziativa raccolto da anni attorno alla Fondazione Agnelli e alla rivista *Altretaliaie* (Tirabassi, 2005a), di un chiarimento metodologico, capace di fare il punto dei nodi principali sul tappeto, per meglio indirizzare le indagini future. Anche

qui naturalmente torna l'importanza della lezione di Martellone, che un quarto di secolo fa istruì in maniera organica la pratica metodologica, rispetto al caso statunitense (Martellone, 1980), e che non ha mancato in seguito di tornarci con puntuali contributi. Due parole-chiave, già ricordate da Corti nell'intervento citato, soprattutto saltano all'occhio e sollecitano attenzione: «diaspora» e «transnazionale». Su entrambi i versanti, in vario modo intrecciati fra loro, recenti interventi inducono a elevare la soglia di guardia nell'uso che se ne fa in sede storiografica. Riguardo alla prima, si sono giustamente sottolineate le opacità del concetto di «diaspora» già nelle sue formulazioni nell'ambito delle scienze sociali (Mellino, 2005) e i seri problemi che esso comporta quando si provi ad applicarlo in particolare al caso italiano (Luconi, 2006b). Sanfilippo, dal canto suo, ha fondatamente sottolineato come sotto l'etichetta di «transnazionale» si tende talvolta a «rivendere come una nuova scoperta quanto [gli] studiosi [...] scrivono da almeno due decenni e cioè che gli emigranti vivono tra più mondi». Lo stesso Sanfilippo non manca, però, di misurarsi seriamente con la ricca sostanza sottesa a tale concetto. Esso infatti mi pare abbia avuto comunque, assieme a «diaspora», il merito di smuovere le acque della ricerca, consentendo di cogliere globalità, circolarità e lungo periodo dei fenomeni migratori, che sono stati così restituiti alla pluralità, mutevolezza e continuità nel tempo delle traiettorie guidate dai legami a un luogo (o all'ideale di un luogo dai forti connotati emotivi «ovunque nel mondo»), ai concreti processi di sviluppo capitalistico mondiale e ai conflitti che hanno attraversato tali processi. Si tratta ora di evitare che rigidi attaccamenti ideologici all'uno o all'altro termine (Sanfilippo, 2005b) rallentino il dialogo concreto fra gli studiosi e impediscano di procedere oltre, verso una storia complessiva capace, da un lato, di tenere aperta la tensione analitica fra la scala locale, quella nazionale e quella globale, e, dall'altro, di tenere ben puntato l'obiettivo sulle questioni del «potere» in tutte le sue articolazioni, come mi è capitato di suggerire (Fasce, 2004), sulle orme di David Montgomery (Montgomery, 2001), e come ha di recente efficacemente illustrato Nancy Green (Green, 2005).

Ancor più si impone l'esigenza di raccordare la dimensione storiografica specialistica con il più generale discorso storiografico italiano, che, come è stato più volte rilevato, mostra ancora una notevole fatica a fare i conti con la questione e ad assorbire nella sua trama complessiva quanto si è imparato in questi trent'anni studiando le «Little Italies», l'interazione fra diverse sponde o – tema sul quale si è appena agli inizi – l'effetto culturale, politico ed economico dei rimpatri. Le persistenti resistenze delle principali sub-culture politiche italiane rispetto alla questione migratoria rischiano infatti di mettere a repentaglio una ricca rete di conoscenze e di relazioni scientifiche, oltre che una strada non secondaria di ricostruzione dell'accidentata esperienza diffusa di un paese come il nostro che pare voler fare ogni giorno di più dell'assenza di memoria una comoda ragione per restare fermo, dopo che tanta parte della sua storia si è svolta all'insegna della mobilità nel mondo.

Sull'immigrazione italiana negli Stati Uniti: alcune considerazioni di metodo

Elisabetta Vezzosi
Università di Trieste

Centerò le mie considerazioni su alcuni nodi della storiografia sull'immigrazione italiana (radicalismo immigrato, relazioni di genere e militanza, identità e *nation-building*, americanizzazione/ibridazione), e su alcune sue criticità (l'efficacia e i limiti del paradigma transnazionale, la marginalità prolungata della storiografia sull'immigrazione rispetto alla storia generale).

Il radicalismo immigrato

Sebbene la storia del radicalismo politico e sindacale italiano negli Stati Uniti abbia radici ormai lontane – Anna Maria Martellone (1978) ha avuto un ruolo pionieristico in questo senso – essa è rimasta contrassegnata da «bassa intensità».

Nell'ultimo decennio sono stati due importanti convegni a rivitalizzare questo campo di studi: «“For us there are no Frontier”. Global Approaches to the Study of Italian Migration and the Making of Multi-ethnic Societies, 1800 to the Present», svoltosi a Tampa nell'aprile del 1996 – sul radicalismo italiano negli Stati Uniti e in America Latina – e «The Lost World of Italian American Radicalism. Labor, Politics and Culture», tenutosi a New York l'anno successivo, di taglio multidisciplinare. Entrambi hanno dato luogo a due importanti volumi che hanno in diverso modo enfatizzato la centralità della dimensione etnica nel campo della *labor history* americana, a partire dall'esame delle complesse relazioni tra migrazione, classe, cosmopolitismo, ideologie e pratiche internazionaliste, *nation-building* e sviluppo di coscienza etnica.

La storiografia più recente ha posto al centro dell'indagine sull'esperienza migratoria una serie di temi: l'identità etnica, i suoi mutamenti nel tempo e i processi di contrattazione a cui ha dato luogo, l'intreccio tra nazionalismo, etnicità e internazionalismo, i processi di americanizzazione, il rapporto tra gruppi etnici diversi e tra immigrati e afroamericani. Anche per quanto riguarda l'immigrazione italiana, a prevalere è stato il «paradigma transnazionale», che enfatizza i molteplici aspetti dell'identità migrante, legati sia al paese di provenienza che a quello di adozione. In questo senso Donna R. Gabaccia – a partire dalla considerazione che nel periodo della grande emigrazione l'Italia era uno stato-nazione debole – ha messo in risalto sia la dimensione internazionalista del fenomeno migratorio (anche in senso economico: il mondo intero come potenziale mercato del lavoro) che ha spinto molti lavoratori italiani verso organizzazioni operaie cosmopolite e internazionaliste, sia l'esperienza migratoria come elemento centrale dello sviluppo dell'identità nazionale (perlopiù assente in patria). Identità nazionale, identità etnica e organizzazione del lavoro su base internazionalista spesso si fusero e si rafforzarono, mentre la classe diveniva elemento fondamentale della formazione di nazioni multiculturali e multirazziali.

Se dunque categorie e paradigmi sono apparsi sempre più sofisticati e intrecciati, un ulteriore passo in avanti potrebbe essere compiuto dalla storiografia sull'immigrazione a partire dalle sollecitazioni di David Montgomery, che invita ad affrontare con determinazione l'analisi dei rapporti di potere all'interno della comunità immigrata e con la società ospite facendo interagire diversi piani interconnessi – locale, nazionale e globale – e introducendo con maggior convinzione la categoria di genere.

Relazioni di genere e militanza

Sebbene sia nell'ambito della storia delle donne e delle relazioni di genere sia in quello della *new labor history* siano state compiute importanti analisi del modo in cui l'identità di genere ha forgiato l'esperienza sindacale, se si esclude il volume curato da Donna Gabaccia e Franca Iacovetta, *Women, Gender, and Transnational Lives: Italian Workers of the World* (2002), che affronta estesamente il tema e infrange lo stereotipo della passività delle lavoratrici italiane rispetto alle loro compagne di lavoro appartenenti ad altri gruppi etnici, le immigrate italiane sono perlopiù rimaste assenti da questo settore storiografico. Diversamente dalle lavoratrici ebrae, le italiane non si affiliarono in massa ai sindacati dell'abbigliamento fino al periodo della Depressione e nei primi decenni del Novecento combatterono le loro battaglie politiche e sindacali al di fuori e spesso in opposizione alle organizzazioni tradizionali. È Jennifer Guglielmo a negare la considerazione, troppo

a lungo prevalente, delle donne italiane come attori periferici e *supporters* occasionali dei leader maschi del movimento, restituendo un'immagine assai diversa dell'attivismo femminile immigrato. Guglielmo – che ha denunciato come una definizione stretta di politica abbia «oscurato l'attivismo femminile» – ha attribuito alle donne italiane un ruolo spesso centrale nelle attività di gruppi politici e sindacati a partire dalla descrizione delle molteplici forme del coinvolgimento femminile nell'ambito della politica delle comunità radicali. Per interpretare questa esperienza è dunque necessario riconcettualizzare e allargare la definizione di «politica» per includervi gli atti quotidiani di resistenza, non organizzati, che nutrono e forgianno i movimenti dei lavoratori e le loro istituzioni. Questo tipo di considerazioni, del resto, non vale soltanto per le immigrate italiane se Nicola Piper, in un recentissimo articolo (2006) riferito alla militanza delle immigrate recenti sostiene che «the few existing gender analyses of political participation and behavior of migrants have highlighted migrants' role as political agents when politics is understood in the broad sense» (p. 155).

Identità e nation-building

Il tema della militanza politica e delle sue molte e diverse manifestazioni è strettamente legato alla questione della cittadinanza, di cui gli studi più recenti (Piper, 2006) propongono nuove concettualizzazioni offrendo buoni spunti per reinterpretare l'esperienza migrante del passato. Il senso di cittadinanza viene infatti riferito alla volontà e capacità di intraprendere un'azione politica in favore dell'acquisizione e/o del rafforzamento di diritti (sociali, civili, politici) da entrambe le parti della catena migratoria (Ferrera, 2005) ed è ridefinito in quanto specifica forma di azione partecipatoria che ha luogo in un contesto transnazionale. Anche in questo senso si parla, in relazione ai migranti recenti, di identità multiple, una categoria che sembra attagliarsi agli immigrati del passato con qualche forzatura. Se è vero – come scrive Conzen (1990) – che l'etnia deve essere interpretata come processo di costruzione o invenzione che incorpora, adatta e amplifica solidarietà comunitarie pre-esistenti, attributi culturali e memorie storiche, un processo che è continuamente ricreato in risposta a mutamenti e sviluppi sia nel paese di arrivo che nel paese di origine, nel caso degli immigrati italiani è necessario tener presente che il processo di formazione della nuova identità coinvolse l'interazione tra uomini e donne di realtà locali italiane molto diverse tra loro, strutture di potere angloamericane, altri gruppi immigrati, afroamericani.

In questo senso la categoria di americanizzazione – complicata e messa in discussione dagli studi più recenti – appare troppo spesso abusata o usata in modo semplicistico. Più spesso gli immigrati compirono, infatti, ope-

razioni di ibridazione di simboli e mescolarono, come sostiene David Montgomery, vocaboli tratti dell'ideologia della cittadinanza, dei diritti e dell'autodeterminazione nazionale con il vocabolario della coscienza di classe, della solidarietà e dell'internazionalismo. È il caso delle grandi ondate di scioperi degli anni dieci in cui i lavoratori immigrati – bersagliati da appelli patriottici da parte di leader etnici, agenzie governative e dirigenti aziendali – spesso marciarono portando le bandiere americane, raggruppati per nazionalità, cantando l'internazionale.

È dunque l'analisi di queste forme di ibridazione a rendere possibile la comprensione di quanto profondamente ogni stato multietnico interpreti – nel suo processo di *nation-building* – il rapporto tra etnicità, razza o colore, classe e genere.

Vantaggi e limiti del transnazionalismo

L'analisi di carattere transnazionale è un'importante risorsa laddove si intenda per transnazionalismo l'insieme di pratiche sociali tra migranti che avvengono sui territori di uno o più stati-nazione, pratiche che non necessariamente limitano il potere degli stati ma creano anzi forme di nazionalismo a lunga distanza.

Sebbene il transnazionalismo sia stato terreno indagato soprattutto da antropologi, sociologi, economisti e scienziati della politica, gli storici delle migrazioni, pur senza inventare il termine *transnational*, hanno prodotto una ricca letteratura sul *cross-boarding* già molti anni fa, da Robert Foerster nel 1919 a Dirk Hoerder, il quale fin dagli anni ottanta (1985) ha concettualizzato le migrazioni dall'Italia come parte delle «migrazioni proletarie» del mondo atlantico. Il paradigma transnazionale è apparso dunque utile per ricostruire i passaggi della formazione di un'ideologia di classe tra i lavoratori immigrati e i processi di definizione delle identità nazionali ed etniche.

La categoria – che riferita alle migrazioni odierne riguarda i rapporti tra reti migranti, comunità e organizzazioni transnazionali o spazi sociali attraverso cui le società di origine e di residenza appaiono legate – presuppone il mantenimento di forti legami tra paese di origine e di destinazione, facilitati oggi dal sistema globale delle comunicazioni e dei trasporti, ma certo molto più complicati nei primi decenni del Novecento. Inoltre, il paradigma transnazionale viene spesso presentato come fenomeno monolitico, mentre le comunità migranti internazionali sono segnate da disomogeneità di classe, etnia, razza, genere, fede religiosa. Questo paradigma aiuta a capire le identità fluide e complesse degli immigrati italiani, i loro sforzi per mantenere la comunicazione con il paese di provenienza e per ricavarci uno spazio nel paese di adozione, l'intreccio tra identità etnica e di classe. Esso viene tuttavia più spesso enunciato che agito nella ricerca scienti-

fica, che inoltre tende spesso a non misurarsi con le questioni della democrazia, dello stato e della *governance* intesa come struttura di *policy making* più ampia delle tradizionali strutture di governo, formata da attori pubblici e privati e relativa a meccanismi, processi e istituzioni che avvengono a livelli multipli di stato, sub-stato e supra-stato.

Una troppo lunga marginalizzazione

La sempre lamentata marginalizzazione della storia delle migrazioni rispetto alla storia generale ha trovato solo parziale soluzione nell'ambito della *world history* e della *global history*. Il diverso uso di categorie che pure portano lo stesso nome è una delle cause di questa mancanza di dialogo. Si veda, ad esempio, l'utilizzo inappropriato della categoria di «maternalismo» compiuto da alcune storiche dell'immigrazione in lavori recenti, che prescinde dalla definizione operata da parte della storiografia delle donne e di genere negli ultimi quindici anni: non l'abitudine a discutere di maternità, figli e uguaglianza sociale e collettiva, ma l'affermazione del valore sociale della maternità e dei diritti sociali di cui essa diviene potenziale portatrice.

Favorire l'integrazione di paradigmi storiografici appartenenti ad ambiti diversi significa anche rileggere la storia delle comunità immigrate non come «a world into itself» ma, scrive Donna Gabaccia, come «one important dimension of a global history of population movements out of Italy» (Gabaccia in Cannistraro e Meyer, 2003, p. 313).

Commento

Anna Maria Martellone
Università di Firenze

I. Gli interventi svolti nel corso della giornata hanno mostrato il persistere di un forte interesse di ricerca per l'emigrazione italiana negli Stati Uniti, la consapevolezza della possibile utilità di cimentarsi con nuovi parametri interpretativi anche nel rivisitare argomenti già fatti oggetto di ricerca, quali ad esempio le «Little Italies», una disponibilità a misurarsi con l'impatto della globalizzazione sugli studi di migrazioni, un non diffuso direzionamento dello sguardo verso le odierne migrazioni.

Con alcuni interventi mi sono sentita molto in sintonia, con alcuni più distante, anche se non veramente in disaccordo. Ho cercato di capire quali fossero le ragioni rispettivamente della sintonia e della distanza per argomentare magari in difesa di questa o quella posizione. Mentre ci pensavo, però, mi è cominciato a sembrare che sintonia o distanza traessero origine da due motivi, di cui uno aveva a che vedere con una scelta iniziale del *focus* dei propri studi e l'altro più in generale con percorsi e pratiche di ricerca che si elaborano, anche lentamente, da parte di ciascun studioso attraverso scelte e predilezioni di origine e ordine non solo culturale e intellettuale, ma anche percorrendo i sentieri non sempre lineari, non sempre chiaramente visibili, dell'elaborazione di proprie appartenenze identitarie. Insomma, tutti ci portiamo appresso una nostra *Bildung* assai composita, che ci ha messo a disposizione maestri diversi, incontri culturali significanti diversi, e soprattutto ferri del mestiere diversi. Nel corso del tempo avviene ad ognuno di noi di cambiare i ferri del mestiere con arnesi più nuovi, più aggiornati, più tecnologici. Così siamo anche capaci di e disposti a cambiare le etichette sui nostri schedari, a rinominare i soggetti, a provarsi a pensare «migranti» invece che «emigrati e immigrati», «diaspora» invece che «emigrazione». E tuttavia non bisognerebbe mai disfarsi dei contenuti di quei nostri primi schedari da cui abbiamo

appreso certi fatti e certe realtà che non possiamo cambiare, che ci hanno insegnato, ad esempio, che una cosa sono i «migranti» e altra cosa sono gli «emigrati», quelli di cui trent'anni fa abbiamo cominciato a occuparci, quando ancora in questo nostro paese agli emigrati pensavamo in pochi. E allora, argomentare sui *nomina* all'infinito non ha molto senso, basta ricordarsi che *nomina non sunt res* e che dietro ai parametri interpretativi ci sono certamente rigorosi processi di concettualizzazione condotti all'insegna di *feedbacks* dalle scienze sociali più aggiornate, ma anche percorsi assai compositi legati ad appartenenze esplicitate o sconosciute, vere o inventate che siano (Gabaccia, 1999b, Ramirez, 1999).

II. Tornando a migranti ed emigrati, le due categorie possono certo nella realtà sovrapporsi, come accadde tante volte e per tanti nel corso dell'emigrazione di massa dall'Italia tra fine Ottocento e primo Novecento, quando si andava e veniva tra Italia e Stati Uniti, ma anche tra Italia, Stati Uniti, America Latina, destinazioni europee, più frequentemente e con maggiore disinvoltura, nonostante lunghezze e difficoltà dei viaggi, di quanto si tenda a pensare. Se si vuole studiare una «Little Italy», ci si indirizza naturalmente a studiare emigrati che abbiano un prevalente tasso di stanzialità. Fin dall'inizio dei miei studi sull'emigrazione italiana negli Stati Uniti indirizzai quindi il mio interesse verso chi dall'Italia andò negli Stati Uniti e magari fece anche vari viaggi di andata e ritorno, e puntate in altri paesi, ma negli Stati Uniti rimase: anzi chi approdò e rimase poi, anche con andirivieni in vari altrove, in vari *everywhere*, nel ristretto perimetro del North End di Boston. Quindi il mio fu un interesse per un'emigrazione che magari da alcuni o da molti fu pianificata e progettata come temporanea, o come un andare e venire a seconda delle opportunità di lavoro, ma che finiva stanziale, e creò in una città che amava definirsi «Atene d'America» una «Little Italy» delle più durature e interessanti. Città non solo «Atene d'America», ma anche culla della Rivoluzione americana, sede di un patriziato *yankee* tra i più *self-conscious* che si potesse immaginare, luogo di scontro e poi di mediazione tra *natives* e immigrati irlandesi, sede della *Immigration Restriction League*. Quando ci arrivai, nella seconda metà degli anni cinquanta, la città era da decenni solidamente in mano di discendenti di immigrati irlandesi. Se questa era la storia dell'Atene d'America, che mai era accaduto quando erano cominciati ad arrivare gli Italiani? Fu per me quindi, da subito, non una storia al riparo di un qualche «immigrant paradigm» (Gabaccia, 1999b) secondo il quale gli Stati Uniti erano un paese di immigrati dove tutti finivano con l'integrarsi secondo le regole della *melting pot* o dell'americanismo imposto al 100%, ma una storia di scontro che non finiva necessariamente e inevitabilmente con la vittoria delle

oligarchie dominanti e con l'assimilazione o con l'americanizzazione al 100%, ma in cui gradualmente l'immigrato conquistava spazi e in cui si elaborava nel tempo, soprattutto per le vie dell'accesso degli immigrati alla cittadinanza e al voto e del loro progressivo inserimento in *machines* politiche cittadine, una serie di compromessi, di negoziazioni tese ad ottenere migliori condizioni di vita, migliori scuole, migliori lavori, all'insegna di quella pratica che da lungo tempo si chiamava chiamata «accomodation» (Formisano, 1984). Quel che mi interessava non era la storia dell'integrazione, anche se questa in molteplici modi, in tempi più o meno lunghi, con resistenze e rivendicazioni, attraverso il susseguirsi delle generazioni e l'opera inevitabile dell'ambiente finiva o sarebbe finita con il verificarsi, ma il processo della «transizione etnica» (Eisinger, 1980).

Nella monografia su Boston misi dentro anche tanti altri interessi, che mi urgevano con pari forza, ma soprattutto l'interesse per il vissuto e l'immaginario di chi aveva popolato la grande migrazione di massa dall'Italia tra fine Ottocento e primi del Novecento, interesse forte e non privo di motivazioni politiche, nutrito com'era di tanta letteratura sulla «questione meridionale» molto letta da chi era giovane negli anni cinquanta, oltre che di una percezione che definirei gramsciana della sorte delle «classi subalterne» vessate dal perdurare di strutture di sopraffazione e di emarginazione nell'Italia unita, oltre che vittime della trascuratezza delle classi dirigenti italiane nei confronti dell'emigrazione. A tutto questo si intrecciò ben presto una mia esperienza migratoria personale, in gran parte dovuta alle necessità della lunga ricerca per ricostruire la storia della comunità del North End, che mi indusse a fare per una decina d'anni molto andirivieni tra Stati Uniti e Italia, con un buon lavoro negli Stati Uniti che rendeva l'andirivieni possibile e una *green card* in mano che evitava defatiganti pratiche di visto. In qualche modo mi trovai anch'io a essere emigrata a Boston e dintorni, certo in condizioni assai migliori di quelli che una settantina d'anni prima si erano accalcati nella «Little Italy» del North End. Anch'io facevo un certo andirivieni con la patria di origine, anch'io risparmiavo per tornare; per me, è vero, tutto era più facile, ma quell'essere tra due sponde lo trovavo molto penoso, tanto che lo troncai a un certo punto scegliendo decisamente la via del ritorno definitivo, non solo e non tanto per ragioni di ordine personale quanto per scelte «culturali» in senso lato. Più vivevo in America, trovandomici anche molto bene, più mi si delineavano le esigenze di una mia *Bildung* profondamente radicata in Italia, per un verso addirittura molto *local* (tutta incentrata com'era su una sola città nella quale prima della parentesi americana avevo sempre vissuto e dove tornai a vivere), per l'altro già orientata all'apertura verso il futuribile di un'Europa finalmente senza frontiere. Questo per quanto riguarda una formazione che mi ha reso meno istintivamente incline a sposare istanze transnazionali,

anche se mi rendo conto che in certi casi aggiungono una marcia in più nell'affrontare realtà complesse.

III. Fa parte dell'intrico dei sentieri poco visibili e dei percorsi casuali che, avendo lavorato per un bel po' su emigrati italiani, io mi sia poco dopo trovata docente di Storia Americana in Italia. Cose che capitano a chi lavora sulle realtà di due mondi. Del resto quando uscì il libro sulla comunità italiana del North End qualche recensore americano, immerso nel clima battagliero dello *ethnic revival*, mi rimproverò un interesse per il patriziato di Boston che gli parve sin troppo pronunciato in uno studio di una comunità italiana. In realtà era un interesse per incontri-scontri di culture diverse che scoprono sia gli aspetti più ideologici ed «esclusivi» dei processi di *nation-building* da parte del paese ospitante, sia il dispiegarsi di appercezioni di proprie identità etniche da parte degli immigrati.

Il reader che preparai per Il Mulino nel 1980 già nel titolo *La «questione» dell'immigrazione negli Stati Uniti* poneva in rilievo come l'immigrazione avesse costituito per gli Stati Uniti un problema e nella storiografia statunitense fosse ancora una questione dibattuta. Problema lo è tuttora, a giudicare dai recentissimi subbugli provocati dalla condizione dei quasi dodici milioni di *illegal aliens* che lavorano negli Stati Uniti e richiedono una sanatoria. Quanto alla «questione» storiografica, sembrerebbe essersi risolta nell'universale accettazione da parte degli storici statunitensi del paradigma della *ethnicity*, che sembra avere completamente esaurito l'*immigrant paradigm* e sancito l'inclusione nel canone storiografico delle molte etnie che oggi negli Stati Uniti convivono. Dagli anni sessanta l'*ethnicity* ha continuato a tenere banco in qualsiasi dibattito che tocchi le cosiddette *crucial issues* della società statunitense, dal sistema sanitario all'istruzione (bilinguismo), dal sistema giuridico (concetti di *affirmative action*, di *group rights*, di inclusione, di cittadinanza), alla praticabilità e ai limiti del *welfare*, ai mutamenti nelle politiche regolatorie dell'immigrazione. Per quanto riguarda in particolare l'impatto degli immigrati e delle etnie non anglofone nella cultura e nella società americana, c'è una letteratura vastissima e di disparato valore: dalle raffigurazioni di *ethnics* nella narrativa e nei film, alla musica, ai fumetti, alle *sit-coms* televisive, ai serial, al cibo, e, nel suo intervento, Cinotto documenta accuratamente quanto di tutto questo riguarda gli italoamericani.

Quanto agli studi sull'immigrazione italiana prodotti negli Stati Uniti, sono stati condotti prevalentemente da studiosi americani di origine italiana, secondo una sorta di implicita spartizione tra le varie etnie degli studi sulle rispettive comunità etniche, che invero desta qualche perplessità per il rischio ancora presente di suggestioni di stampo filiovietistico, fatta salva la presumi-

bile maggiore competenza linguistica di questi studiosi nel lavoro su fonti in lingue diverse dall'inglese.

Il filone dominante resta quello dei *case studies* di singoli insediamenti e comunità realizzati con alterni risultati e con qualche caduta in ricostruzioni cronachistiche e celebrative. Il tema dell'interscambio tra «cultura» di origine e comunità italoamericane è stato anche affrontato sul terreno della circolazione transnazionale della cultura sindacale e politica del movimento operaio e dei gruppi più o meno radicali della sinistra. Gabaccia tende a orientare la ricerca sugli italiani in questa direzione, enfatizzando gli aspetti di militanza e della lotta di classe. Si privilegia così in maniera a mio avviso un poco fuorviante una componente minoritaria dell'esperienza dell'emigrazione italiana negli Stati Uniti. Nell'ormai più che secolare arco temporale dell'esperienza migratoria italiana negli Stati Uniti, non si può infatti ignorare il dato dell'inserimento degli italoamericani nel *mainstream* politico americano, anche mediante l'accettazione della «via politica» al mutamento sociale da parte della cultura politica di sinistra italiana emigrata negli Stati Uniti. L'inserimento politico fu più o meno dilazionato, a seconda delle varie realtà locali, ma fu reale e per esso fanno testo i primi studi di Elisabetta Vezzosi sulla Federazione socialista italiana del Nord America e sui faticosi rapporti dei socialisti italiani emigrati con il Socialist Party of America (Vezzosi, 1991).

IV. A questo punto vorrei soffermarmi su identità etnica e appartenenze, vere o inventate che siano. Non si può, a proposito di identità e di appartenenze, sorvolare su come gli immigrati italiani negli Stati Uniti vivessero la loro lontananza dal paese natio, se avessero un senso di patria nazionale o di limitata appartenenza al proprio luogo di origine, se e come si sia costruita un'identità italoamericana, quale sia oggi tra gli italoamericani di quarta-quinta generazione la consapevolezza di essere di ascendenza italiana. Come notai non appena furono resi pubblici i primi dati del censimento statunitense del 2000, quasi 16 milioni di americani sono risaliti a una loro ascendenza italiana, nel rispondere al quesito sulla *ancestry* incluso nei questionari (Martellone, 2005a). Questo mentre è cresciuto il numero di americani di ascendenza europea che, richiesti di designare fino a due etnie di appartenenza, si identificano semplicemente come «americans». La risposta degli italoamericani è quindi in controtendenza rispetto a quella di autoidentificazione etnica da parte di tedeschi, irlandesi e anche dei polacchi, che fanno parte delle stesse ondate migratorie dall'Europa sud-orientale in cui si colloca l'emigrazione di massa italiana. La menzione di un'ascendenza italiana cresce infatti di più del 7% rispetto al 1990, anche se per i discendenti ormai di quarta e quinta generazione di emigranti italiani le radici italiane sono lontane. Vecoli ascrive le

cause di questo aumento della percezione dell'appartenenza etnica alla mobilitazione che negli anni sessanta vide gli italiani impegnati a partecipare alle *cultural wars*, da un lato per difendere contro i neri le posizioni faticosamente raggiunte nella società americana, dall'altro per reagire alle accuse di inferiorità, mafiosità e criminalità che da sempre vengono loro rivolte. Vecoli menziona inoltre le attività della American Italian Historical Association, dei Sons of Italy, della National Italian American Foundation, e il record positivo di alcuni membri del gruppo etnico che hanno raggiunto posizioni di prestigio nel mondo politico, della cultura, degli affari (Vecoli, 2005).

Si può aggiungere qualche altra ipotesi per spiegare la persistenza dell'*Italian ethnicity*. È estremamente importante che alcuni aspetti della cultura italiana in senso lato abbiano sviluppato negli Stati Uniti un ciclo non solo passivamente ricettivo e diffuso solo in ambito italoamericano ma attivo e produttivo in ambiti più larghi. Uno di questi aspetti, ad esempio, riguarda lo sviluppo di un'imprenditorialità italiana in Usa incentrata sul cibo, vuoi come importazione di prodotti italiani o come produzione locale, vuoi come business della ristorazione. Ciò è bene evidenziato nel recente libro di Cinotto e anche da Luconi nel suo recente saggio sull'imprenditorialità italiana a Providence (Cinotto, 2001; Luconi, 2005a). C'è insomma una vendibilità del marchio Italia, che va ben oltre la diffusione del prodotto *Made in Italy* ed esportato (scarpe, abbigliamento, design, cinema) e ha creato benessere e buona immagine, anche attraverso quanto di italiano si produce in America, ad opera di italoamericani che popolano il mondo della piccola e media imprenditoria (Sanfilippo, 2005a). È stupefacente la diffusione mediatica di questa immagine positiva dell'«italiano emigrato», persino nel comune sentire della comunità nazionale italiana d'origine; proprio in questi giorni mi ha piacevolmente sorpresa che il calciatore Nesta, che gioca nella Nazionale italiana impegnata nei Mondiali di calcio in Germania, abbia replicato al pesantissimo e grossolano attacco del settimanale tedesco *Der Spiegel*, che aveva accusato il popolo italiano di essere composto da piccoli furbastri parassiti, replicando: «Più che parassiti gli italiani mi sembrano grandi lavoratori. Sono andati in tutto il mondo ed hanno portato la loro esperienza, dalla moda alla ristorazione». Fa piacere che il comune sentire nazionale valorizzi oggi gli emigrati, lasciando da parte i soliti santi, poeti e navigatori. Non è inoltre da tacere l'opera consapevolmente intrapresa da parte degli organi di governo di molte regioni italiane per diffondere la conoscenza dei loro prodotti e offerte, dall'enogastronomia al turismo, negli Stati Uniti. In un'epoca e in una nazione, quali sono gli Stati Uniti di oggi, dove si valorizza e si vende la diversità, la *italianness* sembra appetibile anche a chi di gocce di sangue italiano ne ha ormai poche. Così, se si va esaurendo la «ethnicity by descent», sembra rafforzarsi la «ethnicity by consent» (Sollors, 1986).

Un altro elemento da considerare è il più tardivo trasferimento nei sobborghi, rispetto ad altri gruppi etnici, e la lunga persistenza delle «Little Italies», anche se esse appaiono oggi quasi totalmente svuotate di ogni vera vita e ridotte ad attrazioni turistiche.

Un altro importante tema di indagine connesso alla persistenza dell'auto-identificazione degli italoamericani può essere quello dell'inserimento di questo gruppo etnico nei meccanismi del voto e della politica. Non ci può sfuggire il fatto, già del resto rilevato da scienziati sociali e politologi verso la fine degli anni sessanta, che i gruppi etnici, anche a voler concentrare lo studio sulla natura eminentemente «culturale» della loro consapevolezza etnica, hanno anche una valenza politica, insita nel fatto che un gruppo etnico deve relazionarsi, nel contesto sociale, ad altri gruppi etnici, oltre che al gruppo etnico dominante. In altre parole, l'elaborazione di un proprio sentirsi italiano, o membro di qualsiasi etnia, non riguarda soltanto la sfera privata, in cui si coltivano in misura più o meno intensa espressioni simboliche della propria appartenenza etnica (cibo, feste religiose, teatro etnico, opera, e così via), che possono non avere rilevanza sui comportamenti nella sfera pubblica (Gans, 1979), ma una sfera pubblica dove si svolge la competitività con altri gruppi etnici. Qui la consapevolezza etnica genera comportamenti di voto e può sfociare nella creazione e nel consolidamento di un *ethnic vote* come strumento di accesso all'inserimento politico. È dunque importante gettare un ponte nella ricerca tra gli aspetti culturali della consapevolezza etnica e la storia delle rivendicazioni concrete di gruppi etnici che aspiravano a migliori posti di lavoro, migliori abitazioni, buone scuole, adeguata protezione delle forze dell'ordine in vicinati ad alta densità e frizione razziale, candidature politiche etniche. L'etnicità non può essere sviluppata, e neanche studiata, soltanto come una rivendicazione a carattere soltanto «culturale», magari propagandata e gonfiata dai media, che in realtà si risolverebbe in un'ulteriore accentuazione del consumismo inserendo in esso la dimensione etnica. Nella direzione di una fecondazione incrociata di analisi politiche dei comportamenti elettorali e dei meccanismi politici, lungo un arco di tempo lungo, con gli studi storici e culturali dell'etnicità sono molto importanti gli studi di Stefano Luconi sugli italoamericani di Filadelfia e di Pittsburgh e sul peso del voto italoamericano nella coalizione rooseveltiana durante il New Deal (Luconi, 2001a, 2002a). Egli ha giustamente notato che gli specialisti di storia politica etnica hanno privilegiato l'esame della *leadership* etnica italoamericana, mentre pochi sono stati gli studi volti a far luce sui processi di intermediazione «attraverso i quali alcuni esponenti italo-americani cercarono di promuovere la partecipazione politica delle proprie comunità e di orientarne il voto». L'importanza dello studio dei comportamenti di voto, soprattutto a livello di elezioni municipali, è importante per seguire il manifestarsi o meno di una tendenza a superare localismi accentuati nella

costituzione di un *bloc vote* italiano che porti in consiglio comunale candidati di origine italiana in contrapposizione con candidati di altre etnie precedentemente insediati. È importante seguire l'emergere di leader italo-americani in contesti urbani e spesso in rivalità con etnie precedentemente insediate. Qui veniamo al ruolo dei «prominenti» nella promozione di processi di auto-identificazione etnica e nel controllo del voto dei loro connazionali. Non è facile individuare un ruolo positivo dei «prominenti» nella costruzione dell'auto-identificazione etnica separandolo da un loro uso del potere nelle «Little Italies» a proprio esclusivo beneficio. Quando studiai la comunità italiana del North End di Boston e potei intervistare qualche «prominente» di antica tradizione, come il figlio di James Donnaruma, qualche leader del giornalismo italoamericano come Giacomo Grillo, qualche leader locale dei Sons of Italy, non ritenni di poter conferire un ruolo positivo a personaggi attivissimi nella promozione della *italianness*. La maggior parte di loro mi parve riprodurre in una di quelle che ai primi del Novecento e poi nel periodo fascista si usavano definire «colonie italiane» le stesse strutture della sopraffazione che gli emigranti si erano lasciati alle spalle. Non escluderei oggi un piccolo ruolo positivo di questi *ethnic brokers* nel mediare tra vecchio e nuovo mondo e nel mantenere un senso di *italianness* che i promotori dell'americanizzazione tutta e subito tendevano invece a distruggere (Martellone, 1973, 1992).

Ciò detto, vorrei rilevare due cose: sono ormai passati vent'anni da quando Thomas Bender, in un importante articolo nel *Journal of American History* (Bender, 1986) segnalò «The Need for a Synthesis in American History». Alle soglie del Duemila la storiografia americana si muoveva infatti incerta tra frammentazione e ricomposizione unitaria della «narration of the nation», e gli storici americani sembravano trovare qualche difficoltà a concettualizzare l'identità americana e riscrivere la storia nazionale in chiave unitaria tenendo conto di tutte le culture. Ho visto con un poco di sorpresa nel programma del meeting 2006 dell'Organization of American Historians che «focusing on the nation» continua ancora a ricevere l'attenzione di alcuni partecipanti. Sembra non impossibile che il discorso identitario nazionale continui ancora per un certo tempo a occupare gli storici americani, pur con le ormai inevitabili correzioni di rotta in direzione delle varie *ethnicities*. È vero che un'era globale esige risposte globali, come è certo da tener conto il fatto che sempre di più vengono assunte decisioni da realtà politiche fuori dai limiti dello stato-nazione e che c'è un moltiplicarsi di istituzioni e organizzazioni di carattere internazionale e transnazionale. Ma è altrettanto innegabile che, come afferma Bailly (2005), non siamo ancora in grado di concordare su che cosa sia il transnazionalismo. Più in generale, Romero rilevava di recente che «gli studi storici sono studi caratterizzati da una forte, spesso decisiva specificità culturale», e come sia difficile trascendere questa specificità in no-

me di una «multiculturalità se non normativa certo conoscitiva» (Romero, 2005). Per quanto riguarda la storiografia statunitense, poi, le origini stesse della professione storica in quel paese furono legate in modo fortissimo alle fasi post-Guerra civile del *nation-building* (Tyrrell, 1999; Martellone, 2000). Sarà molto interessante vedere come ancora si procederà nella costruzione di una «New American History».

In un mondo globale, le ideologie di appartenenza sembrano destinate comunque a perdere spessore e persino ragion d'essere (Martellone, 2005a). E tuttavia, proprio nel mondo della produzione globale, sono i superstiti sensi di appartenenza, di appartenenze reali o inventate, ad alimentare interi cicli produttivi che trovano nutrimento e profitto nella mercificazione di quanto è riconducibile alla persistenza di identità locali. In questo senso studiare una «Little Italy» nella prospettiva del *glocal*, come suggerisce Cinotto, può aprire scorci interessanti, senza cambiare tuttavia di molto il quadro delle strutture e dei meccanismi di funzionamento delle «Little Italies» come sono emersi dai *case studies* fatti finora. Le «Little Italies» vanno comunque scomparendo (Tirabassi, 2005b), e in qualsiasi modo le si voglia studiare è opportuno affrettarsi, prima che diventino un passato difficile da ricostruire perché anche le ultime tracce di vitalità sono scomparse insieme a gran parte della documentazione coeva alla loro fioritura.

È stato significativo, ritengo, che in una giornata di studi dedicata all'immigrazione italiana negli Stati Uniti, sia stato invitato Giovanni Gozzini a portare un suo contributo sulle migrazioni di oggi. Quale che sia la persistenza futura del senso di appartenenza etnica dimostrato dagli italoamericani nel citato censimento del Duemila, e quali che siano le vicende delle varie *ethnicities* negli Stati Uniti, il discorso degli storici delle emigrazioni mi sembra destinato a incentrarsi sempre di più sulle odierne migrazioni e sui problemi e sulle questioni ad esse connesse, in una prospettiva di storia comparata con i grandi movimenti migratori a cavallo fra Otto e Novecento (Gozzini, 2005). Non si tratta certamente per gli storici italiani che si sono occupati e continuano ad occuparsi di emigrazione italiana negli Stati Uniti e altrove a cavallo tra Otto e Novecento di riciclarsi come storici delle migrazioni odierne. Tuttavia io ritengo che esperienze di ricerca accumulate e strumenti di indagine a lungo sperimentati potrebbero essere utilmente impiegati a studiare comparativamente alcuni aspetti delle presenti migrazioni che portano ogni giorno nel nostro paese centinaia di persone di disparata provenienza. L'Italia ha urgente bisogno di elaborare una gestione dell'immigrazione che bilanci la nostra stasi demografica, alimenti il mercato del lavoro, ci permetta di continuare a praticare e rendere più equo il *welfare*, e soprattutto non si fondi su ideologie di appartenenza ottusamente esclusive. Mi riesce difficile accettare che un argomento così delicato, così importante,

così legato allo sviluppo del nostro paese, alla nostra raggiunta maturità democratica, rimanga fuori dal coinvolgimento attivo di quella parte non irrilevante della cultura storica italiana che da qualche decennio si è dedicata allo studio dell'emigrazione italiana nelle Americhe e nel mondo.

Bibliografia

Scritti di Anna Maria Martellone

Anna Martelloni [sic] (a cura di), *Edmund Burke. Scritti politici*, Torino, Utet, 1963

Martellone, Anna Maria, «La questione dell'immigrazione nella storiografia americana», in Aa, Vv., *Gli Italiani negli Stati Uniti, L'emigrazione e l'opera degli italiani negli Stati Uniti d'America. Atti del Symposium di Studi Americani*, Firenze, 27-29 maggio 1969, Università degli Studi di Firenze, 1972, pp. 261-302.

–, *Una Little Italy nell'Atene d'America. La comunità italiana di Boston dal 1880 al 1920*, Napoli, Guida, 1973.

–, «Per una storia della Sinistra italiana negli Stati Uniti: riformismo e sindacalismo, 1880-1911», in Assante, Franca (a cura di), *Il movimento migratorio italiano dall'unità nazionale ai giorni nostri*, 2 voll., Genève, Librairie Droz, 1978, pp. 181-95.

–, (a cura di), *La «questione» dell'immigrazione negli Stati Uniti*, Bologna, il Mulino, 1980.

–, «La presenza dell'elemento etnico italiano nella vita politica degli Stati Uniti: dalla non partecipazione alla post-etnia», in Bezza, Bruno (a cura di), *Gli italiani fuori d'Italia. Gli emigrati italiani nei movimenti operai dei paesi d'adozione (1880-1940)*, Milano, Franco Angeli, 1983, pp. 345-58.

–, «Il mito della democrazia sassone nella cultura politica americana», in Martellone, Anna Maria e Vezzosi, Elisabetta (a cura di), *Fra Toscana e Stati Uniti. Il discorso politico nell'età della Costituzione americana*, Firenze, Olschki, 1989, pp. 71-88.

–, «Un appello contro la decostruzione dell'eticità e a favore della storia politica», *Altretalite*, 6, 1991, pp. 84-92.

–, «Italian Immigrants, Party Machines, Ethnic Brokers in City Politics, from the 1880s to the 1930s», in Hölbling, Walter e Wagnleitner, Reinhard (a cura di), *The European Emigrant Experience in the USA*, Tübingen, Gunter Narr Verlag, 1992, pp. 171-88.

–, «American Encounters, Brief and Otherwise», in Arndt, Richard T. e Rubin, David L., *The Fulbright Difference, 1948-1992*, New Brunswick - London, Transaction Publishers, 1993, pp. 99-109.

–, «Ideologia di un'appartenenza: “anglosassonismo” e “Anglo-Saxondom” nel discorso pubblico angloamericano (1895-1917)», *Passato e Presente*, XII, 31, 1994, pp. 41-59.

–, «American Historians and the Discourse on the American Nation», in Adams, David Kendall e Vaudagna, Maurizio (a cura di), *Transatlantic Encounters: Public Uses and Misuses of History in Europe and the United States*, Amsterdam, VU University Press, 2000, pp. 31-49.

–, «Generazioni e identità», in Lupo, Salvatore (a cura di), *Verso l'America*, Roma, Donzelli, 2005a, pp. 243-56.

–, «La costruzione dell'identità italoamericana nell'emigrazione italiana negli Stati Uniti: localismi, regionalismi, appartenenza nazionale», in Tirabassi, Maddalena (a cura di), *Itinera. Paradigmi delle migrazioni italiane*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 2005b, pp. 211-27.

–, «Italian Historians and the History of the United States: A Difficult Journey», in Bacigalupo, Massimo e Ferruggia, Gabriella (a cura di), *Ambassadors: American Studies in a Changing World*, Torino, Otto Editore, 2005c.

Riferimenti bibliografici

Aa, Vv., *Gli Italiani negli Stati Uniti, L'emigrazione e l'opera degli italiani negli Stati Uniti d'America. Atti del Symposium di Studi Americani*, Firenze, 27-29 maggio 1969, Università degli Studi di Firenze, 1972.

Abadan Unat, Nermin, *Turkish Migration to Europe*, in Cohen, Robin (a cura di), *The Cambridge Survey of World Migration*, Cambridge, 1995, pp. 279-84.

Adams, Richard H., *The Effects of International Remittances on Poverty, Inequality and Development in Rural Egypt*, Research Report 86, Washington D.C., International Food Policy Research Institute, 1991.

Adams, Richard H. e Page, John, *International Migration, Remittances and Poverty in Developing Countries*, World Bank Policy Research Working Paper 3179, dicembre 2003.

Albera, Dionigi e Corti, Paola (a cura di), *La montagna mediterranea: una fabbrica d'uomini. Mobilità e migrazioni in una prospettiva comparata (secoli XV-XX)*, Cavalermaggiore, Gribaudo, 2000.

Allswang, John M., *A House for All Peoples. Ethnic Politics in Chicago, 1890-1936*, Lexington (KY), University Press of Kentucky, 1971.

Andersen, Kristi, *The Creation of a Democratic Majority, 1928-1936*, Chicago (IL), University of Chicago Press, 1979.

Anderson, Benedict, *Imagined Communities: Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, ed. riv., London, Verso, 1991.

Antecol, Heather, Cobb Clark, Deborah e Trejo, Stephen K., «Immigration Policy and the Skills of Immigrants to Australia, Canada and the United States», *Journal of Human Resources*, 38, 2003, pp. 192-218.

Appadurai, Arjun (a cura di), *The Social Life of Things: Commodities in Cultural Perspectives*, Cambridge (MA), Cambridge University Press, 1986.

–, *Modernity at Large: Cultural Dimensions of Globalization*, Minneapolis (MN), University of Minnesota Press, 1996.

Archdeacon, Thomas J., «Hansen's Hypothesis as a Model of Immigrant Assimilation», in Kivisto e Black, 1990, pp. 42-63.

Arru, Angiolina e Ramella, Franco (a cura di), *L'Italia delle migrazioni interne. Donne, uomini, mobilità in età moderna e contemporanea*, Roma, Donzelli, 2003.

Audenino, Patrizia, Corti, Paola e Lonni, Ada, *Imprenditori biellesi in Francia fra Ottocento e Novecento*, Milano, Electa, 1997.

Baily, Samuel L., *Immigrants in the Lands of Promise. Italians in Buenos Aires and New York City, 1870 to 1914*, Ithaca (NY), Cornell University Press, 1999.

–, «Transnazionalismo e diaspora italiana in America Latina», in Tirabassi 2005a, pp. 43-69.

Banfield, Edward C., *The Moral Basis of a Backward Society*, Glencoe (IL), Free Press, 1958.

Barone, Michael, *Italian Americans and American Politics*, in Cingoli, Kenneth A. e Parrini, Jay (a cura di), *Beyond the Godfather: Italian American Writers on the Real Italian American Experience*, Hannover (NH), University Press of New England, 1997, pp. 241-46.

Barreca, Regina (a cura di), *A Sitdown with the Sopranos: Watching Italian American Culture on T.V.'s Most Talked-About Series*, New York, Palgrave Macmillan, 2002.

Barrett, James R. e Roediger, David R., «Inbetween Peoples: Race, Nationality and the "New Immigrant" Working Class», *Journal of American Ethnic History*, primavera 1997, pp. 3-44.

Barrett, Wayne, *Rudy! An Investigative Biography of Rudolph Giuliani*, New York, Basic Books, 2000.

Barth, Fredrik, *Ethnic Boundaries: The Social Organization of Culture Difference*, Boston (MA), Little & Brown, 1969.

Bartoletti, Efreem, *Poesie*, Città di Castello, Alfagrafica, 2001.

Barton, Josef, *Peasants and Strangers: Italians, Romanians, and Slovaks in an American City, 1890-1950*, Harvard (MA), Harvard University Press, 1975.

Basch, Linda, Glick Schiller, Nina e Szanton Blanc, Cristin, *Towards a Transnational Perspective on Migration: Race, Class, Ethnicity, and Nationalism*, New York, New York Academy of Sciences, 1992.

Bauman, Zygmunt, *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Roma-Bari, Laterza, 1999, pp. 22 e 98.

Bayor, Ronald H., *Neighbors in Conflict. The Irish, Germans, Jews and Italians of New York City, 1929-1941*, Baltimore (MD), Johns Hopkins University Press, 1978.

- , *La Guardia. Ethnicity and Reform*, Arlington Heights (IL), Harlan Davidson, 1993
- Bender, Thomas, «Wholes and Parts: The Need for a Synthesis in American History», *Journal of American History*, 73, 1986, pp. 120-36.
- Bertellini, Giorgio, «Shipwrecked Spectators: Italy's Immigrant at the Movies in New York, 1906-1916», *The Velvet Light Trap: A Critical Journal of Film and Television*, 44, autunno 1999, pp. 39-53.
- , «Duce/Divo: Masculinity, Racial Identity, and Politics among Italian Americans in 1920s New York City», *Journal of Urban History*, 31, 2005, pp. 685-726.
- Bertonha, João Fabio, «Fascism and Italian Communities in Brazil and the United States», *Italian Americana*, XIX, 2, 2001, pp. 146-57.
- Bianco, Carla, *The Two Rosetos*, Bloomington (IN), Indiana University Press, 1974.
- Biagi, Ernest L., *The Italians of Philadelphia*, New York, Carlton Press, 1967, pp. 77-88.
- Bodnar, John, *The Transplanted: A History of Immigrants in Urban America*, Bloomington (IN), Indiana University Press, 1985.
- Bonazzi, Tiziano, «The Beginnings of American History in Italy», in Arndt, Richard T. e Rubin, David L., *The Fulbright Difference, 1948-1992*, New Brunswick - London, Transaction Publishers, 1993, pp. 149-64.
- Borjas, George J., *Heaven's Door: Immigration Policy and the American Economy*, Princeton (NJ), Princeton University Press, 2001.
- Borjas, George J., e Bratsberg, Bernt, *Who Leaves? The Outmigration of the Foreign-Born*, Working Paper 4913, Cambridge (MA), National Bureau of Economic Research, 1994.
- Bramuglia, Graciela e Santillo, Mario, «Un ritorno rinviato: discendenti di italiani in Argentina cercano la via del ritorno in Europa», *Altreitalie*, 24, 2002, pp. 34-56.
- Bugiardini, Sergio, «L'associazionismo negli Usa», in Bevilacqua, Piero, De Clementi, Andreina e Franzina, Emilio (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, Roma, Donzelli, 2002, pp. 551-77.
- Buhle, Paul, «Italian-American Radicals and Labor in Rhode Island, 1905-1930», *Radical History Review*, VI, 17, 1978, pp. 121-51.
- Butler, Johnnella E. (a cura di), *Color-Line to Borderlands: The Matrix of American Ethnic Studies*, Seattle (WA), University of Washington Press, 2001.
- Campus, Donatella e Pasquino, Gianfranco, *USA: elezioni e sistema politico*, Bologna, Bononia University Press, 2003.
- Candeloro, Dominic, *Chicago's Italians. Immigrants, Ethnics, Americans*, Charleston (SC), Arcadia, 2003.

Cannistraro, Philip V., *Blackshirts in Little Italy. Italian Americans and Fascism, 1921-1929*, West Lafayette (IN) - Bordighera, 1999.

–, «The Duce and the Prominenti: Fascism and the Crisis of Italian American Leadership», *Altretaliaie*, 31, 2005, pp. 76-86.

Cannistraro, Philip V. e Meyer, Gerald (a cura di), *The Lost World of Italian American Radicalism*, Westport (CT), Praeger, 2003.

Caratozzolo, Vittoria Caterina, «A Change of Clothes: Italian Women Immigrants from Out-of-Fashion to the Height of Fashion», in Boelhower, William e Scacchi, Anna (a cura di), *Public Space, Private Lives: Race, Gender, Class, and Citizenship in New York, 1890-1929*, Amsterdam, VU University Press, 2004, pp. 297-304.

Cartosio, Bruno, «Gli emigrati italiani e l'Industrial Workers of the World», in Bezza, Bruno (a cura di), *Gli italiani fuori d'Italia. Gli emigrati italiani nei movimenti operai dei paesi d'adozione (1880-1940)*, Milano, Franco Angeli, 1983, pp. 359-95.

–, «Sicilian Radicals in Two Worlds», in Debouzy, Marianne (a cura di), *In the Shadow of the Statue of Liberty*, Saint-Denis, Presses Universitaires de Vincennes, 1988, pp. 127-38.

Cavaioli, Frank, «Charles Poletti and Fourteen Other Italian American Governors», in Scelsa, Joseph V., LaGumina, Salvatore J. e Tomasi, Lydio F. (a cura di), *Italian Americans in Transition*, Staten Island (NY), American Italian Historical Association, 1990, pp. 137-52.

–, «Returning to Corona's Little Italy», *Italian Americana*, xv, 1, 1997, pp. 31-50.

Cinel, Dino, «Dall'Italia a San Francisco. L'esperienza dell'immigrazione», in Aa.Vv., *Euroamericani*, I, *La popolazione di origine italiana negli Stati Uniti*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1987, pp. 327-88.

–, *The National Integration of Italian Return Migration 1870-1929*, Cambridge (MA), Cambridge University Press, 1991.

Cinotto, Simone, *Una famiglia che mangia insieme: cibo e etnicità nella comunità italoamericana di New York, 1920-1940*, Torino, Otto Editore, 2001.

Ciuffoletti, Zeffiro e Degli Innocenti, Maurizio, *L'emigrazione nella storia d'Italia, 1868-1979*, Firenze, Vallecchi, 1978.

Cohen, Lizabeth, *Making a New Deal. Industrial Workers in Chicago, 1919-1939*, New York, Cambridge University Press, 1990.

Colombis, Alessio, «L'“invenzione” del familismo amorale», in Cerase, Francesco Paolo (a cura di), *Dopo il familismo cosa? Tesi a confronto sulla questione meridionale negli anni '90*, Milano, Franco Angeli, 1992, pp. 201-12.

Connolly, James J., *The Triumph of Ethnic Progressivism. Urban Political Culture in Boston, 1900-1925*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 1998.

Constant, Amelie e Massey, Douglas M., «Return Migration by German Guestworkers: Neoclassical versus New Economic Theories», *International Migration*, xc, 4, 2002, pp. 5-38.

Conzen, Kathleen N., Gerber, David A., Morawska, Ewa, Pozzetta, George E. e Vecoli, Rudolph J., «The Invention of Ethnicity: A Perspective from the Usa», *Altretalie*, 3, v, 1990, pp. 37-62 (anche in *Journal of American Ethnic History*, autunno 1992, pp. 3-43).

Cornelius, Wayne A., *Labour Migration to the United States: Development Outcomes and Alternatives in Mexican Sending Communities*, Commission for the Study of International Migration and Cooperative Economic Development, Working Paper 38, Washington D.C., 1990.

Corti, Paola, «L'emigrazione italiana e la sua storiografia: quali prospettive?», *Passato e presente*, xxiii, 64, 2005a, pp. 89-95.

–, «Migrazioni», in *Nuova Storia Universale, I racconti della storia, tecnica, lavoro, saperi*, vol. VII, Milano, Garzanti, 2005b, pp. 332-42.

Dadà, Adriana, «I radicali italo-americani e la società italiana», *Italia contemporanea*, 146-147, 1982, pp. 131-40.

D'Agostino, Peter, «Craniums, Criminals, and the “Cursed Race”: Italian Anthropology in American Racial Thought, 1861-1924», *Journal of Comparative Society and History*, 2002, pp. 319-43.

Day, Lincoln e Icduygu, Ahmet, «The Consequences of International Migration for the Status of Women: A Turkish Study», *International Migration*, xxxv, 3, 1997, pp. 337-61.

Delville, Philippe L., *La rizière et la valise. Irrigation, migration et stratégies paysannes dans la vallée du fleuve Sénégal*, Paris, Syros, 1991, p. 35.

De Masi, Domenico, «Arretratezza del Mezzogiorno e analisi sociologica», in Banfield, Edward C., *Le basi morali di una società arretrata*, Bologna, il Mulino, 1976, pp. 7-31.

Desantis, John, *For the Color of His Skin. The Murder of Yusuf Hawkins and the Trial of Bensonhurst*, New York, Pharos Books, 1991.

Deschamps, Bénédicte, «Opposing Fascism in the West: The Experience of *Il Corriere del Popolo* in San Francisco in the late 1930s», in Worrall, Janet E., Bonomo Albright, Carol e Di Fabio, Elvira G. (a cura di), *Italian Immigrants Go West. The Impact of Locale on Ethnicity*, Cambridge (MA), American Italian Historical Association, 2003, pp. 109-23.

Deschamps, Bénédicte e Luconi, Stefano, «The Publisher of the Foreign-Language Press as an Ethnic Leader? The Case of James V. Donnaruma and Boston's Italian-American Community in the Interwar Years», *Historical Journal of Massachusetts*, xxx, 2, 2002, pp. 126-43.

Diaz-Alejandro, Carlos. F., *Argentina, Australia and Brazil Before 1929*, in Di Tella, G. e Platt, D. C. M. (a cura di), *Argentina, Australia and Canada: Studies in Comparative Development 1870-1965*, London, MacMillan, 1985, pp. 102-03.

Di Leonardo, Michaela, *Exotics at Home: Anthropologies, Others, and American Modernity*, Chicago, University of Chicago Press, 2000.

Durante, Francesco, *Italoamericana. Storia e letteratura degli Italiani negli Stati Uniti, 1880-1943*, Milano, Mondadori, 2005.

Dustmann, Christian e Kierchkamp, Oliver, «The Optimal Migration Duration and Activity Choice after Remigration», *Journal of Development Economics*, 67, 2002, pp. 351-72.

Egelman, William *et al.*, «Italian American Voting Preferences», in Aste, Mario, Postman, Sheryl Lynn e Pierson, Michael (a cura di), *Greece and Italy. Ancient Roots & New Beginnings*, Staten Island (NY), American Italian Historical Association, 2005, pp. 94-102.

Eisinger, Peter, *The Politics of Displacement: Racial and Ethnic Transition in Three American Cities*, New York, Academic Press, 1980.

Ewen, Elizabeth, *Immigrant Women in the Land of Dollars: Life and Culture on the Lower East Side, 1890-1925*, New York, The Free Press, 1985.

Fasce, Ferdinando, *Tra due sponde. Lavoro, affari e cultura tra Italia e Stati Uniti nell'età della grande emigrazione*, Genova, Graphos, 1993.

–, «Migrazioni italiane e lavoro negli Stati Uniti fra Otto e Novecento. Una nuova stagione di studi?», *Contemporanea*, VII, 1, 2004, 1, pp. 145-53.

Ferrera Maurizio, *The Boundaries of Welfare. European Integration and the New Spatial Politics of Social Protection*, Oxford, Oxford University Press, 2005.

Foerster Robert, *The Italian Emigration of Our Times*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 1919.

Foner, Eric (a cura di), *The New American History*, ed. riv. e ampl., Philadelphia (PA), Temple University Press, 1997.

Foner, Nancy e Fredrickson, George M. (a cura di), *Not Just Black and White. Historical and Contemporary Perspectives on Immigration, Race, and Ethnicity in the United States*, New York, Russell Sage Foundation, 2004.

Formisano, Robert, *Boston Against Busing: Race, Class, and Ethnicity in the 1960s and 1970s*, Chapel Hill (NC), University of North Carolina Press, 1991.

Formisano, Robert e Burns, Catherine (a cura di), *Boston: The Evolution of Urban Politics, 1700-1980*, Westport (CT), Greenwood Press, 1984.

Franzina, Emilio, «Emigrazione transoceanica e ricerca storica in Italia: gli ultimi dieci anni (1978-1988)», *Altretaliaie*, 1, 1989, pp. 6-56.

–, *Gli italiani al nuovo mondo. L'emigrazione italiana in America 1492-1992*, Milano, Mondadori, 1992.

Gabaccia, Donna, *From Sicily to Elizabeth Street: Housing and Social Change among Italian Immigrants, 1880-1930*, Albany (NY), State University of New York Press, 1984.

–, *Migrants and Militants: Rural Sicilians Become American Workers*, New Brunswick (NJ), Rutgers University Press, 1988.

–, «Worker Internationalism and the Italian Labor Migration, 1870-1914», *International Labor and Working-Class History*, 45, primavera 1994, pp. 63-79.

–, «Liberty, Coercion, and the Making of Immigration Historians», *Journal of American History*, 84, 2, settembre 1997a, pp. 570-75.

–, «The Yellow Peril and the Chinese of Europe», in Lucassen, Jan e Lucassen, Leo (a cura di), *Migration, Migration History, History: Old Paradigms and New Perspectives*, Berne, Peter Lang, 1997b, pp. 177-96.

–, «Diaspora or International Proletariat? Italian Labor, Labor Migration, and the Making of Multiethnic States, 1815-1939», *Diaspora*, 6, primavera 1997c, pp. 61-84.

–, «Comment: Ins and Outs: Who Is an Immigration Historian?», *Journal of American Ethnic History*, 86, 3, 1999a, pp. 126-35.

–, «Is Everywhere Nowhere? Nomads, Nations, and the Immigrant Paradigm of United States History», *Journal of American History*, 86, 3, 1999b, pp. 1115-34.

–, *Italy's Many Diasporas*, Seattle (WA), University of Washington Press, 2000 (trad. it. *Emigranti. Le diaspore degli italiani dal Medioevo ad oggi*, Torino, Einaudi, 2003).

–, «Race, Nation, Hyphen: Italian-Americans and American Multiculturalism in Comparative Perspective», in Guglielmo e Salerno, 2003, pp. 44-59.

–, «Honor and Shame in a Mobile World», paper non pubblicato, in possesso dell'A.

Gabaccia, Donna e Iacovetta, Franca (a cura di), *Women, Gender, and Transnational Lives: Italian Workers of the World*, Toronto, University of Toronto Press, 2002.

Gabaccia, Donna, Iacovetta, Franca e Ottanelli Fraser, «Laboring across National Borders: Class, Gender, and Militancy in the Proletariat Mass Migration», *International Labor and Working-Class History*, 66, 2004, pp. 57-77.

Gabaccia, Donna e Ottanelli, Fraser (a cura di), *Italian Workers of the World: Labor, Migration, and the Formation of Multi-Ethnic States*, Urbana (IL), University of Illinois Press, 2001.

Gallo, Patrick J., *Old Bread, New Wine. A Portrait of the Italian Americans*, Chicago (IL), Nelson-Hall, 1981.

- Gamm, Gerald H., *The Making of New Deal Democrats: Voting Behavior and Realignment in Boston, 1920-1940*, Chicago (IL), The University of Chicago Press, 1989.
- Gammeltoft, Peter, *Remittances and Other Financial Flows to Developing Countries*, Working Paper 2.11, Center for Development Research, Copenhagen, 2002 (ora in *International Migration*, XC, 5, 2002, pp. 181-211).
- Gans, Herbert, «Symbolic Ethnicity: the Future of Ethnic Groups and Cultures in America», in Id. et al. (a cura di), *On the Making of Americans: Essays in Honor of David Riesman*, Philadelphia (PA), University of Pennsylvania Press, 1979, pp. 193-220.
- Gardaphe, Fred, «Illiterary Acts: Barely Writing the Self», relazione inedita presentata alla V conferenza biennale della Society for Multi-Ethnic Studies: Europe and the Americas, Università della Navarra, Pamplona, Spagna, 17-21 maggio 2006.
- Gardner, Katy, *Global Migrants, Local Lives: Travel and Transformation in Rural Bangladesh*, London, Clarendon, 1995.
- Garroni, Susanna, «Serrati negli Stati Uniti: giornalista socialista e organizzatore degli emigrati italiani», *Movimento operaio e socialista*, VII, 3, 1984, pp. 321-44.
- , «Immigrati e cittadini. L'essere “americani” degli italoamericani tra Otto e Novecento», *Contemporanea*, V, 1, 2002, pp. 25-58.
- Gerstle, Gary, «Liberty, Coercion, and the Making of Americans», *Journal of American History*, 84, 2, settembre 1997, pp. 524-58.
- Ghosh, Bimal, «Economic Migration and Sending Countries», in van der Broeck, Julien (a cura di), *The Economics of Labour Migration*, Cheltenham, Elgar, 1996a, pp. 77-114.
- , «Return Migration: Reshaping Policy Approaches», in J. van der Broeck (a cura di), *The Economics of Labour Migration*, Cheltenham, Elgar, 1996b.
- Giovanitti, Arturo, *Parole e sangue*, a cura di Martino Marazzi, Isernia, Cosmo Iannone, 2005.
- Gmelch, George, *Return Migration to Rural Ireland*, in Buechler, Hans C. e Buechler, Judith M. (a cura di), *Migrants in Europe. The Role of Family, Labor, and Politics*, New York, Greenwood, 1987, pp. 265-82.
- Goldberg, David Theo e Solomos, John (a cura di), *A Companion to Racial and Ethnic Studies*, New York, Blackwell, 2002.
- Gozzini, Giovanni, *Le migrazioni di ieri e di oggi. Una storia comparata*, Milano, Bruno Mondadori, 2005.
- Green, Nancy, «The Politics of Exit: Reversing the Immigration Paradigm», *Journal of Modern History*, LXXVII, 2005, 2, pp. 263-89.

Greer, Colin, *Divided Society, The Ethnic Experience in America*, New York, Basic Books, 1974.

Guglielmo, Jennifer, «Italian American Women's Political Activism in New York City, 1890s-1940s», in Cannistraro, Philip V. (a cura di), *The Italians of New York. Five Centuries of Struggle and Achievement*, New York, New York Historical Society e John D. Calandra Italian American Institute, 1999, pp. 103-13.

–, «Italian Women's Proletariat Feminism in New York City Garment Trades, 1890s-1940s», in Gabaccia e Iacovetta, 2002, pp. 247-300.

Guglielmo Jennifer e Salerno, Salvatore (a cura di), *Gli italiani sono bianchi? Come l'America ha costruito la razza*, Milano, il Saggiatore, 2006 (ed. or. *Are Italians White? How Race Is Made in America*, New York, Routledge, 2003).

Guglielmo, Thomas A., *White on Arrival. Italians, Race, Color and Power in Chicago, 1980-1945*, New York, Oxford University Press, 2003.

Gupta, Akhil e Ferguson, James, «Beyond "Culture": Space, Identity, and the Politics of Difference», *Cultural Anthropology*, 7, febbraio 1992, pp. 6-23.

Gustafsson, Bjorn e Makonnen, Negatu, «Poverty and Remittances in Lesotho», *Journal of African Economies*, II, 1, 1993, pp. 49-73.

Halter, Marilyn, *Shopping for Identity: The Marketing of Ethnicity*, New York, Schocken Books, 2000.

Harzig, Christiane (a cura di), *Peasant Maids-City Women: From the European Countryside to Urban America*, Ithaca (NY), Cornell University Press, 1997.

Hernandez Alvarez, José, *Return Migration to Puerto Rico*, Berkeley (CA), Institute of International Studies, 1968.

Higham, John, «The Amplitude of Ethnic History: An American Story», in Foner e Fredrickson, 2004, pp. 61-81.

Hoerder, Dirk (a cura di), *Labor Migration and the Atlantic Economies: The European and North American Working Class during the Period of Industrialization*, Westport (CT), Greenwood Press, 1985.

–, *Cultures in Contact. European and World Migrations, 11th Century to 1990s*, Durham (NC), Duke University Press, 2000.

–, *Cultures in Contact. World Migrations in the Second Millennium*, Durham (NC) - London, Duke University Press, 2002.

Hollinger, David A., *Postethnic America: Beyond Multiculturalism*, ed. riv. e aggiornata, New York, Basic Books, 2000.

Hooks, Bell, «Eating the Other», in Id., *Black Looks: Race and Representation*, Toronto, Between the Lines, 1992.

Hörner, M., *Immigration into Latin America, Especially Argentina and Chile*, in Emmer, P. C. e Hörner, M. (a cura di), *European Expansion and Migration. Essays on the Intercontinental Migration from Asia, Africa, and Europe*, New York - Oxford, Berg, 1992, p. 238.

Howes, David (a cura di), *Cross-Cultural Consumption: Global Markets, Local Realities*, London, Routledge, 2000.

Immerso, Michael, *Newark's Little Italy. The Vanished First Ward*, New Brunswick (NJ), Rutgers University Press, 1997.

Impicciatore, Roberto, «Un progetto migratorio di successo? L'istruzione delle seconde generazioni di italiani all'estero», *Altretalie*, 30, 2005, pp. 69-99.

IOM (International Organization for Migration), *Return Migration: Policies and Practices in Europe*, Ginevra, IOM, 2004.

Issel, William, «“Still Potentially Dangerous in Some Quarters”: Sylvester Andriano, Catholic Action and Un-American Activities in California», *Pacific Historical Review*, LXXV, 2, 2006, pp. 231-70.

Jacobson, Matthew Frye, *Whiteness of a Different Color: European Immigrants and the Alchemy of Race*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 1998.

–, *Barbarian Virtues: The United States Encounters Foreign Peoples at Home and Abroad, 1876-1917*, New York, Hill & Wang, 2000.

–, *Roots Too. White Ethnic Revival in Post-Civil Rights America*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 2006.

Janni, Paolo e McLean, George, *The Essence of Italian Culture and the Challenge of the Global Age*, The Council for Research in Values and Philosophy, Washington D.C., 2003.

Jeffers, H. Paul, *The Napoleon of New York. Mayor Fiorello La Guardia*, New York, John Wiley, 2002.

Journal of American History, 86, 1999 (numero speciale su transnazionalismo e storia americana).

Kandil, Magda e Metawolly, Mohammed, «The Impact of Migrants' Remittances on the Egyptian Economy», *International Migration*, xxix, 2, 1990, pp. 159-80.

Kaplan, Amy, *The Anarchy of Empire in the Making of U.S. Culture*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 2005.

Kasinitz, Philip, «Race, Assimilation and “Second Generations” Past and Present», in Foner e Fredrickson, 2004, pp. 278-98.

Keely, Charles B. e Bao Nga, Tege, «Remittances from Labor Migration: Evaluation, Performance and Implications», *International Migration Review*, XXIII, 1989, pp. 500-25.

Kessner, Thomas, *The Golden Door: Italian and Jewish Immigrant Mobility in New York City*, New York, Oxford University Press, 1977.

–, *Fiorello H. La Guardia and the Making of Modern New York*, New York, McGraw-Hill, 1989.

King, Russel, *Generalizations from the History of Return Migration*, in Ghosh, Bimal (a cura di), *Return Migration: Journey of Hope or Despair?*, Ginevra, United Nations, International Organization for Migration, 2000.

Kirshenblatt-Gimblett, Barbara, *Destination Culture: Tourism, Museums, and Heritage*, Berkeley (CA), University of California Press, 1998.

Kirtzman, Andrew, *Rudy Giuliani. Emperor of the City*, New York, Perennial, 2001.

Kivisto, Peter e Black, Dag, *American Immigrants and Their Generations. Studies and Commentaries on the Hansen Thesis after Fifty Years*, Urbana (IL), University of Illinois Press, 1990.

Kolchin, Peter, «Whiteness Studies: The New History of Race in America», *Journal of American History*, LXXXIX, 1, 2002, pp. 154-73.

Koopmans, Ruud e Statham, Paul, *Challenging the Liberal Nation-State? Postnationalism, Multiculturalism, and the Collective Claims-Making of Migrants and Ethnic Minorities in Britain and Germany*, Berlin, Wissenschaftszentrum Berlin für Sozialforschung, Arbeitspapiere FS, III, 1998, pp. 98-105.

Krane, R. E., «The Effects of Cyclical International Migration upon Socio-economic Mobility», *International Migration Review*, VII, 4, 1973, pp. 427-36.

Krase, Jerre e La Cerra, Charles, *Ethnicity and Machine Politics*, Lanham (MD), University Press of America, 1991.

Lacey, Joanne, «One for the Boys? *The Sopranos* and Its Male British Audience», in Lavery, 2004, pp. 95-108.

LaGumina, Salvatore J., «Case Studies of Ethnicity and Italo-American Politicians», in Id. (a cura di), *Ethnicity in American Political Life. The Italian-American Experience*, Staten Island (NY), American Italian Historical Association, 1968, pp. 17-33.

–, *Vito Marcantonio. The People's Politician*, Dubuque (IA), Kendall-Hunt, 1969.

–, «The Political Profession. Big City Italian-American Mayors», in Pane, Remigio (a cura di), *Italian Americans in the Professions*, Staten Island (NY), American Italian Historical Association, 1983, pp. 77-110.

–, «March and Vaccarelli: Turn-of-the-Century Political Bosses», in Krase, Jerome e De Sena, Judith N. (a cura di), *Italian Americans in a Multicultural Society*, Stony Brook (NY), Forum Italicum, 1994, pp. 200-16.

–, *The Possessive Investment in Whiteness. How People Profit from Identity Politics*, Philadelphia (PA), Temple University Press, 1998.

- , «Politics», in Id. *et al.* (a cura di), *The Italian American Experience. An Encyclopedia*, New York, Garland, 2000, pp. 480-86.
- , «New York City Italian American Mayors, La Guardia, Impellitteri and Giuliani: Comparisons, Contrasts and Curiosities», in Aste, Mario, Postman, Sheryl Lynn e Pierson, Michael (a cura di), *Greece and Italy. Ancient Roots & New Beginnings*, Staten Island (NY), American Italian Historical Association, 2005, pp. 24-44.
- Lavery, David (a cura di), *This Thing of Ours: Investigating the Sopranos*, New York, Columbia University Press, 2004.
- Levine, Edward M., *The Irish and Irish Politician. A Study of Cultural and Social Alienation*, Notre Dame (IN), University of Notre Dame Press, 1966.
- Levy, Mark R. e Kramer, Michael S., *The Ethnic Factor. How America's Minorities Decide Elections*, New York, Simon and Schuster, 1972.
- Lipsitz, George, *Rainbow at Midnight. Labor and Culture in the 1940s*, Urbana (IL), University of Illinois Press, 1994.
- , *The Possessive Investment in Whiteness*, Philadelphia (PA), Temple University Press, 1998.
- Lorenzoni, Giovanni, *Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice formatasi nel primo dopoguerra*, vol. 15, *Relazione finale. L'ascesa del contadino italiano nel dopoguerra*, Roma, Tipografia Operaia Romana, 1939.
- Luconi, Stefano, «Family Values, Labor Militancy, and Voting Behavior in a Working-Class Italian-American Community», in Aste, Mario (a cura di), *Industry, Technology, Labor, and the Italian-American Communities*, Staten Island (NY), American Italian Historical Association, 1997, pp. 50-61.
- , «The Machine Boss as a Symbolic Leader», *Oral History Review*, xxvi, 1, 1999, pp. 45-66.
- , *La «diplomazia parallela». Il regime fascista e la mobilitazione politica degli italo-americani*, Milano, Franco Angeli, 2000.
- , *From Paesani to White Ethnics. The Italian Experience in Philadelphia*, Albany (NY), State University of New York Press, 2001a.
- , «Italian-American Voters and the “Al Smith Revolution”: A Reassessment», *Italian Americana*, xix, 1, 2001b, pp. 42-55.
- , *Little Italies e New Deal. La coalizione rooseveltiana e il voto italo-americano a Fildelfia e Pittsburg*, Milano, Franco Angeli, 2002a.
- , «“Buy Italian”: commercio, consumi e identità italo-americana tra le due guerre», *Contemporanea*, 3, 2002b.
- , «Mussolini's Italian-American Sympathizers in the West: Mayor Angelo J. Rossi and Fascism», in Worrall, Janet E., Bonomo Albright, Carol e Di Fabio, Elvira G. (a

cura di), *Italian Immigrants Go West. The Impact of Locale on Ethnicity*, Cambridge (MA), American Italian Historical Association, 2003, pp. 124-33.

–, *The Italian-American Vote in Providence, Rhode Island, 1916-1948*, Madison (NJ), Fairleigh Dickinson University Press, 2004.

–, «Dalla nicchia al mercato: l'imprenditoria italo-americana a Providence, Rhode Island», *Memoria e Ricerca*, XIII, 18, 2005a, pp. 21-39.

–, «Etnia e patriottismo nella pubblicità per gli italo-americani durante la guerra d'Etiopia», *Italia contemporanea*, 241, dicembre 2005b.

–, «Frank L. Rizzo e la scoperta dell'identità bianca degli italiani americani di Philadelphia», in Guglielmo, Jennifer e Salerno, Salvatore (a cura di), *Gli italiani sono bianchi? Come l'America ha costruito la razza*, Milano, il Saggiatore, 2006a, pp. 222-40.

–, «Italians' Global Migration: A Diaspora?», *Studi emigrazione/Migration Studies*, XLIII, 162, 2006b, pp. 467-82.

Lupo, Alan, *Liberty's Chosen Home. The Politics of Violence in Boston*, Boston (MA), Little Brown, 1977.

Lupo, Salvatore (a cura di), *Verso l'America*, Roma, Donzelli, 2005.

Maddison, Angus, *The World Economy. A Millennial Perspective*, Paris, Oecd, 2001, tabb. 3-16.

Mangione, Jerre e Morreale, Ben, *La Storia. Five Centuries of the Italian-American Experience*, New York, Harper-Collins, 1992.

Mann, Arthur, *La Guardia. A Fighter against His Times, 1882-1933*, Philadelphia (PA), J. B. Lippincott, 1959.

–, *La Guardia Comes to Power; 1933*, Philadelphia (PA), J. B. Lippincott, 1965.

Marazzi, Martino, *Voices of Italian America. A History of Early Italian American Literature with a Critical Anthology*, Madison (NJ), Fairleigh Dickinson, 2004.

Martellini, Amoreno, *Fra Sunny Side e la Nueva Marca. Materiali e modelli per una storia dell'emigrazione marchigiana fino alla grande guerra*, Milano, Franco Angeli, 1999.

–, *I candidati al milione. Circoli affaristici ed emigrazione d'élite in America Latina alla fine del XIX secolo*, Roma, Edizioni Lavoro, 2000.

Martin, Philip, *The Unfinished Story: Turkish Labour Migration to Western Europe*, Ginevra, International Labour Office, 1991.

Massullo, Gino, *Economia delle rimesse*, in Bevilacqua, Piero, De Clementi, Andreina, e Franzina, Emilio (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, Roma, Donzelli, 2002, pp. 161-83.

- Mckeown, Adam, «Global Migration 1846-1940», *Journal of World History*, xv, 2, 2004, pp. 155-89.
- McNeill, William H., *The Rise of the West: A History of the Human Community*, Chicago (IL), University of Chicago Press, 1963.
- , «The Rise of the West after 25 Years», *Journal of World History*, 1, 1, 1990.
- Mellino, Miguel, «Il pathos delle diaspore», *Parolechiave*, 34, 2005, pp. 75-98.
- Meyer, Gerald, *Vito Marcantonio. Radical Politician, 1902-1954*, Albany (NY), State University of New York Press, 1989.
- Mill, Stuart J., *Principi di economia politica*, Torino, Utet, 1954, pp. 549-50.
- Miller, Daniel (a cura di), *Worlds Apart: Modernity Through the Prism of the Local*, London, Routledge, 1995.
- Molinari, Augusta, «I giornali anarchici delle comunità italo-americane», *Movimento operaio e socialista*, iv, 1-2, 1981, pp. 117-30.
- Montgomery, David, «Racism, Immigrants, and Political Reform», *Journal of American History*, LXXXVII, 4, 2001, pp. 1253-74.
- Morawska, Eva, *International Migration and Consolidation of Democracy in East Central Europe: A Problematic Relationship in a Historical Perspective*, Istituto Universitario Europeo, Working Papers, 32, 1998.
- Mormino, Gary Ross, *Immigrants on the Hill. Italian Americans in St. Louis, 1882-1982*, Urbana (IL), University of Illinois Press, 1986.
- Mormino, Gary Ross e Pozzetta, George, *The Immigrant World of Ybor City. Italians and Their Latin Neighbors in Tampa, 1885-1985*, Urbana (IL), University of Illinois Press, 1987.
- Nelli, Humbert S., *Italians in Chicago, 1880-1930. A Study in Ethnic Mobility*, New York, Oxford University Press, 1970.
- , *From Immigrants to Ethnics. The Italian Americans*, New York, Oxford University Press, 1983.
- Nishat, M. e Bilghami, N., «The Impact of Migrant Workers' Remittances on the Pakistan Economy», *Pakistan Economic and Social Review*, xxix, 1, 1991, pp. 21-41.
- Northrup, David, «Comparative Perspectives on Migration and Migrants», relazione inedita presentata al Convegno «Global Migrants, Global Diasporas. Globalization Studies International Doctoral Network III Conference», Firenze, 26-27 maggio 2006.
- Novak, Michael, *The Rise of Unmeltable Ethnics: Politics and Culture in the Seventies*, New York, Macmillan, 1972.

Nyberg Sørensen, Ninna, van Hear, Nicholas e Engberg Pedersen, Poul, *The Migration-Development Nexus: Evidence and Policy Options*, Ginevra, International Organization for Migration, 2002 (ora in *International Migration*, xc, 5, 2002, pp. 3-73).

O'Connor, David e Farsakh, Leila (a cura di), *Development Strategy, Employment, and Migration: Country Experiences*, Paris, Oecd, 1996.

O'Rourke, Kevin, *Globalization and Inequality: Historical Trends*, Working Paper 8339, Cambridge (MA), National Bureau of Economic Research, 2001, tab. 2, p. 41.

Oberai, A. S. e Singh, H. K., «Migration, Production and Technology in Agriculture: A Case Study in the Indian Punjab», *Labour Review*, 121, 3, 1982, pp. 327-43.

Orsi, Robert A., *The Madonna of 115th Street: Faith and Community in Italian Harlem, 1880-1950*, New Haven (CT), Yale University Press, 1985.

–, «The Religious Boundaries of an Inbetween People. Street Feste and the Problem of the Dark-Skinned Other in Italian Harlem, 1920-1990», *American Quarterly*, XLIV, 3, 1992, pp. 313-47.

Ortoleva, Peppino, «Una voce dal coro: Angelo Rocco e lo sciopero di Lawrence del 1912», *Movimento operaio e socialista*, iv, 1-2, 1981, pp. 5-32.

Papademetriou Demetrios G. e Martin, Philip L. (a cura di), *The Unsettled Relationship: Labor Migration and Economic Development*, New York, Greenwood, 1991.

Paparazzo, Amelia (a cura di), *Calabresi sovversivi nel mondo. L'esodo, l'impegno politico, le lotte degli emigrati in terra straniera (1880-1940)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004.

Pastore, Ferruccio, *Dobbiamo temere le migrazioni?*, Roma, Laterza, 2004.

Peiss, Kathy Lee, *Cheap Amusements: Working Women and Lesiure in Turn-of-the-Century New York*, Philadelphia (PA), Temple University Press, 1986.

Perez Itriago, Auristela e Guendelman, Sylvia, *Role Models and Parallel Lives: Mexican Migrant Women Return Home*, in Appleyard, Reginald (a cura di), *The Impact of International Migration on Developing Countries*, Paris, Oecd, 1989, pp. 269-86.

Pernicone, Nunzio, «Luigi Galleani and Italian Anarchist Terrorism in the United States», *Studi Emigrazione*, xxx, 111, 1993, pp. 469-89.

–, *Carlo Tresca. Portrait of a Rebel*, New York, Palgrave Macmillan, 2005.

Pinderhughes, Dianne M., *Race and Ethnicity in Chicago Politics. A Reexamination of Pluralist Theory*, Urbana (IL), University of Illinois Press, 1987.

–, «Murder under the "E!": The Greco-Carrillo Case and the Fascist League of North America», *Italian American Review*, vi, 2, 1997-98, pp. 20-44.

–, «Arturo Giovannitti's "Son of the Abyss" and the Westmoreland Strike», *Italian Americana*, xvii, 2, 1999, pp. 178-92.

Piper, Nicola, «Gendering the Politics of Migration», *International Migration Review*, xl, 1, 2006, pp. 133-64.

Portes, Alejandro e Rumbaut, Rubén G., *Legacies: The Story of the Immigrant Second Generation*, University of California Press - Russell Sage Foundation, 2001.

Pretelli, Matteo, «Fasci italiani e comunità italo-americane: un rapporto difficile (1921-1929)», *Giornale di storia contemporanea*, iv, 1, 2001, pp. 112-40.

–, «I Fasci negli Stati Uniti: gli anni venti», in Franzina, Emilio e Sanfilippo, Matteo (a cura di), *Il fascismo e gli emigrati. La parabola dei Fasci italiani all'estero (1920-1943)*, Roma-Bari, Laterza, 2003, pp. 115-27.

–, «Il ruolo dei fasci italiani nelle comunità italo-americane negli anni Venti. Un quadro sociale», in Pretelli, Matteo e Ferro, Anna (a cura di), *Gli italiani negli Stati Uniti del XX secolo*, Roma, Centro Studi Emigrazione, 2005a, pp. 19-169.

–, «Italia e Stati Uniti: "diplomazia culturale" e relazioni commerciali dal fascismo al dopoguerra», *Italia contemporanea*, 241, dicembre 2005b.

Pugliese, Enrico, *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Bologna, il Mulino, 2002.

Puri, Shivani e Ritzema, Tineke, *Migrant Worker Remittances, Micro-Finance and the Informal Economy: Prospects and Issues*, Working Paper 21, Ginevra, International Labour Office, 1999.

Putnam, Robert D., *Making Democracy Work. Civic Traditions in Modern Italy*, Princeton (NJ), Princeton University Press, 1993.

Ramirez, Bruno., «Immigration, Ethnicity, and Political Militance: Patterns of Radicalism in the Italian-American Left, 1880-1930», in Gennaro Lerda, Valeria (a cura di), *From «Melting Pot» to Multiculturalism. The Evolution of Ethnic Relations in the United States and Canada*, Roma, Bulzoni, 1990, pp. 115-41.

–, «Clio in Words and in Motion: Practices of Narrating the Past», *Journal of American History*, 96, 3, 1999, pp. 987-1014.

Redeer, Linda, *Widows in White: Migration and the transformation of Rural Italian Women, Sicily 1880-1920*, Toronto, University of Toronto Press, 2003.

Reginato, Mauro, Audenino, Patrizia, Corsini, Carlo e Corti, Paola, «Emigrazione piemontese all'estero. Rassegna bibliografica», *Quaderni della Regione Piemonte*, 29, II semestre, 1999.

Reider, Jonathan, *Canarsie. The Jews and Italians of Brooklyn Against Liberalism*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 1985.

Renna, Dino, «L'emigrazione cibernetica», *Sintesi*, iv, 4, 2004, pp. 134-47.

Reyes, Belinda, *Dynamics of Immigration: Return Migration to Western Mexico*, San Francisco (CA), Public Policy Institute, 1997.

Robertson, Roland, «Glocalization: Time-Space and Homogeneity-Heterogeneity», in Featherston, Mike, Lash, Scott e Robertson, Roland (a cura di), *Global Modernities*, London, Sage, 1995.

Roediger, David M., *Colored White. Transcending the Racial Past*, Berkeley (CA), University of California Press, 2002.

Rojek, Chris e Urry, John (a cura di) *Touring Cultures: Transformations of Travel and Theory*, New York, Routledge, 1997.

Romero, Federico, «Relazioni internazionali e storia transnazionale», in Tirabassi, 2005a, pp. 71-82.

Rosaldo, Renato, *Culture and Truth: The Remaking of Social Analysis*, Boston (MA), Beacon Press, 1989.

Russell, Sharon S., «Migrant Remittances and Development», *International Migration*, xxx, 3/4, 1992, pp. 267-88.

Russell, Sharon e Teitelbaum, Michael S., *International Migration and International Trade*, Washington D.C., World Bank Discussion Paper 160, 1992.

Said, Edward, *Orientalism*, New York, Vintage, 1979.

Salamone, Frank A., *Italians in Rochester, New York, 1900-1940*, Lewiston (NY), Edwin Mellen Press, 2000.

Salvemini, Gaetano, *Italian Fascist Activities in the United States*, a cura di Philip V. Cannistraro, New York, Center for Migration Studies, 1977.

Sanfilippo, Matteo, *Problemi di storiografia dell'emigrazione italiana*, Viterbo, Sette Città, 2005a (1^a ed. 2002).

–, «Nuove risposte per vecchie domande», *Studi emigrazione/Migration Studies*, XLII, 158, 2005b, pp. 434-46.

Sassen, Saskia, *The Mobility of Labor and Capital: A Study in International Investment and Labor Flow*, Cambridge (MA), Cambridge University Press, 1988.

–, *The Global City: New York, London, Tokyo*, Princeton (NJ), Princeton University Press, 1991 (nuova ed. 2001).

–, *Globalization and Its Discontents*, New York, New Press, 1998.

–, *Guests and Aliens*, New York, New Press, 1999.

Scherini, Rose D., *The Italian American Community of San Francisco. A Descriptive Study*, New York, Arno Press, 1980.

– «The Fascist/Anti-Fascist Struggle in San Francisco», in Juliani, Richard N. e Juliani, Sandra (a cura di), *New Explorations in Italian American Studies*, Staten Island (NY), American Italian Historical Association, 1994, pp. 63-71.

Schmidley, Dianne, *Profile of the Foreign-Born in the United States: 2000*, US Census Bureau, Current Population Reports, 2001 (consultabile su www.census.gov), p. 3.

Sciorra, Joseph, «“Italiani contro il razzismo”. L’assassinio di Yusuf Hawkins (R.I.P.) e la mia marcia su Bensonhurst», in Guglielmo e Salerno, 2006, pp. 222-40.

Schaffer, Alan, *Vito Marcantonio, Radical in Congress*, Syracuse (NY), Syracuse University Press, 1966.

Siegel, Fred, *The Prince of the City: Giuliani, New York and the Genius of American Life*, San Francisco (CA), Encounter Books, 2005.

Solimano, Andrés, *International Migration and the Global Economic Order*, Macroeconomics and Growth Development Economics Research Group, Washington D.C., World Bank, 2001, p. 6.

Sollors, Werner, *Beyond Ethnicity. Consent and Descent in American History*, New York, Oxford University Press, 1986.

– (a cura di), *The Invention of Ethnicity*, New York, Oxford University Press, 1991.

Sopemi (Système d’Observation Permanente des Migrations), *Trends in International Migration. Annual Report 2003*, Oecd, Paris 2003, tab. B.I.6, pp. 339-46 (i dati annuali per paese sono consultabili su www.migrationinformation.org presso il Global Data Center del Migration Policy Institute di Washington D.C.).

Sori, Ercole, *L’emigrazione italiana dall’Unità alla seconda guerra mondiale*, Bologna, il Mulino, 1979.

–, *Le Marche fuori dalle Marche. Migrazioni interne ed emigrazione all’estero tra XVIII e XX secolo*, Atti del convegno dell’Istituto di Storia economica e Sociologia dell’Università di Ancona, Ancona, Quaderni di proposte e ricerche, 24, 1998.

Spini, Giorgio, Migone, Gian Giacomo e Teodori, Massimo, *Italia e America dalla Grande guerra ad oggi*, Venezia, Marsilio, 1976.

Stalker, Peter, *Workers without Frontiers. The Impact of Globalization on International Migration*, London, Rienner, 2000, p. 7.

–, *L’immigrazione*, Roma, Carocci, 2004, p. 121.

Strate, Lance, «No(rth Jersey) Sense of Place: The Cultural Geography (and Media Ecology) of *The Sopranos*», in Lavery, 2004, pp. 178-94.

Strozza, Salvatore, Cibella, Nicoletta, Rocchia, Carmela e Rosella, Silvia, «Principali caratteristiche e inserimento lavorativo dei naturalizzati e degli stranieri di prima e seconda generazione in Svizzera», *Altretaliaie*, 30, 2005, pp. 100-28.

Sugrue, Thomas J., *The Origins of the Urban Crisis. Race and Inequality in Postwar Detroit*, Princeton (NJ), Princeton University Press, 1996.

Tapinos, Georges e Delaunay, Daniel, *Can One Really Talk of the Globalization of Migration Flows?*, in Oecd, *Globalization, Migration, and Development*, Paris, Oecd, 2000, p. 45.

Tirabassi, Maddalena, «Un decennio di storiografia statunitense sull'immigrazione italiana», in *Movimento Operaio e Socialista*, II, gennaio-giugno, 1981, pp. 145-60.

–, *Il faro di Beacon street: social workers e immigrate negli Stati Uniti, 1910-1939*, Milano, Angeli, 1990.

–, «Le emigrate italiane: dalla ricerca locale a quella globale», *Giornale di Storia Contemporanea*, IV, 1, 2001, pp. 86-94.

–, «Guida all'emigrazione italiana sul Web», in Bevilacqua, Piero, De Clementi, Andreina e Franzina, Emilio, *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, Roma, Donzelli, 2002, pp. 717-38.

– (a cura di), *Itinera. Paradigmi delle migrazioni italiane*. Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 2005a.

–, «Petites italies / little italies / piccole italie: colloquio con Marie-Claude Blanch-Chaléard e Bénédicte Deschamps», *Altretaliaie*, 31, 2005b, pp. 111-16.

Tirabassi, Maddalena, Sella, Lodovico, Castronovo, Valerio e Ramella, Franco: «I Biellesi nel mondo», *Altretaliaie*, 2, 1989, pp. 36-45.

Topp, Michael Miller, *Those without a Country. The Political Culture of Italian American Syndicalists*, Minneapolis (MN), University of Minnesota Press, 2001.

Trevelyan, George M., *English Social History. A Survey of Six Centuries, Chaucher to Queen Victoria*, London, Longman, 1942.

Tyrrell, Ian, «Making Nations/Making States: American Historians in the Context of Empire», *Journal of American History*, 99, 1999, pp. 1015-44.

United Nations Conference on Trade and Development, *World Investment Report 2001*, New York-Ginevra, United Nations, 2001, fig. II.3, p. 50.

United Nations Development Programme, *Human Development Report 2000*, New York, United Nations, 2000, tab. 18, p. 222.

United Nations, *International Migration Report 2002*, New York, United Nations, 2002.

Vecoli, Rudolph J., «Contadini in Chicago: A Critique of The Uprooted», *Journal of American History*, 51, dicembre 1964, pp. 404-17.

–, «Ethnicity: A Neglected Dimension of American History», 1970 (trad. it. «L'etnicità, una dimensione trascurata della storia Americana»), in Martellone, Anna Maria (a cura di), *La «questione» dell'immigrazione negli Stati Uniti*, Bologna, il Mulino, 1980, pp. 157-72.

–, «The Italian Immigrants in the United States Labor Movement from 1880 to 1929», in Bezza, Bruno (a cura di), *Gli italiani fuori d'Italia. Gli emigrati italiani nei movimenti operai dei paesi d'adozione (1880-1940)*, Milano, Franco Angeli, 1983, pp. 257-306.

–, «L'arrivo negli Stati Uniti», in Lupo, 2005, pp. 129-43.

Vellon, Peter, «Immigrant Son: Mario Procaccino and the Rise of Conservative Politics in Late 1960s New York City», *Italian American Review*, VII, 1, 1999, pp. 117-36.

Venturini, Alessandra, «Rassegna degli approcci economici allo studio dei fenomeni migratori», *Economia e lavoro*, xxv, 1, 1991, pp. 115-16.

Venturini, Nadia, *Neri e italiani a Harlem. Gli anni trenta e la Guerra d'Etiopia*, Roma, Edizioni Lavoro, 1990.

Vertovec, Steven e Cohen, Robin (a cura di), *Migration, Diasporas and Transnationalism*, Cheltenham (UK) - Northampton (MA), Elgar Reference Collection, 1999.

Vezzosi, Elisabetta, *Il socialismo indifferente. Immigrati italiani e Socialist Party negli Stati Uniti del primo Novecento*, Roma, Edizioni Lavoro, 1991.

Wahba, Jackie, *Does International Migration Matter? A Study of Egyptian Return Migrants*, paper presentato all'Annual Bank Conference on Development Economics (10-11 maggio 2004).

Warren, Robert e Peck, Jennifer M., «Foreign-Born Emigration from The United States 1960-1970», *Demography*, 17, 1980, 1, pp. 1-84.

Weil, Patrick, *Access to Citizenship: A Comparison of Twenty-Five Nationality Laws*, in Aleinikoff, T. Alexander e Klusmeyer, Douglas (a cura di), *Citizenship Today. Global Perspectives and Practices*, Washington D.C., Carnegie Endowment for International Peace, 2001, pp. 17-35.

Wilk, Richard, «Learning To Be Local in Belize: Global Systems of Common Difference», in Miller, Daniel (a cura di), *Worlds Apart: Modernity Through the Prism of the Local*, London, Routledge, 1995, pp. 110-33.

Wimaladharna, Jan, Pearce, Douglas e Stanton, David, *Remittances: The New Development Finance?*, paper presentato alla International Conference on Migrant Remittances: Development Impact, Opportunities for the Financial Sector and Future Prospects, London, 9-10 ottobre 2003.

Wirt, Frederick M., *Power in the City. Decision Making in San Francisco*, Berkeley (CA), University of California Press, 1974.

Woodruff, Christopher e Zenteno, Rene, *Remittances and Microenterprises in Mexico*, Graduate School of International Relations and Pacific Studies Working Paper, San Diego (CA), University of California, 2001.

Yang, Philip Q., *Ethnic Studies: Issues and Approaches*, Albany (NY), State University of New York Press, 2000.

Yans-McLaughlin, Virginia, *Family and Community. Italian Immigrants in Buffalo, 1880-1930*, Ithaca (NY), Cornell University Press, 1977.

Yu, Henry, «How Tiger Woods Lost His Stripes: Post-Nationalist American Studies as a History of Race, Migration, and the Commodification of Culture», in Rowe, John Carlos (a cura di), *Post-Nationalist American Studies*, Berkeley (CA), University of California Press, 2000, pp. 223-48.

Zabin, Carol e Eckhoff, Kay, «Migration and Rural Development in El-Salvador: A Micro-Economywide Perspective», *North American Journal of Economics and Finance*, x, 1, 1999, pp. 91-114.

Zinn, Howard, *La Guardia in Congress*, New York, Norton, 1958.

Sommario

Il 5 maggio 2006 si è tenuto a Firenze un convegno per rendere omaggio alla carriera di Anna Maria Martellone, che ha dedicato gran parte della sua attività accademica alla ricerca sulle migrazioni italiane (Tiziano Bonazzi). Molti dei suoi ex studenti, amici e studiosi, ripercorrono le tappe della ricerca italoamericana focalizzandosi sui campi a lei più cari: gli studi sulla partecipazione politica (Stefano Luconi e Elisabetta Vezzosi) e quelli sulle comunità (Simone Cinotto). Oltre a effettuare un bilancio della ricerca in Italia e negli Stati Uniti, ci si interroga sulla questione delle migrazioni nella società globale e sul loro ruolo nel determinare una continua scomposizione e ricomposizione di identità e culture (Maddalena Tirabassi e Giovanni Gozzini). Ferdinando Fasce, commentando gli interventi, riprende il discorso della temporizzazione delle migrazioni e del lessico per analizzarle. Martellone conclude il Forum auspicando che il dibattito attuale sulle migrazioni in Italia non escluda «il coinvolgimento attivo di quella parte non irrilevante della cultura storica italiana che da qualche decennio si è dedicata allo studio dell'emigrazione italiana nelle Americhe e nel mondo».

Abstract

On 5 May 2006 a conference was held in Florence to pay tribute to the career of Anna Maria Martellone, who has devoted most of her academic career to research on Italian migrations (Tiziano Bonazzi). Many of her former students, as well as friends and fellow academics, explored the stages of research into Italo-American questions, focusing on the areas dearest to her: studies on participation in politics (Stefano Luconi and Elisabetta Vezzosi) and communities (Simone Cinotto). As well as taking stock of the research carried out in Italy and the United States, participants addressed the issue of migrations in the global era and their role in determining a constant process of breakdown and recomposition of identity and culture (Maddalena Tirabassi and Giovanni Gozzini). Commenting on the speeches, Ferdinando Fasce returned to the issue of the timing of migrations and the vocabulary used to analyse them. Martellone closed the forum, expressing the hope that the current debate on migrations in Italy would not exclude «the active involvement of that considerable part of historic Italian culture that for some decades has been dedicated to the study of Italian emigration into North and South America and the rest of the world».

Résumé

Le 5 mai 2006 a eu lieu à Florence un congrès pour rendre hommage à la carrière d'Anna Maria Martellone, qui a consacré une grande partie de son activité académique à la recherche sur les migrations italiennes (Tiziano Bonazzi). Plusieurs de ses anciens élèves, amis et collègues parcourent les étapes de la recherche italo-américaine avec une attention particulière pour les domaines qui lui étaient les plus chers: les études sur la participation politique (Stefano Luconi et Elisabetta Vezzosi) et celles sur les communautés (Simone Cinotto). Après avoir fait un bilan de la recherche en Italie et aux Etats-Unis, on s'interroge sur la question des migrations dans la société globale et sur leur rôle dans la détermination d'une décomposition et recomposition continue d'identités et de cultures (Maddalena Tirabassi et Giovanni Gozzini). Ferdinando Fasce, en commentant les interventions, reprend le discours de la temporisation des migrations et du lexique pour les analyser. Martellone termine le Forum en souhaitant que le débat actuel sur les migrations en Italie ne laisse pas de côté «l'implication active de la partie non négligeable de la culture historique italienne qui depuis quelques dizaines d'années s'est consacrée à l'étude de l'émigration italienne dans les Amériques et dans le monde».

Resumo

No dia 5 de Maio de 2006 realizou-se em Florença um encontro para homenagear a carreira de Anna Maria Martellone que dedicou grande parte da sua actividade académica a investigar as migrações italianas (Tiziano Bonazzi). Muitos dos seus antigos estudantes, amigos e estudiosos, voltam a percorrer as etapas da investigação italo-americana centrando-se nos temas de que ela mais gostava: os estudos sobre a participação política (Stefano Luconi e Elisabetta Vezzosi) e sobre as comunidades (Simone Cinotto). Para além de se efectuar um balanço sobre a investigação em Itália e nos Estados Unidos, levanta-se a questão da migração na sociedade global e do seu papel na determinação de uma constante descomposição e recomposição de identidades e culturas (Maddalena Tirabassi e Giovanni Gozzini). Ferdinando Fasce, comentando as intervenções, retoma o assunto da temporização das migrações e do léxico para as analisar. Martellone encerra o encontro fazendo votos que o actual debate sobre as migrações em Itália não exclua o «envolvimento activo daquela parte não irrelevante da cultura histórica italiana que há umas dezenas de anos para cá se tem dedicado ao estudo da emigração italiana nas Américas e no mundo».

Extracto

El 5 de mayo de 2006 tuvo lugar en Florencia un congreso para rendir homenaje a la carrera de Anna Maria Martellone, que ha dedicado gran parte de su actividad académica al estudio de la emigración italiana (Tiziano Bonazzi). Muchos de sus antiguos alumnos, amigos y eruditos recorrieron las etapas de la investigación ítaloamericana, centrándose en los ámbitos que más le interesaron: los estudios sobre la participación política (Stefano Luconi y Elisabetta Vezzosi) y sobre las comunidades (Simone Cinotto). Además de realizar un balance de la investigación en Italia y en Estados Unidos, se plantearon interrogantes sobre la emigración en la sociedad globalizada y sobre el papel que representa en la continua descomposición y recomposición de identidades y culturas (Maddalena Tirabassi y Giovanni Gozzini). Ferdinando Fasce, comentando las intervenciones, retomó el discurso de la temporización de la emigración y del léxico para poder analizarla. Martellone clausuró el Foro con el deseo de que el debate actual sobre la inmigración en Italia no excluyera «el compromiso activo de una parte significativa de la cultura histórica italiana que, desde hace algunas décadas, se ha dedicado al estudio de la emigración italiana en América y en otras partes del mundo».

Giorni calmi a Clichy? (la società francese mossa dalla sua periferia)

Jean-Charles Vegliante
Paris III, Dir. CIRCE

- è bello dormire là per terra
[nella EHESS occupata],
sotto una coltre
(in italiano nell'originale *dazibao*)

PARIGI (CENTRO), giugno 2006. Sto per consegnare questa breve riflessione sui cosiddetti *événements* dell'autunno scorso nelle *banlieues* parigine (e non solo), e mi chiedo infine cosa è rimasto di quel violento fuoco che così tanto impressionò la classe politica e l'opinione pubblica non solo francesi appena sei mesi fa, per non parlare delle strumentalizzazioni che ne fecero i media, specie in Italia – un settore di cui non sono esperto. All'apparenza ben poco, se si pensa al movimento studentesco e sindacale che in parte ne seguì, in parte ne ricuperò lo spontaneismo e la spregiudicatezza, con risultati non indifferenti tanto da prolungarsi ancora oggi, non solo nella ritrovata attenzione e incidenza di alcuni *leader* (Bernard Thibault) e interi sindacati (la CFDT) ma soprattutto, per i tempi lunghi, nel campo dell'immigrazione (anche universitaria) a venire, e dei nuovi fenomeni di lavoro temporaneo e di precarietà (il CPE, come tutti sanno, era stato concepito quale prima estensione del precedente CNE, *Contrat Nouvelle Embauche*, tuttora in atto). E si capisce subito, da queste semplici convergenze, quanto fossero collegate quelle due brevi esplosioni di malessere culturale, sociale, politico – epperò economico –, a rileggere un titolo di *Le Monde Économie*: «Banlieues, CPE, Clearstream... la croissance résistera-t-elle?» (16 maggio 2006). All'apparenza risultati scarsi, ancora, sia nelle misure concretamente decise e messe in opera, sia per quanto riguarda l'evolversi delle mentalità, se così vogliamo dire, di chi si era ribellato e più in generale fra il pubblico; e difatti, nuovi incidenti sono scop-

piati qualche settimana fa (29 e 30 maggio 2006) proprio laddove erano cominciati gli incendi del 2005, ossia a Montfermeil e Clichy-sous-Bois, nel famigerato «93» (il dipartimento della Seine-Saint-Denis). Tutto per nulla dunque? Con le solite «periferie escluse» e l'obsoleto «Modello francese di assimilazione»!¹ Vediamo.

Intanto, già da quanto detto sopra emerge che a scapito della *doxa* nel discorso politico, il quale tendeva a escludere come «selvaggi» i movimenti «incivili» delle periferie urbane, pur relegando la protesta studentesca – prima del coinvolgimento sindacale, è ovvio – al dorato farniente di *nantis* (benestanti) figli di papà, le due ribellioni erano ben collegate tra loro, come del resto gli studenti non hanno cessato mai di rivendicare (lo stesso presidente dell'organizzazione giovanile interpellava il suo Ministro di tutela esortandolo ad «ascoltare quel segnale e monito *sociale*»: tv F2, 16 marzo 2006). Né del resto sarebbe stato possibile che tale protesta contro il solo CPE (per lo meno all'inizio) raggiungesse l'ampiezza che sappiamo, senza la scintilla – non si pensi a un cattivo gioco di parole – o lo stimolo dato dai giovani di *banlieue*, ben oltre i rari contatti (a volte gravi anzi di equivoci) fra questi e le masse sindacali-studentesche. Con qualche strano punto di contatto e di frizione (occupazione dell'EHESS, incidenti in fine di manifestazioni, *happy slapping*, ecc.). In breve, mentre gli addetti non capirono – né cambiarono poi un'acca alle loro scelte politiche – che la Francia era profondamente trasformata col voto di rigetto della Costituzione per un'Europa liberale, nonostante ci fosse ancora una maggioranza «miracolosa» (come la famosa *Chambre introuvable* di Luigi XVIII, *hélas*) in Parlamento, mentre in Europa altri addetti ai lavori si illudevano sull'immagine, valorizzante per loro, di una Francia invecchiata, restia a ogni benché minimo cambiamento (la stampa anglo-sassone in prima linea), o peggio, ancorata alla sua passata *grandeur* (uno studio di una nostra studentessa di Master sulle corrispondenze della stampa italiana da Parigi è davvero edificante in proposito), qualche rara libera parola arrivava a interpretare quei movimenti come, al contrario, antesignani di un probabile risveglio della Sinistra europea². E in effetti, con lo sguardo volto all'indietro, a me sembra oggi che quegli avvenimenti hanno ben poco a che vedere con un'analisi parziale come – ad esempio – questa che trovo per caso in una pubblicazione (para) universitaria:

Sia l'esperienza di assimilazione *totale* degli immigrati, *perseguita* per esempio in Francia da decenni, come quella multiculturalista, *realizzata* nello stesso periodo nel Regno Unito, non sembrano aver ottenuto consenso generalizzato. Si rimprovera nel primo caso il mancato riconoscimento di *tutti* i diritti religiosi delle comunità minoritarie; al secondo invece una pericolosa segmentazione sociale. Negli Stati Uniti, propugnatori per lungo tempo del «melting pot», cioè dell'assimilazione *totale* allo stile WASP (white, anglo-saxon, protestant), è in atto una *forte apertura* alle culture originarie degli immigrati...³

Purtroppo, di ben altro si tratta, anche a voler prescindere dal vago di quei termini che ho evidenziato (se di assimilazione «totale» si fosse parlato, non avremmo oggi né Cavanna né storici come Milza, né Raymond Forni, né Benacquista o Izzo o Baru); e il famoso «diritto d'ingerenza», come ebbe a dire Mitterrand – ad esempio contro l'infibulazione o la poligamia ufficiale *nel sistema legale vigente* –, dovrebbe mettere in imbarazzo davanti a certi «diritti religiosi» o pretesi tali (potrei citare l'azione *non* anti-religiosa, per l'appunto, di Irshad Manji).

Dunque, col senno di poi, molto è stato modificato fin nelle mentalità collettive e nell'espressione o *medium* che ne danno i comportamenti quotidiani, da quel momento di rivolta delle *banlieues* – ossia, tra parentesi, «luoghi dove arriva la legge urbana», e non come ha creduto qualcuno terre desolate «messe al bando» –, e dalle discussioni in pubblico che ne seguirono. Alla rinfusa, col risveglio di giovani spesso disimpegnati: la presa in conto di una parola diversa, non accademica anche in sede scolastica e universitaria, l'emergere dei tanti problemi spinosi del post-colonialismo, il rifiuto delle discriminazioni subdole nelle procedure di selezione d'ogni tipo (e prima di tutto lavorative), l'affermarsi di certi particolarismi culturali mal visti o comunque non bene accettati prima di allora, la pacifica rivendicazione di un diritto alla differenza anche storica (antenati schiavi, genitori usati e buttati in guerre non volute, ecc.), la piccola vittoria ottenuta col ritiro d'un articolo di legge sulla cosiddetta giustificazione della colonizzazione passata, e via dicendo. Oserei dire che anche la ferma rivendicazione del Presidente algerino sul riconoscimento dei danni subiti dal suo paese, ribadita in occasione di una recente visita protocollare del Ministro francese degli Esteri, è stata, se non incoraggiata, resa accettabile (anche per l'opinione francese) da questo nuovo clima scaturito dalle proteste delle *banlieues*: Butefliha ha parlato addirittura di «genocidio». Una parola pesante, questa, che nessuno avrebbe ammesso solo un anno fa... Insomma, nulla è più come prima, ed è un peccato che qualcuno – specie se con responsabilità civili – non se ne sia accorto (un recente coprifuoco, del 7 aprile 2006, instaurato per i minorenni di – guarda caso – Montfermeil, ne sarebbe forse un buon esempio). Soprattutto, nulla è più nascosto, anche di quello che già esisteva prima: si parla di radio e televisioni bi o multi-lingue, con standard moderni (*Radio-Orient*, la *Trace T.V.*, emittente nera) o meno (le radio private delle «comunità», cfr. «Le Monde» del 28-29 agosto 2005), si pubblicizza il fatto che dal 1992 ben 10.000 alunni di istituti tecnici parigini (e della vicina periferia) abbiano beneficiato di *stages* presso l'Opéra de Paris, come se fosse finito per sempre il periodo della bene o male imposta invisibilità⁴. Fino al successo, quest'anno, del *Salon du Livre* impostato alle varie *francoffonies*, anche clandestine. E sono tutte spie interessanti di *habitus* non solo culturale, almeno quanto certi indicatori oggettuali più facilmente quantificabili come l'aumento parallelo dei fondi

«Urban» della Comunità Europea (1994-2006), usati anche in Italia, o i sussidi speciali alle zone svantaggiate (ZFU), le facilitazioni statali difficili da finalizzare e perlopiù senza effetto notevole sui tempi medi⁵, i numerosi rapporti ufficiali come il celebre *Rapport Obin* (giugno 2004) sulla scuola dei «quartieri»⁶, ecc. Al momento dello scoppio del 2005, in poche parole, le discriminazioni fra le seconde generazioni in età lavorativa, a seconda della nazionalità di origine, erano ancora ben visibili sul piano del tasso di occupazione almeno per Turchi, Algerini e Marocchini-Tunisini, poi per Africani e Asiatici⁷.

Sentito alla radio [R.F.I. con programmi anche pluri-nazionali] il 21 marzo 2006: «Io, senza documenti, non ho bisogno di tutti quei sussidi, vorrei un documento per poter lavorare e guadagnarci di che vivere, avere una casa ecc.» E, come in risposta, una scrittrice (non so quanto nota), A. Reyes, su *Métro* del giorno successivo: «La precarietà è sì portatrice di molte angosce, fino a quando si è abbastanza combattuto contro se stessi per accettarla appieno. Allora essa diventa [...] il solo modo di esistere possibile». *Sic*. E non è mancato nemmeno chi ha voluto estetizzare – probabilmente sulla scia del celebre film *La haine* –, anche l'immagine mediatica del «selvaggio» di *banlieue* [vedi la foto qui sotto]. Un mese dopo, il 25 aprile 2006, in Sorbona, un giovane chiede al Ministro Villepin: «E cosa farete di noi irrazionalisti?», alludendo anche al fatto che molti giovani, senza distinzione di classe o di livello scolastico, dall'autunno 2005 rifiutano un certo discorso «totale» di stampo «social-democratico» e «liberale», dal quale si sentono respinti e schiacciati nella loro vita stessa, nella loro voglia di espressione propria, nell'impossibilità di trovare alternative ideologiche al discorso unico (dominante), e via dicendo. Di qui, tra l'altro, certi «veli per libera scelta» delle ragazze di seconda o terza generazione.



Foto J.C.V., Parigi, maggio 2006.

Questo è il quadro generale in cui ci siamo trovati a dover riflettere, in quanto Centro di Ricerca «culturale» (o meglio forse *civilisationnel*) italianista (o, si dice, *italianisant*) della Sorbonne Nouvelle - Paris III, fino al seminario poi pubblicato col titolo «Modèle» italien et «événements» des banlieues françaises, automne 2005, réflexions civilisationnistes» (Paris III, 2006), un modesto ciclostilato di 24 pagine⁸.

La nostra impostazione del problema si diramò subito in due direzioni: questi giovani violenti esprimevano, «parlavano» se stessi attraverso gesti e distruzioni; essi non erano in fondo così diversi dai nostri studenti – in parte provenienti dalle medesime *banlieues*, ivi compreso il «93» o, come più spesso dicevano, il «neuf-trois» (il nove-tre, più facile del complicato «quatre-vingt-treize», in sé percepito, detto così, come una sorta di patteggiamento con «l'altra» popolazione franco-francese⁹, vero *shibboleth* distintivo della «tribù» dei quartieri periferici), e apparentemente poco impressionati da quanto stava succedendo davanti a casa loro. Anzi, capaci – bravi noi pedagoghi, forse – della scappatoia nell'ironia, della pura farsa, o finanche della satira (cfr. in Italia la soluzione *Viva Zapatero* di Sabina Guzzanti), a mo' di resistenza davanti al discorso unico di cui sopra, eludendo le aporie di qualsiasi forma di rappresentazione simbolica e politica. O l'utopia, come resistenza anche ingenua (vedi l'epigrafe, sopra). I loro compagni meno fortunati, ci sembrò, erano più prossimi a quelli che «parlavano distruggendo tutto intorno» (cfr. la stampa del periodo, ad esempio «appiccar fuoco alle macchine», «Le Monde», 8 novembre 2005), e non per questo erano dei «diversi». Ci sembrò che la prima reazione davanti al crescendo di «incidenti» non poteva rimanere di strumentalizzazione, o d'incomprensione profonda, come davanti a fatti (e nemmeno «eventi», all'inizio) provenienti da zone remote di un non meglio precisato quarto mondo. Perciò le reazioni, subito ansiose di ricollegare tutto ciò con le sempiternе categorie stereotipe del cattivo processo francese di «assimilazione», ci sembrarono sospette, tanto più sulla stampa italiana in quanto di pochi mesi precedenti le future elezioni in Italia stessa (e col solito pregiudizio positivo a favore del modello concorrente inglese, come se le rivolte di Bedford, ad esempio, non fossero mai esistite). Ci scandalizzò sapere che alcuni giornalisti stranieri avevano preso in periferia, come gli americani in Iraq, dei *fixers* locali. Il nostro programma triennale di studio era proprio allora «L'Italia vista dall'estero» (in specie nello specchio reciproco italo-francese), l'ipotesi, quindi, di saggiare la validità di una riflessione socio-storica sull'immediato contemporaneo.

L'idea di partenza, molto semplice, consisteva nel cercare di capire meglio quanto stava succedendo, attraverso la nostra conoscenza di quello che avevo proposto già varie volte di chiamare «modello italiano» alle immigrazioni in Francia (l'idea che gli italiani avevano insomma sperimentato «asciu-

gandone l'intonaco» la nuova abitazione Francia, con ciò fornendo appunto una traccia, un «modello» a quanti sarebbero venuti dopo¹⁰). Ora, al di là delle differenze fin troppo evidenti – per distanza storica, linguistica, culturale, religiosa, ecc. –, un punto in comune ci sembrava quello della mancata (o «sentimento della mancata») accoglienza da parte del paese di... accoglienza. E, di recente, a caso o quasi, s'è sentito dire da Radu Mihaileanu, a proposito del suo *Va, vis et deviens*, premiato per la sceneggiatura a Cannes 2006 (ma il film è del 2004), appunto: «Senza accoglienza, niente integrazione» – e lui, in Francia, si considera per altro ben accolto, quindi integrato come è ovvio; di recente, si sono sentite quasi le stesse frasi in un dibattito «popolare» alla tv. E cito, dall'introduzione al volumetto CIRCE:

Nostro comun denominatore, la continuità delle situazioni di migrazione – come ad es. lo stigma dell'*altro*, dell'odore, del parlare, del modo di comportarsi, dei tuguri – e la conoscenza delle divergenze – in specie, la fine degli «censori sociali», il ruolo molto degradato della scuola, il peso familiare, il colore della pelle... –, potrebbero permetterci un approccio ai problemi attuali [ottobre-novembre 2005] anche secondo parametri e percorsi del «modello italiano». In particolar modo, riguardo al «deficit di accoglienza» provato dalle seconde generazioni, e al loro voler farsi sentire, usando tutti i mezzi a disposizione purché «si riesca a esistere al cospetto della società» che ti respinge.

Absoluta novità rispetto a tale auspicato modello, la situazione comunque di rapporto da *ex coloni* ad *ex colonizzati*, molto forte per figli di magrebini e africani – e, più di recente, si dovrebbe aggiungere, anche di «francesi da secoli» nelle DOM-TOM d'oltremare (e sarebbe anche questo un cambiamento portato dal movimento delle *banlieues*, senz'altro un progresso nella presa di coscienza di tanti antillesi) –, se non addirittura da *ex schiavisti* ad *ex schiavi* (si riscopre il cosiddetto commercio triangolare, una specialità francese, infatti, in una storia che dovrebbe coinvolgere molti altri paesi, compresi alcuni paesi africani, com'è noto). Tale situazione, ad ogni modo, e forse più ancora delle differenze (inopinabili) fra popolazioni di allora e di adesso (quell'«*es-suyer les plâtres*» ha creato aperture all'*altro* di cui i primi italiani non approfittarono), complica di molto il solito rapporto fra migranti e autoctoni: qui, la discriminazione colpisce gente che si considera e viene ufficialmente considerata «francese» a tutti gli effetti. Lo schema tradizionale non è di tipo comunitario (anglo-sassone), e quindi il confronto o dialogo inter-culturale può risultare ancora abbastanza simile a quello tra italiani (quasi uguali, né tanto differenti poi – almeno a Parigi e nella sua regione – dai vari provinciali inurbati, i famosi *bretoni alvernati provenzali*...) e francesi di un tempo¹¹. La stessa religione, certamente di primaria importanza oggi, viene recepita soprattutto attraverso segni esterni (il famoso problema del velo o *foulard*) e manifestazioni

che cambiano di valore nel tempo: i cattolicesimi non sembravano gli stessi, mentre l'islam in quanto intima religione (allora!) passava inosservato; negli Stati Uniti, per converso, gli irlandesi furono più osteggiati in quanto «papisti» degli stessi italiani (o polacchi) arrivati quarant'anni dopo. Si tende a vedere oggi tutto l'islam come portatore di un pericoloso integralismo, ma certe acconciature «etniche» (comprese quelle musulmane) vanno di moda, e una grande catena di negozi fa pubblicità sul «desiderio d'Africa» (e giù con tessuti Vlisco, o «Africa instinct» presso il Printemps, un *grand magasin* di Parigi, aprile 2006, e altri). Il diverso può anche essere di segno positivo. Ultimo appunto: la vicenda italo-francese può anche rappresentare un motivo di speranza, se si pensa che neanche ottant'anni dopo alcune violentissime campagne anti-italiane (Lyon, Marsiglia, Aigues-Mortes, ecc.), la presenza italiana in Francia è entrata nel paesaggio mentale dell'enorme maggioranza, e questa immigrazione viene considerata evidentemente ben riuscita.

Ciò non toglie che ogni modello vada contestualizzato, nella fattispecie si direbbe meglio *altercontestualizzato* a seconda delle nuove condizioni esterne (storiche – compresa l'influenza del modello esistente medesimo) e interne (di situazione oggettiva e di posture che si evolvono tanto fra gli autoctoni quanto fra i neo-immigranti). Tra l'altro, mentre gli italiani partecipavano alla ricostruzione prima, e allo slancio economico poi, della Francia del primo e secondo dopoguerra (ricostruzione, Trente Glorieuses), e ne erano assolutamente consapevoli, il ristagno economico attuale favorisce al contrario lo scoramento di chi, ancora una volta, è detto francese solo quando e per quanto fa comodo a chi dirige il paese; e le facili accuse di chi, sensibile a certa propaganda d'estrema destra, non vede che quelle seconde generazioni sono le prime vittime della disoccupazione e ne vengono discriminate anzi in quanto tali (vedi sopra). Mentre in realtà esse sono di fatto già integrate e, ripetiamolo, francesi. Un film come *Indigènes* di Rachid Bouchareb, premiato a Cannes, ancora secondo noi sulla scia del movimento del 2005 per quanto concerne l'orizzonte della sua entusiastica ricezione, aiuterà forse a capirne tutta la pregnanza storico-antropologica, nella Francia odierna, fino a cambiare quel perverso processo interno di «essenzializzazione» (G. Kelman) di cui i media si fanno purtroppo complici, magari invertendone la direzione. Così, il vittimismo spesso invocato per cercare di capire le reazioni di molti giovani magrebini – ma ovviamente insufficiente per coloro che, in mancanza di meglio, si auto-definiscono talvolta come *blacks* –, anche nel momento della crisi per le caricature del profeta (ben utile a qualcuno), non vale per il movimento delle *banlieues*, per niente assoggettato dal vittimismo arabo, valido magari per i loro genitori... i quali erano senz'altro molto più vicini ai vecchi emigrati italiani, per altro compagni di lavoro, sugli stessi cantieri. Fatto salvo, è ovvio, quel particolare vittimismo *sociale* di chi ha visto lavorare per

tutta una vita, e ha cercato di studiare, senza aprirsi un accesso decente ai beni di consumo più gratificanti. Ma qui si aprirebbe un altro, lungo discorso. Poiché «il problema non è l'essere stati colonizzati. Tutti lo sono stati in un modo o in un altro, più o meno brutale. Il problema è riuscire a liberare la mente dai sedimenti negativi che vi sono stati depositi dalla colonizzazione»¹².

Un'ultima riflessione per noi importante verte sull'uso e la ricezione delle parole, del discorso prodotto sui gravi problemi rivelati comunque dagli *événements* e all'apparenza non risolti affatto dalle poche misure prese dal governo. Si ricorderà che proprio un'espressione infelice – ma forse ben calcolata – del Ministro degli Interni Sarkozy, figlio anch'esso di immigrati (non poveri) e quindi scaltrito sull'argomento, contribuì non poco a inasprire il conflitto delle periferie, luoghi da «ripulire» secondo lui con forte «Karsher»... far pulizia insomma da chi non «giovane» doveva essere definito, ma «plebaglia» (*caill'ra* in gergo della *banlieue*). La violenza, qui, è innanzi tutto ideologica e verbale. Ma si sa, le parole possono uccidere. Cito nuovamente dal nostro fascicolo:

Immigrazione, integrazione, assimilazione, periferia, «quartieri», *cité* di palazzoni: altrettanti termini che sembrano oggi svuotati d'ogni contenuto a furia di essere ripetuti; mentre i loro corrispettivi di ieri avevano un senso «comune» e servivano a fissare la direzione nella quale l'insieme della comunità nazionale desiderava andare.

Una nuova precisazione intorno a quei termini sarebbe certamente preziosa oggi, perché essa, si aggiungeva, «potrebbe permettere a tutti di ridefinire l'obiettivo del nostro vivere insieme». Ed è quasi un incerto auspicio.

Senza voler concludere, ricordo qui che gli «eventi» delle cosiddette *banlieues* sono cominciati in provincia, a Rennes per l'esattezza, il 13 ottobre 2005; che essi hanno subito un'accelerazione drammatica dopo la morte di due giovani, braccati in un trasformatore elettrico a Clichy-sous-Bois il 27 ottobre¹³; che si sono protratti, in modo via via più sporadico, fino al Capodanno del 2006, nonostante lo «stato d'urgenza» proclamato – con una legge dell'epoca della guerra d'Algeria, tragica coincidenza – da de Villepin il 7 novembre 2006 (questa fu anzi la prima presa di distanza da parte dell'influente «Le Monde», il cui editoriale s'intitolò allora *Fébrilité*¹⁴); che, si diceva all'inizio, a fine maggio si è registrata una ripresa dei fuochi mai spenti proprio nelle due città di periferia (parigina) ove dilagò per primo l'incendio; che le conseguenze della crisi socio-culturale, anzi antropologica, ben oltre il classico «modello italiano» – e senza nulla avere a che fare con le immagini isteriche (la torre Eiffel in fiamme, Parigi «blindata»¹⁵, ecc.) diffuse dalla stampa internazionale –, crisi di cui le *banlieues* furono (e saranno di nuovo se nulla viene fatto in profondità) il rivelatore, tali conseguenze sono impressionanti per quel che se ne può vedere e capire oggi. Molti di noi (Laroche, Mileschi,

Violle) scrivevano già allora che le cause della crisi rimangono tali e quali, quindi nulla è stato risolto, mentre si vede che va allargandosi il divario col «tutto-mondo» auspicato già da un Glissant, come una straordinaria possibile apertura... Dove? Certamente non a Clichy-sous-Bois, dove una maggioranza non si è ancora costituita in soggetti della propria storia; eppure è partito da lì un sommovimento di fondo che non ha finito di scuotere le nostre società, e non solo in Francia. Alcune recenti inflessioni più autoritarie nello stesso Partito socialista (dietro Ségolène Royal), un preteso «bisogno di Stato» diffuso alla base, ne sono anche imprevedibili cartine al tornasole. Così come in una *banlieue* vicina (Bondy) si è iniziata una riflessione collettiva sui recenti eventi (cfr. l'attivo sito del *Bondy blog*), con l'ausilio, strano a dirsi, di sociologi svizzeri. Con un prezioso – beati loro – distacco. Ma l'Europa avanza, con o senza Costituzione. In un poscritto al nostro librito, sotto forma di recensione tuttora inedita – ma dovrebbe uscire a mesi su *L'ospite ingrato* –, un ricercatore amico scriveva:

Viene da pensare che essa [la violenza scaturita dalla non costituzione in soggetti] disegni il vero ritratto di uno stato di cose, ne restituisca la chiave. Molte persone appartengono alla società sapendo che non possono appartenervi veramente. Sono, ma hanno la sensazione che non potranno realmente essere. Allo stesso modo la loro violenza, nello stesso momento in cui si dà, è sostenuta dalla certezza che non porterà a nulla, se non ad ulteriori danni per i suoi autori. Rivoltarsi sapendo che si è già perso. A meno che gli altri non sappiano leggere questo paradosso negli atti che lo contengono, non sappiano decifrare l'allegoria di cui si fa portatore¹⁶.

Probabilmente, gli «eventi» delle *banlieues* rappresenteranno una vera linea di spartiacque della storia recente, tra assetto sociale più o meno acquisito come dato imprescindibile – fatti salvi i margini di rivendicazioni «normali» – e avvento improvviso, non previsto, di una parte nuova della società diventata già, volente o nolente, multiculturale.

Note

- 1 On line presso questa stessa pubblicazione (www.fga.it), Catherine Wihtol de Wenden, *Second Generation: The French Scene* (giugno 2003), e «*Parzialmente francesi*», *quindici anni dopo* (marzo 2006).
- 2 Penso a un articolo di Sergio Bologna intitolato per l'appunto *Vive la France*, diffuso on line alla fine d'aprile 2006. La ricerca CIRCE cui alludevo (e che ritroveremo, nota 14) è inedita.
- 3 Tutto ciò, va precisato, per migrazioni situate «soprattutto dalla metà del XX secolo», con rimozione abituale degli italiani: Giacomo Corna Pellegrini, in *Università* (Università degli Studi di Milano), v, 15, marzo 2006, p. 9 – sottolineature mie... Un condensato della *doxa* di cui sopra.
- 4 In altre occasioni, ho avuto modo di parlare così degli «italiani trasparenti», mimetizzati per forza nel paesaggio di un *presque-même* da cosiddette «sorelle latine», secondo procedimenti ben più complessi dell'«assimilazione totale» o altro.
- 5 Thimoty B. Smith, *La France injuste 1975-2006: pourquoi le modèle social français ne fonctionne plus*, Paris, Autrement «Frontières», 2006 (citato in «Le Monde», 7 marzo 2006).
- 6 Solo due citazioni: «mixité sociale dans tous les sens» (*Rapport Obin*, p. 33); «l'incantation à la mixité sociale est un contre-sens sociologique» (Georges Lançon e Nicolas Bouchoud, *Ces banlieues qui nous font peur*, Paris, L'Harmattan, 2003, p. 24).
- 7 Rispetto a una media di 11,8 % di disoccupati francesi di nascita a tutto il 1999, gli oriundi turchi erano 25,31 %, gli algerini 22,75, i marocchini-tunisini 20,55, gli africani 19, gli asiatici 17,15, i portoghesi ancora 15,8, gli italiani ancora 12,3% (dati Insee per i 18-40 anni, 1999).
- 8 «“Modèle” italien et “événements” des banlieues françaises», autunno 2005» (dir. J. Ch. Vegliante; con I. Felici, J. Ghidina, P. Laroche, Ch. Mileschi, C. Popczyk, V. Thévenon, A. Tosatti e N. Violle), Paris, CIRCE 2006: vedi sito <http://circe.univ-paris3.fr>.
- 9 Gli ex-immigrati italiani, non riuscendo neanche loro a pronunciare «quatre-vingt-treize», dicevano magari «nonante-trois», un poco strano ma comprensibile (potrebbe anzi passare per un regionalismo); o in quella che ho proposto di chiamare lingua *spacà* anche «novanta-trois». L'odierno «neuf-trois», all'inverso, è francesissimo ma diafasicamente marcato (francese delle *banlieues*).
- 10 Cfr. mia espressione comoda di «essuyer les plâtres», fin dal volume collettaneo diretto da Pierre Milza, *Les Italiens en France de 1914 à 1940*, Roma, EFR, 1986, *passim*.
- 11 Basti pensare a fatti lontani come quelli di Aigues-Mortes (si veda Enzo Barnabà, *Aigues-Mortes 1893*, Torino 1994, ma prima in ed. CIRCE) per misurarne la distanza storica, anche se almeno fino al 1954 l'ONI era solito dare la precedenza ai «buoni» immigrati italiani anche rispetto a «francesi» come gli algerini, considerati meno affidabili sul posto di lavoro, senza indennità per carichi di famiglia, ecc.
- 12 Gaston Kelman, *Je suis noir et je n'aime pas le manioc*, Paris, Ed. M. Milo, 2004 (poi 10/18, 2005, p. 144).

- ¹³ A quanto sembra, non si trattava solo di folle imprudenza dei due ragazzi, Zyed Benna e Bouna Traore, come aveva dichiarato subito il commissariato della zona (cfr. «Lo Stato intimato di spiegarsi», «Libération», 28 aprile 2006, e Jean-Pierre Mignard, *L'affaire Clichy*, colloquio con E. Pleyne, Paris, Stock, 2006); un'informazione giudiziaria è stata finalmente aperta solo il 3 novembre successivo.
- ¹⁴ Cito: «Di fronte a una padronanza collettiva [tra l'altro, da parte dei sindaci], il primo Ministro sembra, lui, perdere il proprio sangue freddo. [...] Una scelta che dimostra che Dominique de Villepin non ha ancora i nervi d'un uomo di Stato» (esempio di presa di posizione estremamente rara in questo giornale). Da allora, il governo francese ha considerato che «Le Monde» fosse passato all'opposizione.
- ¹⁵ Nella ricerca evocata sopra, A.-S. Destemberg calcolava che circa un terzo delle corrispondenze da Parigi per l'anno 2005 sono state dedicate alle *banlieues* (21% su «Il Giornale», 25 % su «La Stampa», 48% sul «Corriere della Sera», e 50% su «La Repubblica»).
- ¹⁶ G. Solinas, *Banlieues e modello italiano*, in corso di stampa per *L'Ospite ingrato* (Siena), 2006.

Analisi geografica dell'emigrazione laziale all'estero (1951-2005)

Flavia Cristaldi, Riccardo Morri e Riccardo Russo
Università degli Studi di Roma «La Sapienza»

Quando ricordare fa rima con governare

Negli ultimi anni la crescente presenza di cittadini stranieri in Italia ha spesso spinto a riportare all'attenzione di istituzioni e grande pubblico la memoria dell'emigrazione italiana, con l'apprezzabile e lecito obiettivo che la crescita della consapevolezza di un vissuto comune possa favorire forme di pacifica convivenza*.

Tuttavia, i fenomeni emigratori non possono essere collocati esclusivamente in una dimensione storica; infatti, pur avendo ormai l'Italia da quasi trent'anni un saldo migratorio sensibilmente positivo, i trasferimenti di cittadini italiani all'estero permangono, sebbene presentino modifiche strutturali di rilievo rispetto al passato.

Nel dicembre 2005 la Regione Lazio, segnatamente l'area emigrazione dell'Assessorato alle Politiche sociali e il Dipartimento di Geografia umana dell'Università degli Studi di Roma «La Sapienza» sono giunti alla stipula di una convenzione di durata biennale per lo svolgimento di una ricerca sul tema «Dinamica e struttura dell'emigrazione laziale all'estero. Un'analisi geografica».

Il responsabile scientifico del progetto, la professoressa Flavia Cristaldi, è docente di Geografia umana e di Geografia e differenze di genere e negli ultimi anni ha concentrato la propria attività di ricerca sulla mobilità in ambito metropolitano (popolazioni metropolitane, pendolarismo e differenze di genere, immigrazione straniera, Cristaldi, 2002, 2003, 2005; Cristaldi e Darden, 2006). A lei è stato affidato il compito di studiare, insieme ai suoi allievi e collaboratori, le dinamiche proprie dell'emigrazione laziale all'estero, così come sono andate definendosi a partire dal secondo dopoguerra.

Tale ricerca è figlia dell'attenzione che ormai da alcuni anni la Regione Lazio dedica ai propri emigrati all'estero (Legge Regionale 68/1991 sgg., relative agli interventi regionali nel settore dell'emigrazione, l'istituzione della «Casa dell'emigrante» presso il comune di Sant'Elia Fiumerapido in provincia di Frosinone), e rientra in realtà proprio nel novero delle attività previste da questa istituzione per meglio assistere i laziali emigrati¹. I dirigenti responsabili del settore, infatti, hanno maturato la decisione di rivolgersi al mondo universitario per addivenire a una conoscenza «certificata», che non nasca quindi solo dalla gestione ordinaria e straordinaria delle problematiche connesse all'emigrazione (dal trattamento pensionistico all'esercizio del diritto di voto), ma da uno studio sistematico delle maggiori aree di partenza, dei principali paesi di destinazione, della composizione dei flussi migratori per età, genere, istruzione e condizione professionale e dell'evoluzione strutturale negli ultimi cinquant'anni dei gruppi umani coinvolti.

Una necessità dettata essenzialmente dalla volontà di programmare gli interventi, calibrandoli sui bisogni delle diverse comunità ma anche delle differenti generazioni di emigrati.

Per rendere ragione della complessità del fenomeno per effetto sia della sua articolazione territoriale, sia dei suoi mutamenti nel corso dei differenti periodi storici (nel periodo di tempo considerato, 1951-2004, le migrazioni verso l'estero non solo si sono ridotte, ma è cambiato anche il tipo di emigrazione, proprio per ciò che concerne la struttura per genere, per condizione professionale, per livello di istruzione, per aree di partenza e paesi di destinazione), il progetto verrà portato avanti per fasi successive.

Nella prima fase vengono individuate le «Aree di partenza»: concretamente si è proceduto alla raccolta e organizzazione dei dati disponibili a livello comunale (Istat e Aire) per l'intero territorio regionale lungo l'arco cronologico considerato. Dallo studio di questi dati, in particolare con la definizione e il calcolo di indici che consentano di valutare il peso specifico degli emigranti nelle singole comunità, si intende addivenire all'identificazione delle aree di partenza all'interno della Regione nei diversi momenti storici.

Il passo successivo consiste invece nel concentrarsi sui principali paesi di destinazione, dopo avere comunque ricostruito, sulla base dei dati disponibili, la mappa di tutti quanti gli stati raggiunti da emigrati laziali (fig. 1).

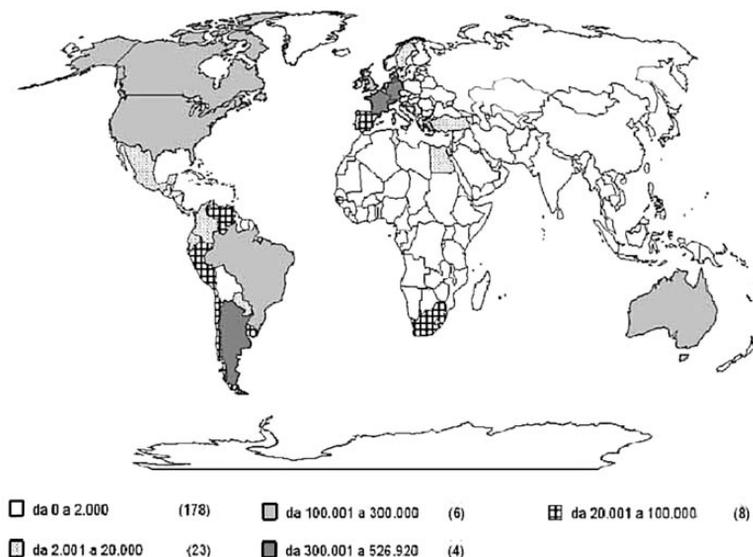
A tal fine sarà utilizzata anche la rete di contatti costruita negli anni dalla Regione Lazio con diverse associazioni di laziali all'estero (o più in generale di italiani all'estero, in cui però la componente di provenienza laziale ha assunto un peso significativo), che ha già permesso al gruppo di ricerca di entrare in relazione diretta con comunità o individui laziali presenti in Nord America (Stati Uniti e Canada) e in America Latina (Argentina, Brasile e Bolivia).

Relazioni che sono considerate fondamentali soprattutto per conseguire gli obiettivi propri dell'ultima fase della ricerca, che mira a descrivere l'immagine

del Lazio percepito dagli italiani all'estero, sia indagando sull'idea che del Lazio attuale e della Regione Lazio hanno i laziali residenti/presenti all'estero, sia concentrandosi sul vissuto degli emigrati tornati a vivere nel Lazio.

Molto del materiale raccolto in quest'ambito verrà poi ottimizzato e organizzato per la produzione di un video documentario da presentare in occasione del convegno di studi internazionali che sarà organizzato per presentare i risultati del programma di ricerca e per permettere agli studiosi esperti del settore di confrontarsi sull'argomento.

Figura 1. Italiani residenti all'estero per Stato di residenza (anno 2004).



Fonte: Aire, Ministero dell'Interno (infoaire.interno.it).

L'emigrazione laziale nel periodo considerato

Il Lazio non rientra storicamente nelle regioni che hanno dato il maggior contributo in termini di popolazione all'emigrazione italiana all'estero (Bodio, 1882; Bonifazi, 1998; Bevilacqua, De Clementi e Franzina, 2001; tab. 1) e, in realtà, fino a pochissimo tempo fa la possibilità di conoscere con un contenuto margine di errore il reale stock di laziali emigrati era più difficile che per altre regioni, non solo a causa delle «fisiologiche discrepanze tra i dati delle

Tabella 1. *Numero di espatri per anno da alcune Regioni e dall'Italia nel periodo successivo allo shock petrolifero del 1973 fino alla sospensione di questo tipo di rilevazione del dato da parte dell'Istat.*

	Sicilia	Lombardia	Puglia	Lazio	Italia
1974	15.059	9.885	15.062	3.737	112.020
1975	11.275	8.623	10.739	3.222	92.666
1976	13.086	9.823	11.339	3.278	97.247
1977	10.771	9.472	10.344	3.166	87.655
1978	10.393	9.825	9.587	3.606	85.550
1979	10.704	9.171	10.897	3.970	88.950
1980	11.422	10.044	10.680	3.161	84.877
1981	11.845	9.377	11.526	2.760	89.221
1982	17.345	9.442	12.344	3.233	98.241
1983	13.204	8.917	10.154	1.536	85.138
1984	11.164	8.223	9.171	2.807	77.318
1985	10.334	8.127	7.254	2.753	66.737
1986	9.105	6.827	6.641	2.528	57.862
1987	6.426	7.266	6.417	2.346	54.954
1988	7.208	5.637	4.934	2.302	49.381

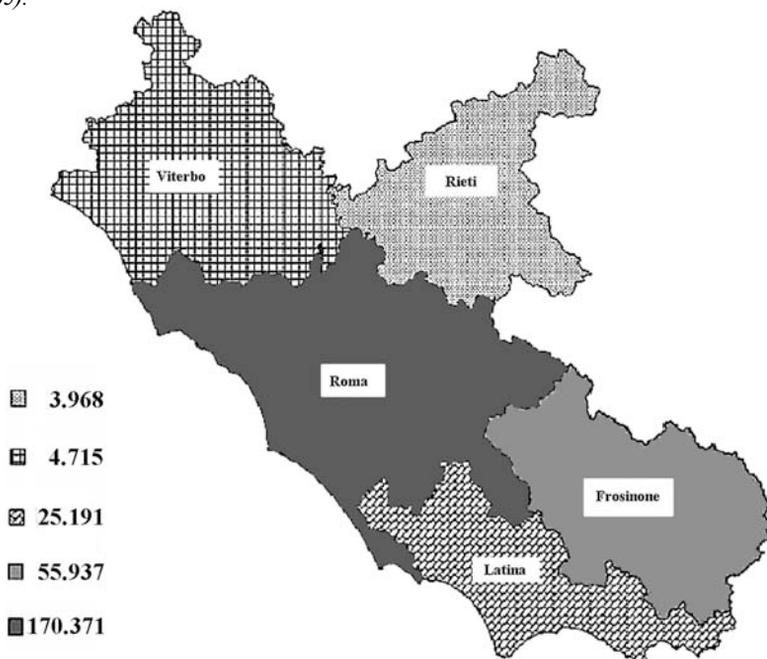
Fonte: Istat, *Annuario di statistiche demografiche*, 1975 sgg.

anagrafi consolari e dell'Aire², ma soprattutto per via dell'accorpamento agli emigrati dal Comune di Roma dell'anagrafe residuale (fig. 2).

Tuttavia, l'evoluzione epistemologica delle scienze umane degli ultimi anni, che ha portato le diverse discipline che studiano i fenomeni migratori a ridimensionare la preminenza del dato quantitativo e a esaltare la valenza dell'indagine biografica, e le già citate necessità di carattere istituzionale, non consentono di trascurare questa componente dell'emigrazione italiana all'estero, liquidandola semplicemente come minoritaria e, quindi, scarsamente significativa.

Certo è che il particolare assetto di questa regione, storicamente imperniato sul ruolo egemonico della città di Roma, e quindi sul vasto territorio da questa amministrato, dalle funzioni ivi concentrate e dalle enormi risorse da qui gestite, ha fatto sì che nei movimenti migratori laziali la componente interna abbia generalmente prevalso sugli spostamenti verso l'estero. Inoltre, per un lungo periodo la stagionalità di questi movimenti non solo ha mitigato la spinta all'emigrazione verso paesi stranieri, ma ha anche relativamente contenuto il fenomeno dello spopolamento in alcune determinate aree interne del Lazio (Golini, Isenburg e Sonnino, 1976; Morri, 2004).

Figura 2. Cittadini laziali residenti all'estero per provincia di iscrizione Aire (anno 2005).



Fonte: Aire, Ministero dell'Interno (infoaire.interno.it).

Per questo motivo, da un punto di vista metodologico, le aree di partenza verranno delineate da un attento esame del bilancio demografico comunale, necessario dapprima per distinguere le aree dove si concentrano comuni con un saldo emigratorio sensibilmente deficitario e, quasi contestualmente, per discernere quegli ambiti territoriali in cui tale saldo negativo sia imputabile principalmente ai movimenti verso l'estero³. Un'analisi che riguarderà intervalli cronologici limitati (e comunque non superiore ai dieci anni), per mettere in evidenza la caratterizzazione dei flussi che discende dalla situazione sociale ed economica di un determinato periodo storico.

In questo quadro, ad esempio, la Seconda guerra mondiale e il forte impulso alla ricostruzione e al rilancio economico dell'Italia costituiscono probabilmente il vero momento di cesura nelle vicende migratorie regionali: gli spostamenti interni diventano infatti viepiù definitivi e per una buona parte di coloro che non vedono nella Capitale concrete e «immediate» possibilità di riscatto ed emancipazione, l'emigrazione all'estero diventa nuovamente un'alternativa seriamente praticabile:

Domanda: *Quando vi siete sposati?* Risposta: «Nel '46». D.: *E come avete preso casa a Roma, nella borgata di Tiburtino III?* R.: «Ce l'ha lasciata mamma, perchè mamma e papà poi sono ripartiti per la Francia» (dove era emigrata l'intera famiglia nel 1935 da San Vittore del Lazio, per poi essere rimpatriata allo scoppio della Seconda guerra mondiale, *n.d.r.*) [...] dopo la Francia, se ne sono andati in America, poi dall'America so' venuti a mori tutte e due in Italia» (Intervista del 29 ottobre 2003 a Giuseppa Cassone, nata a Cassino il 7 settembre 1925).

[...] «A 19 anni mi sono sposata, e poi siamo andati all'estero, a Buenos Aires ... i cantieri erano tutti chiusi, il lavoro qui non si trovava. Mio marito era orfano di guerra, ed è uscito un concorso perchè servivano operai specializzati. Andò, fece questo concorso, andò bene, e poi è dovuto parti... dopo 10 mesi sono partita io, l'ho raggiunto, e infatti il mio primo figlio è nato a Buenos Aires». D.: *Ma per chi lavorava tuo marito?* R.: «C'erano delle ditte che richiedevano personale specializzato, lui era mattonatore e maiolicaro».

(Intervista del 4 febbraio 2005 a Emila Fulli, nata a Roma il 4 maggio 1938)⁴.

Anche perché esiste la possibilità di riattivare e di agganciarsi a catene migratorie che comunque già tra XIX e XX secolo avevano portato alcuni laziali a emigrare (Mazzucco, 2003, Protasi, 2002, 2003; De Tona, 2005; Zanna, 2005). Tra gli obiettivi della ricerca c'è quindi quello di descrivere la variazione di questi flussi nel corso del tempo, andando a definire la geografia del fenomeno in relazione anche ai suoi più recenti mutamenti strutturali, coerentemente a quanto è stato già messo in evidenza per l'Italia nel suo complesso (Bonifazi e Gesano, 2002; Todisco *et al.*, 2004).

Fonti, metodi e strumenti

Per conseguire gli obiettivi prefissati, la chiave di volta a livello analitico è rappresentata dalla dimensione spazio-temporale alla quale si è scelto di riferirsi. Se la valutazione diacronica del fenomeno appare un elemento dal quale difficilmente si può prescindere, in ottica geografica la scelta della scala alla quale raccogliere, organizzare e analizzare i dati e le informazioni raccolte è un'opzione che può e vuole informare tutta la ricerca.

Forti della critica che spesso proprio i geografi hanno mosso riguardo l'opportunità di utilizzare le compartimentazioni amministrative esistenti come livello di aggregazione significativo di dati, si è quindi deciso di operare alla scala geografica più ampia possibile, andando a considerare le variazioni nella struttura demografica, in relazione ai fenomeni migratori, di tutti quanti gli attuali 378 Comuni che ricadono nei confini della Regione Lazio⁵. La validità di questo sguardo sinottico ha già dato in passato pregevoli risultati (Guerreri, 1991), sebbene la sfida della ricerca in corso consista proprio nel

proiettare questo approccio lungo un arco cronologico che supera i cinquant'anni⁶. La stessa Regione Lazio, in precedenti studi commissionati sull'argomento, non era riuscita a ottenere informazioni che scendessero oltre il dettaglio della scala provinciale.

Dal punto di vista quantitativo, l'analisi dei flussi è condotta sulla base della serie storica dei dati Istat relativi al bilancio demografico (l'unica completa per l'intervallo considerato) e delle informazioni contenute nei modelli APR/4, mentre l'analisi di stock riguarda i dati Aire, aggiornati al primo trimestre 2006. Le maggiori difficoltà sono connesse all'assenza e/o irreperibilità di alcune informazioni per i periodi di più antica data (inizialmente nei cancellati per l'estero, ad esempio, non compariva la distinzione per sesso) o all'incompletezza di alcune informazioni (particolarmente quelle relative alla condizione professionale e istruzione). Informazioni queste che saranno comunque considerate dopo un adeguato controllo e trattamento statistico, dal momento che il gruppo di ricerca si avvale della consulenza di alcuni membri dell'équipe che si è occupata della produzione dell'ultimo Censimento degli Italiani all'estero (marzo 2003).

Tali dati statistici sono rappresentati graficamente mediante l'utilizzo di un software *desktop mapping*, che consente cioè la produzione di cartografia tematica informatizzata, rendendo possibile un ulteriore livello di analisi.

Queste rappresentazioni realizzate consentiranno di giungere così a una valutazione del fenomeno migratorio verso l'estero che non sia necessariamente delimitata cronologicamente dai paletti degli intervalli intercensuari o confinata spazialmente in ambiti territoriali predeterminati: le aree di partenza che si vanno prefigurando sono cioè delle aggregazioni di Comuni tutte da leggere e interpretare (alla luce proprio della storia e del *milieu* delle singole aree), suscettibili di variazione non solo nel tempo ma anche in funzione dei paesi di prevalente destinazione.

Da un punto di vista geografico, la determinazione delle aree di partenza assume valore soprattutto rispetto all'esigenza dell'impatto dell'emigrazione sulle comunità di origine: da un lato, infatti, esiste la possibilità di mettere in evidenza il prezzo pagato dai territori di origine in termini di perdita e impoverimento di capitale umano (Sestito, 1995; Morri, 2003)⁷, dall'altro lato di individuare gli effetti territoriali positivi che potrebbero essersi innescati con un alleggerimento (anche temporaneo) della pressione demografica sulle scarse risorse disponibili dalle rimesse degli emigrati e con lo stesso rientro degli emigrati (nei casi più fortunati capaci di una maggiore disponibilità economica, dotati di nuove professionalità acquisite e portatori di cambiamenti di mentalità nella gestione di risorse e/o patrimoni).

Per quanto concerne le aree di destinazione, la carta geografica dei laziali residenti all'estero è funzionale a uno studio più approfondito dei processi

territoriali di integrazione e del rapporto dialettico in cui questi si pongono rispetto alla conservazione della propria identità di italiani e di laziali (Giuliani Balestrino, 1989; Ferro, 1990; Brusa, 1994; Cortesi e Marengo, 1996). Una dimensione, questa, che potrà assumere contorni più precisi anche rivolgendo l'attenzione a processi di segregazione a cui le comunità di laziali possono essere andate incontro in determinati contesti territoriali (Lucchesi, 2002).

Proprio al ruolo delle comunità laziali nei vari stati esteri in cui si sono insediate sono legati gli aspetti maggiormente qualitativi della ricerca, dal momento quindi che alle esigenze di monitoraggio di questa popolazione si affianca e si sovrappone un tema, se non scientificamente più rilevante comunque assai più stimolante sul quale interrogarsi, e cioè la questione dei legami identitari di interi gruppi e individui con la loro regione di nascita e/o provenienza.

Questi legami esistono e sono in parte testimoniati dalla rete di associazioni di italiani/laziali all'estero con cui la stessa Regione Lazio è già in diretto contatto, soprattutto per quanto riguarda le possibilità concesse ai membri di queste associazioni di soggiornare per alcune settimane in Italia (per le persone più anziane) e di approfondire lo studio e la conoscenza della lingua italiana e dei luoghi di origine della propria famiglia (per gli individui più giovani) con il sostegno economico e logistico delle istituzioni regionali.

Partendo dalla decifrazione di questo rapporto, approfondendo in particolare istanze e aspettative rivolte dagli emigrati alla Regione, sono diversi gli aspetti sui quali si pensa sia giusto soffermarsi e riflettere:

- a) se e come nella condizione di emigrato il sentirsi italiano e sentirsi laziale coesistono e convivono e quale idea di laziale sentono di rappresentare;
- b) se esiste un comune sentirsi laziali o prevalga piuttosto l'appartenenza a comunità (di villaggio, di quartiere) più intelligibili e riconoscibili;
- c) come e quanto vari la spinta all'aggregazione «socio-etnica» a seconda del paese di accoglienza;
- d) come si strutturano e con che cadenza avvengono i contatti con i laziali residenti;
- e) quali istanze sperano trovino ascolto e, di conseguenza, quali iniziative vorrebbero che fossero avviate da istituzioni come la Regione Lazio, e non solo.

Oltre quindi a restituire la mappa dei laziali all'estero, l'obiettivo è quello di provare a rintracciare e descrivere «un'idea» dell'emigrato laziale attraverso il contatto diretto con gli stessi emigrati e il confronto quindi delle diverse vite ed esperienze. Non è solo allora necessario rivolgere l'attenzione alla stampa italiana all'estero e alle associazioni formalmente costituite, ma è già iniziata la raccolta di interviste e storie di vita di testimoni⁸ dell'esperienza mi-

gratoria. Interviste video in particolare, proprio per meglio calare i singoli soggetti in uno specifico contesto, realizzate sia nei paesi dove ai nostri giorni gli emigrati conducono la propria esistenza, sia in occasione di loro periodi di soggiorno in Italia⁹.

Conclusioni

Quanto sopra esposto è teso a mettere in evidenza gli aspetti analitici di uno studio geografico dell'emigrazione laziale all'estero a partire dal secondo dopoguerra. Perché i risultati della ricerca non assumano un carattere meramente descrittivo, essi dovranno essere poi letti alla luce di una serie di proposte che sulla base di questi potranno essere avanzate.

Figura 3. *I laziali della comunità di Castelliri residenti in Canada sfilano, accanto ai residenti italiani, durante la processione per la festa del Santo patrono nelle vie del proprio Comune di origine.*



Foto: Cristaldi e Morri, 2005.

In particolare, a livello locale potranno essere definite e messe a punto delle politiche di sostegno specifiche per le comunità delle diverse aree di partenza, volte da un lato a favorire processi di integrazione e/o di riconoscimento e salvaguardia di diritti maturati dagli individui protagonisti dell'emigrazione storica. Dall'altro lato, maturata una maggiore consapevolezza sui flussi emigratori odierni, sarà possibile studiare provvedimenti rivolti sia a contenere queste partenze, soprattutto se a carico di aree in cui il cosiddetto *brain drain* si è tradotto già in epoche passate in perdita, ad esempio, di competitività territoriale, o se destinate ad aggravare processi di invecchiamento della popolazione, sia ad accompagnare e sostenere questa scelta di emigrazione.

Nell'attuale fase storica, infatti, pensare di intervenire solamente per inibire questi movimenti, oltre a rivelarsi una scelta probabilmente destinata a fallire, potrebbe anche denotare una scarsa lungimiranza. Innanzitutto, perché dato l'interesse che la Regione mostra per i laziali residenti all'estero è bene che l'Ente si attrezzi sempre meglio per fornire loro sostegno, che per gli emigrati attuali potrebbe voler dire anche ridurre al massimo il fenomeno del *brain waste* nel paese di destinazione. Inoltre, per la Regione mantenere un legame stabile con questi individui potrebbe rivelarsi un vero e proprio investimento sul futuro, dal momento che l'esperienza e la formazione acquisita all'estero potrebbero rivelarsi un patrimonio prezioso al momento del ritorno nella comunità e nel territorio di origine.

Più in generale, gli attuali interventi rivolti ai laziali all'estero potrebbero essere maggiormente coerenti con le esigenze da loro espresse e tesi a un rafforzamento dei legami con il Comune di origine di cui la Regione potrebbe farsi interprete e agente di valorizzazione, soprattutto in vista dell'allentarsi di queste relazioni con la progressiva naturale diminuzione dei protagonisti dell'emigrazione.

In questo senso, una conoscenza che sia il più possibile approfondita dello stato e delle condizioni di inserimento dei laziali nei diversi paesi del mondo potrebbe essere foriera della stipula di specifici accordi con le istituzioni dei singoli stati, utili non solo al miglioramento della qualità della vita e alla tutela di diritti che potrebbero essere messi in discussione dal mutare improvviso di alcune variabili (si pensi alle difficoltà incontrate negli ultimi anni dagli italiani residenti in Argentina e da quelli presenti nei paesi del Sud-est asiatico colpiti più di recente dallo *tsunami*¹⁰), ma anche all'apertura e allo sviluppo di rapporti più stretti sul fronte culturale ed economico.

Una serie di buone pratiche e di politiche attive, cui la caratterizzazione territoriale dell'emigrazione laziale all'estero che dovrà emergere dalla ricerca in corso spera di poter dare un deciso e significativo contributo.

Note

- * Sebbene il presente articolo sia il risultato della collaborazione tra i diversi autori, a Flavia Cristaldi si deve in particolare la stesura dei paragrafi *Quando ricordare fa rima con governare* e delle *Conclusioni*, Riccardo Morri si è occupato de *L'emigrazione laziale nel periodo considerato* e di *Fonti, metodi e strumenti*. Riccardo Russo è l'autore del video documentario che costituisce parte integrante del programma di ricerca in svolgimento.
- 1 Traendo ispirazione dalla Legge Regionale del 31 luglio 2003, n. 23, sono considerati emigrati dal Lazio i cittadini di origine laziale, per nascita o residenza, e i loro figli, che si trovino stabilmente all'estero (in linea con quanto previsto dalle normative dell'Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero – Aire d'ora in poi –, la definizione generale di permanenza stabile all'estero è rafforzata da un criterio puramente temporale, ossia il trasferimento per almeno un anno). Ai fini scientifici pare inoltre opportuno rilevare tra gli emigrati anche i dipendenti di organismi internazionali o di ditte e imprese italiane distaccati o inviati in missione per almeno un anno presso uffici, cantieri e fabbriche all'estero, in deroga cioè a quanto previsto dall'art. 1 della legge 470/1988.
 - 2 La legge n. 459 del 2001, all'articolo 5, che prevede la formazione dell'Elenco unico nazionale degli elettori all'estero mediante l'unificazione dei dati degli schedari consolari e delle anagrafi degli italiani residenti all'estero, muove proprio dalla constatazione del sensibile disallineamento tra le banche dati del Ministero degli Esteri e del Ministero dell'Interno.
 - 3 Le immagini che così emergeranno dalle analisi dei flussi dovranno teoricamente trovare un certo riscontro dalla situazione che si delinea considerando lo stock di dati custodito dall'Aire. Teoricamente perché, in realtà, le difficoltà di varia natura legate alla registrazione anagrafica degli italiani all'estero potrebbe portare a una sottovalutazione, se non addirittura all'oblio, di determinate catene migratorie. La dispersione delle informazioni vuole quindi essere ridotta sia incrociando i dati Istat con i dati Aire, sia attraverso la raccolta sul campo di interviste.
 - 4 Queste interviste sono il frutto di una ricerca finanziata dal Comune di Roma, coordinata da Alessandro Portelli, delegato alla memoria, realizzata dall'Associazione D'Altrocanto in collaborazione con ricercatori del Circolo Gianni Bosio e del Dipartimento di Geografia umana (oltre a Riccardo Morri e Marco Maggioni, ricercatore) relativo alla ricostruzione e valorizzazione della memoria storica del quartiere Tiburtino III, borgata di epoca fascista della capitale.
 - 5 Questa scelta assume tanto più valore proprio per una regione come il Lazio, la cui identità storicamente ha sempre fatto riferimento a realtà sovradeterminate e, politicamente e territorialmente, sovradimensionate rispetto agli attuali confini regionali (l'Impero romano e lo stato della Chiesa su tutti), con in più una certa difficoltà a individuare anche al proprio interno regioni storicamente definite (basti pensare alle diverse opinioni rintracciabili in letteratura riguardo, ad esempio, i confini di regioni come la Ciociaria o la Campagna Romana (Almagià, 1959; Scotoni, 1993). Per quanto anche il Comune sia evidentemente un'entità amministrativa prefissata, il suo legame con il territorio e la/le comu-

- nità ivi insediate è certamente più diretto (anche per questo si stanno tenendo in debito conto le sopraggiunte variazioni territoriali, valutando caso per caso l'opportunità di ricongiungere entità di recente genesi agli originari ambiti di appartenenza), e rimane comunque il massimo sforzo producibile, data l'indisponibilità di serie storiche di dati a una scala geografica maggiore di quella comunale.
- 6 L'importanza dell'approccio allo studio del fenomeno alla scala comunale è peraltro ribadita da alcune ricerche già compiute proprio per alcuni singoli Comuni del Lazio (Grillotti, 1978; King, 1990).
 - 7 Occorre sottolineare come alcune delle aree con i caratteri propri dei territori di emigrazione siano state, nel secondo dopoguerra, anche tra i compartimenti del Lazio destinatari dei provvedimenti di sostegno allo sviluppo erogati dalla Cassa per il Mezzogiorno (la conca di Rieti, la Valle del Sacco nel frusinate, la Regione pontina): la diversità di risultati conseguiti da queste politiche potrebbe trovare una chiave di lettura anche dalla differente disponibilità di risorse umane a livello locale.
 - 8 Molto spesso in questi casi al sostantivo «testimone» si affianca l'attributo «privilegiato», per dare naturalmente conto del valore emblematico dell'intervista rispetto all'universo considerato. Tuttavia questo fornisce a volte l'impressione di volere restituire significatività statistica a un'indagine la cui bontà non deriva necessariamente dall'aderenza e/o adesione del contenuto dell'intervista alla rappresentazione data del fenomeno o all'idea che di esso si ha, che potrebbe di conseguenza significare una selezione a priori dei soggetti in qualche modo «rischiosa». Da questo punto di vista, ciascun testimone che, nel caso specifico di questa ricerca, sia stato quindi protagonista di un'emigrazione è da considerarsi privilegiato, in grado cioè di fornire attraverso i propri ricordi, racconti e omissioni un contributo rilevante nel chiarire gli aspetti sopra enucleati. Selezione del materiale raccolto ovviamente ci sarà in vista della composizione del prodotto finale, in linea, vale a dire, anche con esigenze di carattere editoriale, oltre ai risultati raggiunti, alla definizione dei quali avranno contribuito in materia determinante proprio l'intero ventaglio di testimonianze registrate.
 - 9 Interviste sono già state registrate negli Stati Uniti, in Canada, Argentina, Bolivia e a italiani all'estero tornati temporaneamente in Italia o come ospiti della Regione Lazio (provenienti da Argentina, Uruguay e Venezuela in particolare) o in occasione di feste patronali, come per la comunità canadese del Comune di Castelliri (Frosinone).
 - 10 Ad esempio, alcuni dei laziali residenti in Argentina intervistati hanno espresso il desiderio che la Regione possa impegnarsi nella realizzazione di un ospedale «italiano»; oppure è sufficiente ricordare come molti degli operatori italiani investiti dall'onda di maremoto chiesero all'Italia una qualche forma di sostegno alle proprie imprese per poter rapidamente riprendere le attività.

Bibliografia

Almagià Roberto, *L'Italia*, Torino, Utet, 1959.

Bevilacqua, Piero, De Clementi, Andreina e Franzina, Emilio (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, Roma, Donzelli, 2002.

Bodio, Luigi, *Statistica dell'emigrazione italiana all'estero nel 1881 confrontata con quella degli anni precedenti*, Roma, Società Geografica Italiana, 1882.

Bonifazi, Corrado, «L'Italia nel sistema migratorio internazionale», in Id., *L'immigrazione straniera in Italia*, Bologna, il Mulino, 1998, pp. 73-82.

Bonifazi, Corrado e Gesano, Giuseppe, *Contribution to International Migration Studies*, Roma, CNR, IRP, 2002.

Brusa, Carlo, «L'insediamento italiano in una città minore degli Stati Uniti: Barre Vermont», in Citarella, Francesco (a cura di), *Studi geografici in onore di Domenico Ruocco*, Napoli, Loffredo, 1994, pp. 427-40.

Cortesi, Gisella e Marengo, Marina, «Le parcours professionnel des italiens au Canada: le cas de Montréal», in Marra, Giulio, De Voucher, Anna e Gebbia, Alessandro (a cura di), *Memoria e sogno: quale Canada domani?*, Venezia, Supernova, 1996, pp. 383-98.

Cristaldi, Flavia, «Multiethnic Rome: Toward Residential Segregation», *GeoJournal*, 58, 2002, pp. 81-90.

–, (a cura di), *Le mille popolazioni metropolitane. Un'analisi geografica dell'area romana*, Roma, Centro Interdipartimentale di Studi e Ricerche sulla Popolazione e la Società di Roma, Università degli Studi di Roma «La Sapienza», 2003.

–, «Commuting and Gender in Italy: A Methodological Issue», *The Professional Geographer*, 57(2), 2005, pp. 268-84.

Cristaldi, Flavia e Darden, Joe T., «L'immigrazione femminile a Roma e a Toronto: la comunità filippina», in Cortesi Gisela, Cristaldi, Flavia e Droogleever Fortuijn, Joos (a cura di), *La città delle donne. Un approccio di genere alla geografia urbana*, Bologna, Pàtron, 2006, pp. 111-30.

De Tona, Carla, «The “Conspicuous Visibility” of Italianness and the “Invisibility” of Italian Migrants in Ireland: A Sociological Analysis of a “Regime of Representation”», *Altreitalie*, 30, 2005, pp. 23-40.

Ferro, Gaetano (a cura di), *L'emigrazione nelle Americhe dalla provincia di Genova*, voll. I-IV, Bologna, Pàtron, 1990.

Giuliani Balestrino, Maria Clotilde, *L'Argentina degli italiani*, tomo I e II, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1989.

Golini, Antonio, Isenburg, Teresa e Sonnino, Eugenio, «Demografia e movimenti migratori», in Gambi, Lucio (a cura di), *Storia d'Italia. Vol. VI Atlante*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 45-60.

Grillotti, Maria Gemma, «L'economia e l'emigrazione in un piccolo centro del Lazio. Montàsola», *L'Universo*, 2, 1978, pp. 297-320.

Guerreri, Fabrizia, «Immagini statistiche del Lazio», in Caracciolo, Alberto (a cura di), *Il Lazio. Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità a oggi*, Torino, Einaudi, 1991, pp. 597-653.

King, R., Reynolds, B., «Italiani in Irlanda. Note storico-geografiche», *Bollettino Società geografica Italiana*, VII, 1990, pp. 509-29.

Lucchesi, Flavio, *Cammina per me, Elsie. L'epopea di un italiano emigrato in Australia*, Milano, Guerini e Associati, 2002.

Mazzucco, Melania G., *Vita*, Milano, Rizzoli, 2003.

Morri, Riccardo, «Milieu ed emigrazione: il caso del Mezzogiorno», in Calafiore, Giovanni, Palagiano, Cosimo e Paratore, Emanuele (a cura di), *Atti XXVIII Congresso Geografico Italiano* (Roma, 18-22 giugno 2000), Roma, Edigeo, 2003.

–, *Da Alvito alla Campagna Romana. Viaggi di braccianti e imprenditori tra '800 e '900*, Roma, Edilazio, 2004.

Protasi, Maria Rosa, *Operai e contadini della Valle del Liri. Condizioni di vita, famiglia, lavoro (1860-1915)*, Sora, Centro di Studi Sorani «Vincenzo Patriarca», 2002.

–, «Al lavoro nelle vetrerie francesi: storie di bambini emigranti di Alvito di fine Ottocento», *Giornale di storia contemporanea*, 1, 2003, pp. 3- 32.

Scotoni, Lando, *Definizione geografica della campagna romana*, Roma, Eredi G. Bardi, 1993.

Sestito, Paolo, «Mobilità territoriale e mercato del lavoro», *Economia & Lavoro*, 4, 1995, pp. 3- 20.

Todisco, Enrico, Cariani, Claudia, Cristaldi, Flavia e Tattolo, Giovanna, «La skilled migration al femminile: il caso delle donne italiane in Svizzera», *Studi Emigrazione*, 2004, pp. 831-867.

Zanna, Paolo, «Italiani in Irlanda: comunità, individualità, transnazionalità», *Altreitalie*, 30, 2005, pp. 41- 68.

Rassegna Convegni

Il Risorgimento italiano in America Latina

Genova, 24-26 novembre 2005

Un convegno e una mostra a Genova sul Risorgimento italiano in America Latina, organizzati dalla Fondazione Casa America, sotto l'Alto Patronato della Presidenza della Repubblica e con il patrocinio del Ministero degli Affari Esteri e del Ministero per i Beni e le Attività culturali.

Nei giorni 24-26 novembre 2005 si è svolto il convegno internazionale dal titolo «Il Risorgimento italiano in America Latina». L'inedito e riuscito simposio – cui hanno portato il loro contributo una quarantina di studiosi italiani, spagnoli e latinoamericani – si è proposto – come è stato precisato dall'introduzione ai lavori dell'onorevole Roberto Speciale, Presidente della Fondazione, e dalle relazioni di apertura di Chiara Vangelista e Anna Maria Lazzarino Del Grosso – lo scopo di individuare ed evidenziare, attraverso documentate ricostruzioni storiche, le molteplici tracce della presenza, dell'influenza, del ruolo attivo degli emigranti italiani in Sudamerica nella difesa dei valori di patria, libertà e democrazia, così come nella sopravvivenza nella memoria storica e popolare locale. Molti italiani, infatti, nel corso degli anni trenta e quaranta dell'Ottocento, scelsero di andare esuli in America Latina, dove la lotta per l'indipendenza aveva da poco trionfato (anche con il contributo di combattenti provenienti da stati italiani), e dove i principi proclamati dalle nuove costituzioni assicuravano accoglienza, libertà di azione, possibilità di interscambio di idee e modelli politici; infine già da tempo vi esistevano, grazie soprattutto alla marineria commerciale e a un'emigrazione «imprenditoriale» in buona parte genovese e ligure, comunità italiane proficuamente integrate nelle società locali.

Il convegno ha il merito di avere aperto, con una ricca messe di acquisizioni significative, una ricerca che richiede di essere ancora a lungo approfondita. Lo stato delle fonti e dell'abbondante documentazione archivistica è stato illustrato da un'apposita sessione di lavori, con le relazioni di Vicenta Cortés Alonso (Madrid), Miguel Ángel De Marco (Buenos Aires), Abelardo Manuel García Viera (Montevideo).

Il richiamo a Mazzini e al progetto della «Giovine Italia» e della «Giovine Europa» constitui lo sfondo e il motivo propulsore di questa emigrazione politica: lo stesso Garibaldi si recò in Brasile da esule mazziniano e divenne ben presto, nell'immaginario latinoamericano, figura emblematica di eroismo e patriottismo umanitario per il suo impegno concreto nel Rio Grande do Sul e in Uruguay nel nome dei valori mazziniani di «libertà, eguaglianza, uma-

nità», eroismo e patriottismo umanitari, catalizzando l'attenzione sulle vicende risorgimentali dei popoli e dei governi di numerosi paesi dell'America meridionale e centrale.

Gli aspetti salienti del progetto politico di Mazzini sono stati efficacemente richiamati da Arturo Colombo (Pavia), mentre sulle principali figure dell'emigrazione politica risorgimentale in America Latina e sul loro rapporto con il mazziniano si sono soffermati i contributi di Luigi Lotti (Firenze), Zeffiro Ciuffoletti (Firenze), Luis Felipe Villacorta (Lima). Nuncia Santoro de Constantino (Porto Alegre), Cosimo Ceccuti (Firenze), Annita Garibaldi Jallet (Roma) hanno dedicato rispettivamente i loro interventi all'azione e all'influenza delle imprese di Garibaldi e dei suoi seguaci nella Repubblica del Rio grande do Sul e nella Repubblica dell'Uruguay; alle circostanze e all'eco della sua successiva presenza in Perù e, infine, allo straordinario perdurare del «mito garibaldino» anche attraverso i suoi discendenti.

Il ricordo dell'epopea risorgimentale con i suoi maggiori protagonisti e, soprattutto, quello di Mazzini e di Garibaldi e dei loro seguaci o compagni, è stato tenuto vivo nel tempo grazie alle iniziative delle numerose comunità italiane residenti in America Latina e si rivela presente e fecondo anche all'interno delle diverse culture politiche, letterarie e artistiche nazionali. Al di là di occasionali strumentalizzazioni ideologiche, appare strumento efficace, nel passato come ancora oggi, di avvicinamento, di dialogo, di condivisione e cooperazione tra le forze liberali e democratiche del nostro paese e quelle dei grandi e piccoli stati dell'America Latina, impegnate, nel corso del XIX e XX secolo nella difesa degli obiettivi e dei valori che accomunarono il sogno di Bolívar, e degli altri «libertadores», con i mazziniani e i garibaldini.

Le relazioni di Julio Maria Sanguinetti, già presidente dell'Uruguay (che, impossibilitato ad essere presente, ha inviato un testo scritto), Pier Luigi Crovetto (Genova), José Carlos Chiaramonte (Buenos Aires) si sono occupate dell'influenza delle idee e delle figure risorgimentali rintracciabile nel pensiero politico, nella storiografia e nella letteratura dei grandi Stati rioplatensi. Giorgio Bertone (Genova) si è soffermato invece sullo spazio occupato dall'America Latina nell'esperienza e nell'opera di Edmondo De Amicis.

Il convegno ha richiamato in chiave interdisciplinare molteplici aspetti di storia delle idee politiche e sociali, di cultura giuridica, di arte e letteratura, attraverso i quali affrontare il tema «Risorgimento italiano in America Latina». Giovanni Lobrano (Sassari), Sandro Schipani (Roma Tor Vergata), Giancarlo Rolla (Genova) e Eduardo Roza Acuña (Urbino) hanno illustrato significativi aspetti dell'interscambio di influenze e modelli giuridici nella sfera del diritto costituzionale e civilista. La presenza del Risorgimento italiano nelle arti figurative, nel teatro e nel cinema latinoamericano è stata oggetto di due apposite sessioni, con relazioni di Rodrigo Gutiérrez

rez Viñuales (Granada), Mario Sartor (Udine) e Nanda Leonardini (Lima) sull'arte, di Eugenio Buonaccorsi (Genova) e Alessandra Vannucci (Rio de Janeiro) sul teatro, di Nestor Tirri (Buenos Aires) sul cinema. Una panoramica innovativa e di grande interesse concerne la valenza politica dei miti risorgimentali nella storia di alcuni stati dell'America Latina e delle comunità italiane presenti, ed è stata offerta dai contributi di Pietro Rinaldo Fanesi (Camerino), Angelo Trento (Napoli), Camilla Cattarulla (Roma Tre) e Maria Pace Chiavari (San Paolo).

Gli interventi di chiusura hanno ripreso il tema della presenza del mazziniano in America Latina e della sua eredità più recente e sono stati tenuti da Bianca Montale (Genova) e da Giuseppe Monsagrati (Roma la Sapienza), presidente del Comitato nazionale per le Celebrazioni del Bicentenario della nascita di Giuseppe Mazzini.

Hanno coordinato e chiosato i lavori delle diverse sessioni, in veste di presidenti di seduta, Luciano Russi (Roma La Sapienza), Salvo Mastellone (Firenze) e i genovesi Fabio Morchio, Victor Uckmar, Franco Sborgi, Aldo Viganò, Francesco Surdich.

L'ampio ventaglio di contributi provenienti dai «due Mondi» ha fornito una serie di suggestive tessere-chiave per un grande mosaico da completare negli anni a venire. L'iniziativa punta, al di là dell'obiettivo immediato delle celebrazioni del 2005, che renderanno omaggio alle idee e agli ideali mazziniani e risorgimentali in generale, a suscitare, nei paesi dell'America Latina i cui studiosi vi sono stati coinvolti, ma anche in quelli che non hanno potuto, per ragioni contingenti, trovarvi spazio, una nuova attenzione e nuove ricerche sulle fonti di cui sono custodi, così da poter allargare e approfondire il già ricco panorama di conoscenze.

Una suggestiva e preziosa appendice del convegno, ma anche un'occasione in sé per accostarsi al tema in una prospettiva non solo accademica e di più facile accesso al grande pubblico, è costituita dalla mostra «Il Risorgimento fra due Mondi», inaugurata il 19 dicembre nel sottoporticato del Palazzo Ducale di Genova. La mostra, curata da Franco Sborgi (Università di Genova), e ideata e realizzata dalla Fondazione Casa America, è stata allestita con il sostegno della Compagnia di San Paolo. Il visitatore vi può trovare un vasto e differenziato repertorio di materiali artistici, iconografici, documentari, audiovisivi e provenienti da collezioni private, musei, istituzioni, centri e associazioni italiani e latinoamericani, che documentano intensi legami di interscambio tra gli uomini del nostro stato nascente e i cittadini, i leader, le idee dei giovani stati dell'America Latina, e la forte persistenza del mito risorgimentale nella loro storia successiva.

Anna Maria Lazzarino Del Grosso

Rassegna Libri

Amalia Signorelli

Migrazioni e incontri etnografici

Palermo, Sellerio, 2006, pp. 243.

In questo libro sono raccolti uno scritto inedito – compreso nella più breve sezione del volume dedicata alle immigrazioni odierne, – e alcuni saggi sulle migrazioni italiane pubblicati dall'autrice tra il 1986 e il 2004 in opere collettanee e riviste. In un momento come quello attuale, in cui le pubblicazioni sulla mobilità territoriale si moltiplicano a dismisura, il volume di Amalia Signorelli colma comunque un vuoto. Si tratta del vuoto di riflessione teorica che in molti casi accompagna una produzione bibliografica volta spesso a descrivere, a quantificare, a proporre sbrigative letture economicistiche o culturalistiche di fenomeni assai complessi e destinati in ogni caso non solo a modificare i comportamenti individuali dei diretti protagonisti ma a ridefinire anche le regole della convivenza civile. Contro le tentazioni riduttive che accompagnano tali scritti l'autrice propone «una conoscenza antropologica delle migrazioni», puntando alla ricomposizione teorico-metodologica e alla lettura unitaria di categorie concettuali, come quella economica e culturale, giudicate giustamente interdipendenti. In questa prospettiva il volume si snoda lungo tre linee di riflessione oggi assai discusse nel dibattito internazionale e in quello italiano: la definizione dello status di migrante; il ruolo del genere nella costruzione delle strategie migratorie; la centralità dell'emigrazione nella storia d'Italia. Per ciascuno di questi temi la discussione, oltre che approfondita e articolata, è volta a contestare i luoghi comuni con proposte interpretative originali e convincenti.

Quanto ai protagonisti dei movimenti migratori, rispetto alla tendenza – invalsa soprattutto all'interno dei *cultural studies* dei *postcolonial studies* – a raccogliere in un'unica categoria i soggetti in movimento, o a ricondurli sotto l'unico comun denominatore del nomadismo, l'autrice dichiara la necessità di riconoscerne piuttosto la diversità e di valutare tanto la singolarità delle situazioni in cui le migrazioni si realizzano quanto le dinamiche messe in moto a seconda dei differenti contesti di partenza e di arrivo. Circa il secondo argomento trattato, la presunta stanzialità delle donne – simbolizzata perfino negli archetipi di una mitologia volta ad attribuire la mobilità ai soggetti maschili e la tutela del focolare a quelli femminili – viene contestata mettendo in rilievo i molteplici ruoli svolti dalle donne, nelle migrazioni attuali come in quelle più remote, e la loro indispensabile partecipa-

zione ai progetti migratori familiari sia nelle sedi di partenza che in quelle di arrivo. Quanto infine alla specifica emigrazione italiana, cui è dedicato il più ampio capitolo del volume, non solo viene rivendicata l'importanza delle migrazioni nella storia del paese – e la correlata necessità, riconosciuta peraltro da molti, di rendere giustizia a un problema dimenticato nelle storie generali, nella memoria privata e in quella pubblica, restituendo legittimità a tale evento tanto nella storiografia quanto nei luoghi della memoria ufficiale – ma viene anche proposta una lettura dinamica del fenomeno e dei suoi rapporti con la comunità nazionale. È una lettura che tiene conto delle differenti fasi dell'esodo nazionale, delle articolate traiettorie interne e internazionali dei movimenti, delle esperienze maturate in diversi contesti di immigrazione, delle più recenti trasformazioni di fine millennio. Si tratta di un percorso nel quale si assiste al passaggio dai più radicati comportamenti individualistici, localistici e familistici dei migranti – incoraggiati dall'assenza di un riconoscimento e di una tutela pubblica dell'emigrazione – alle più recenti consapevolezze di appartenenza comunitaria. Si tratta di novità che solo oggi, a giudizio dell'autrice, e cioè con la recente acquisizione di un «orizzonte culturale condiviso», consentono di attribuire all'esodo nazionale quel carattere di diaspora sperimentato già in passato da altre comunità più radicate in un mito di fondazione comune.

Al di là delle singole tematiche affrontate – che si allargano all'ampio ventaglio di interessi etnografici dell'autrice e alle sue riflessioni sul significato culturale della globalizzazione – il volume non si configura affatto come un'opera miscelanea perché si snoda lungo un rigoroso percorso teorico-concettuale volto a leggere le dinamiche culturali delle migrazioni abbandonando ogni ontologismo tanto nella definizione di cultura quanto in quella di identità. Ne deriva il riconoscimento di situazioni individuali e collettive caratterizzate da un processo di elaborazione continua nella quale i migranti, soggetti in continuo movimento, «rifunzionalizzano» e «risemantizzano» le proprie esperienze originarie, quelle acquisite e, mediante la costante ridefinizione di questi stessi risultati, contribuiscono all'ibridazione, alla sincretizzazione, ossia all'affermazione di quei comportamenti che, al di là «dell'assimilazione espropriatrice» o «della ghettizzazione escludente», rappresentano il salutare risultato degli «incontri» stimolati dalle migrazioni.

Paola Corti

Paola Antonini e Giovanna Schiavi (a cura di)

Sotto altri cieli. Emigranti di ieri e immigrati di oggi a Onore

Comune di Onore, Istituto bergamasco per la storia della Resistenza e dell'Età contemporanea, Il filo di Arianna, Calendario 13, Bergamo, 2004, pp. 187.

Emigrazione, immigrazione. Materiali dell'archivio delle migrazioni

Bergamo, Agenzia per l'integrazione, 2005.

Gli anonimi protagonisti della nostra storia. Gli emigranti italiani nel nuovo mondo. Il caso dell'alto milanese

Atti del convegno tenutosi a Cuggiono il 19-20 luglio 2003, Fondazione Primo Candiani Onlus, Novara, Ecoistituto della valle del Ticino, 2005.

I tre testi qui presentati hanno in comune diversi aspetti, che giustificano la loro trattazione congiunta perché sono tutti espressione della ricerca svolta a livello locale in diverse aree della Lombardia. Sono testimonianze del crescente fervore d'indagine sul passato migratorio che ha caratterizzato l'inizio del nuovo secolo, contemporanee a grandi opere di sintesi e a vari interventi di riflessione storiografica e di messa a punto metodologica. Inoltre, in sintonia con quanto avviene a livello nazionale, i primi due volumi qui presentati nascono con l'intento esplicito di ricostruire e ricordare le vicende migratorie del passato regionale per accostarle a quelle dell'immigrazione contemporanea. Infine, a causa del progetto di educazione civile che li sottende, essi condividono la forma di opere collettive e in qualche modo corali, che intendono dare voce ad anonimi protagonisti del nostro passato (come indica il titolo dell'ultima), ma anche accostare il lettore ai volti e alle esperienze dei protagonisti delle migrazioni.

Sotto altri cieli ricostruisce la vicenda migratoria di un paese della Val Seriana, in provincia di Bergamo, sulla base di trentasette testimonianze orali, completate da lettere, che compongono la prima parte, e nella seconda parte da interviste di immigrati a Onore e di immigrati nel paese spagnolo di Garriguella, gemellato con Onore. La scelta delle due autrici, Paola Antonini e Giovanna Schiavi, di riproporre in ciascuna delle sezioni i medesimi aspetti della partenza, del viaggio, dell'arrivo, del lavoro e del ritorno, consente al lettore di accostarsi sia alle specificità della tradizione migratoria della Val Seriana, sia a certe costanti che riaffiorano nell'esperienza migratoria fra passato e presente fra migranti di diversa provenienza. Riguardo alle prime, risalta il carattere non traumatico della partenza, raccontata dai protagonisti come inevitabile strumento di accesso al lavoro, e quell'abitudine al bilocalismo o al plurilocalismo che è stata osservata in tante situazioni di consolidata tradizione migratoria. Quanto alle seconde, si assiste al persistere di alcuni pro-

blemi che caratterizzano ogni esperienza migrante: la ricerca del lavoro e della casa, la riunificazione delle famiglie, i processi dell'integrazione, il dilemma fra restare o tornare, quelle forme di pendolarismo affettivo e culturale, oltre che economico, che sottendono l'esperienza transnazionale. Da questo affresco composito, arricchito da numerose foto riportate a Onore dalle destinazioni migratorie della sua diaspora (dalla Svizzera e dalla Francia alla Nigeria, all'Arabia Saudita, all'Argentina) emerge uno spaccato di un esodo di lavoro soprattutto cantieristico che dagli anni trenta accompagna il lettore fino quasi alla fine del secolo.

Anche *Emigrazione, immigrazione* ripropone una sovrapposizione di riflessioni, di documenti e di testimonianze con l'intento di accostare l'esperienza passata dell'esodo e quella presente degli immigrati nella nostra società, esplicitato ripetutamente da Bruno Cartosio, Giovanni Mimmo Boninelli e Eugenio Torrese. Tale intento è anche accentuato dal ricorso a frequenti assonanze verbali, riproposte anche nel titolo, per cui i saggi sono presentati anche come «As-saggi»; un intervento sul lessico guida il lettore attraverso le parole dell'emigrazione e quelle dell'immigrazione e attraverso possibili percorsi bibliografici alla ricerca di ricorrenze, per considerare le due esperienze nei loro aspetti di contiguità. A tale proposito, la testimonianza di un immigrato nigeriano giunto in Italia nel 1990 e raccolta nel 1995, un anno prima della sua morte, risulta particolarmente incisiva nel suo valore esemplificativo del rapporto, costantemente difficile, fra società ricevente e immigrazione.

Il dovere della memoria dell'emigrazione di fronte al fenomeno dell'immigrazione, rievocato da Gianfranco Galliani Cavenago è alla base anche del volume *Gli anonimi protagonisti della nostra storia*. Questi ultimi sono identificati negli emigranti dell'area orientale della Lombardia, per alcuni aspetti fino ad oggi fra le aree meno indagate ma fra le più famose per gli studiosi dell'emigrazione. Si tratta di Cuggiono e di quell'area dell'alto milanese, che per il suo vivace carattere industriale difficilmente viene percepita come area d'esodo ma che ha invece dato origine nel corso dell'Ottocento a intensi flussi migratori transoceanici. Dal paese di Cuggiono, sede del convegno del 2003, parti negli anni ottanta dell'Ottocento quella Rosa la cui biografia costituisce uno dei più famosi documenti dell'emigrazione delle donne italiane negli Stati Uniti. Pubblicata nel 1972, e finalmente tradotta in italiano e pubblicata nel 2003 proprio per iniziativa dell'Ecoistituto del Ticino, la biografia di Rosa costituisce l'esempio della riappropriazione del proprio passato migratorio da parte di un'intera comunità. Oltre all'analisi delle condizioni economiche condotta da Pietro Cafaro e da Robertino Ghiringhelli, e all'esperienza degli italiani nel mercato del lavoro e nella società americana condotta da Gary Mormino, da Nando Fasce e da Rudy Vecoli, il libro indaga le origini della tradizione di lavoro all'estero nei grandi cantie-

ri di opere pubbliche. In particolare, viene messa in luce da Gianfranco Scotti l'opera di un imprenditore locale di metà dell'Ottocento, Ercole Bel-loli, definito «pioniere e organizzatore del lavoro migrante». Tale lavoro mi-grante fu anche all'origine di una delle meglio conosciute oggi «Little Ita-lies» degli Stati Uniti, quella Hill di Saint Louis, Missouri, studiata oltre vent'anni fa da Mormino, i cui attuali abitanti hanno oggi coronato il loro percorso di reinserimento nella memoria e nella storia di Cuggiono, da cui erano partiti i loro antenati.

Patrizia Audenino

Emanuel Carnevali

Racconti di un uomo che ha fretta

a cura di, Gabriel Cacho Millet, Roma, Fazi, 2005, pp. 194, € 15.

Il nome di Emanuel Carnevali è una formula lasciapassare nei cenacoli lette-rari di nicchia, per gli appassionati all'opera underground un po' *maudit*, esti-matori di ciò che, nonostante la segretezza, o forse a cagione di ciò, tende inevitabilmente a diventare opera *cult*.

Il mito di Carnevali iniziava, in Italia, nel 1978 con la pubblicazione pres-so Adelphi di *Il primo dio*. Oltre al romanzo autobiografico vi si poteva leg-gere una raccolta di poesie e di saggi dell'autore. A corollario dell'iniziativa, una serie di testimonianze di personaggi che hanno visto, udito e anche, in qualche caso, profondamente vissuto la figura di Carnevali: Robert McAl-mon, Sherwood Anderson, William Carlos Williams.

Con il personaggio di Carnevali siamo nell'orbita del modernismo ameri-cano, movimento che, nei primi due decenni del secolo scorso, aveva inventato letteralmente una nuova poesia e dava voce alle istanze rivoluzionarie che premevano sulla *genteel tradition*. Carnevali partì sedicenne, nel 1914, per raggiungere un continente sconosciuto, una lingua e una natura umana che scoprirà aliena e affascinante.

Carnevali inizia da emigrante la sua parabola intellettuale e, bruciando le tappe, dopo una voracissima iniziazione letteraria da autodidatta e l'apprendi-mento del nuovo idioma, diventerà per un breve intervallo di tempo «la di-sturbatrice cometa» (Millet, *Saggi e recensioni*, 1994) delle lettere americane. Di lui tutti ricordavano i suoi modi imperiosi e narcisistici, la sua necessità di farsi sentire, il grido alla Rimbaud: pronto a perdersi e soccombere pur di non rinunciare alla sua estetica.

Carnevali, che per Williams diventerà «il poeta nero, l'uomo vuoto, la New York che non esiste» (*Gloria!*) incontra e si immerge nel dorato e viva-ce mondo che ruotava attorno alle *Little Magazines* di New York e Chicago e

ai nuovi «ismi» del modernismo letterario, denunciando la crudeltà della realtà metropolitana. Con il romanzo *Il primo Dio* Carnevali fece rivivere New York e Chicago al loro massimo splendore: quel riverbero che va sotto il nome di «mito americano» e che Carnevali traduce in disincanto, ben prima che tanta letteratura se ne occupasse.

Carnevali ritorna in Italia nel 1922 annichilito nel corpo e nello spirito da una terribile malattia, che non gli impedirà di mantenere vivi i rapporti con la *cotèrie* culturale americana. Robert McAlmon infatti fa pubblicare nel 1925 a Parigi l'opera veramente introvabile e mitica di Carnevali: *A Hurried Man*, raccolta dal titolo emblematico di saggi, poesie e racconti.

Molte morti e molte rinascite avrebbe vissuto il mito di Carnevali nel corso del tempo in Italia e in America: nel 1925 Ezra Pound fa risuonare il suo nome in un'intervista a Carlo Linati richiamando l'attenzione dei suoi compatrioti. Nel 1967 Kay Boyle redige l'*Autobiography of Emanuel Carnevali* che sarà la base per la stesura del romanzo compreso nella miscellanea proposta da Adelphi dieci anni più tardi. Dopo un'impennata di interesse da parte della critica italiana, «Carnevali rientra ancora una volta nel limbo degli scrittori destinati a non decollare» (Millet), lo riscopre Gabriel Cacho Millet che cura, dal 1980 al 1994, ben tre testi: *Voglio disturbare l'America. Lettere a Benedetto Croce e Giovanni Papini* (1980), *Diario Bazzanese e altre pagine* (1994), *Saggi e recensioni* (1994).

Con *Racconti di un uomo che ha fretta* Millet chiude in tetralogia la serie di studi dedicata a Carnevali. Lo fa raccogliendo per la prima volta in un unico testo, in italiano, i tre racconti *Melania Piano*, *Colomba*, *Casa dolce casa!* che, rispettivamente coi titoli di *Tale One*, *Tale Two*, *Tale Three*, furono pubblicati a puntate nella *Little Review* di Margaret Anderson, tra l'ottobre 1919 e l'aprile 1920. Assieme ai tre racconti ci sono alcune pagine sparse, una serie di testimonianze (come quella toccante di Kay Boyle e il saluto di William Carlos Williams in *Gloria!*) e le struggenti lettere al padre. Queste ultime confermano definitivamente che il «tozziano» ritratto paterno che Carnevali trascrive in *Il primo dio* non fu frutto di mera licenza poetica o dell'esaltazione di una mente malata (come voleva la sorellastra del poeta e futura curatrice della sua opera), ma prosa realmente autobiografica. Esse sono testimonianza del teso rapporto fra padre e figlio, che non migliora neanche con la malattia e la sofferenza di quest'ultimo.

Millet completa il testo con un'aggiornata cronologia e con un'introduzione che offre nuovi spunti di ricerca e che inquadra Carnevali all'interno della letteratura americana, facendone, cronologicamente, un figlio della *lost generation* e ipotizzando per lui una nuova audace collocazione: più «fratello» dei Kerouac che dei Fitzgerald», sulla strada, cioè, dei *beat*. Il mondo di Carnevali è anche quello di chi guarda «di lato», dice ancora Millet, di chi ha per

scenario la prospettiva scorciata che si apre sui vetri a ghigliottina della camera ammobiliata, del *tenement* newyorkese. Se Carnevali è pure lui un figlio dell'emigrazione, lo è in un modo tutto suo, tanto che fra i «trapiantati» di Prezzolini (severo giudice degli italiani d'America) non compare nel gruppo degli italo-americani autori di «poesia imbalsamata», bensì fra i «poeti italiani che scrissero in lingua americana» (*I trapiantati*, 1963).

Carnevali aveva dichiarato, in una lettera indirizzata a Harriet Monroe, direttrice della rivista di Chicago *Poetry*, il suo desiderio di diventare un poeta americano («I want to become an American poet»), scagionandosi già in tempi non sospetti da ogni eventuale associazione diminutiva col mondo della poesia d'emigrazione. La scelta di Francesco Durante (*Italoamericana*, 2005) di collocare il poeta fra quegli «apocalittici integrati», autori teoricamente più «nobili» e importanti nell'intero arco della storia dell'emigrazione di massa, rispetta la problematicità di Carnevali. Questi letterati sono, infatti, come pionieri di una nuova realtà, «i primi ad avventurarsi nel mare americano senza la rete di protezione della colonia» (Durante). Come questi spiriti Carnevali si rivela costantemente alla ricerca di un altro se stesso, mosso dall'esigenza di comunicare all'America le ragioni della sua esistenza.

I *Racconti di un uomo che ha fretta* scavano nella sua vita in maniera a volte docile, a volte crudamente patetica, come nel caso dello struggente racconto dedicato alla zia Melania Piano, ricordo della persona cui il poeta deve l'educazione della sua anima e che lo lega per sempre all'immagine di una donna forte e volitiva, che difende con violenza le cose che ama: la sua aggressività è inevitabile e ferina, derivando dalla premonizione di una terribile sconfitta.

Cedendo alle intermittenze della poesia, il racconto si fa ritmico e ossessivo e la descrizione del momento di massimo dolore della donna tradita si apre ai toni dell'urlo. Il grido è il patto di sangue che lega Carnevali a Melania e ne fa il suo parente più prossimo, lo stesso grido che egli urlerà quando la malattia si farà irreprimibile e il desiderio d'amore irrisolto (definito «la carezza di un amante disperato») farà da volano al disagio esistenziale, innescando la miccia della follia.

La scrittura di Carnevali unisce al realismo dei ritratti umani e degli ambienti urbani (in passaggi veloci e stranianti), il lirismo dolente di un'anima in fuga che trasforma gli oggetti e gli spazi del quotidiano nell'immagine di un'interiorità insoddisfatta e perennemente esiliata.

Il «grido» è la formula letteraria che informa di sé nei tre racconti di Carnevali: l'uso della prima persona e l'istinto autobiografico non cedono però al mero «diarismo».

Alla fine del suo racconto *Casa dolce casa!* Carnevali sceglie di rimanere uno straniero uno sradicato. Con altri *outsiders* preferisce vivere nell'indigenza piuttosto che nella menzogna del «Nuovo Mondo», dove non c'è casa che pos-

sa accogliere un uomo senza nascondergli la miseria né tanto meno tamponargli la solitudine. Carnevali sceglie di essere un vagabondo che «semina parole da un buco della tasca», ma bastano poche frasi per dare, a quelle stesse parole, un'asciutta sostanza poetica: «l'aria lieve setaccia i tuoi desideri, li vaglia e talvolta lascia soltanto una leggera malinconia, increspata e lucente, come le foglie gialle sul margine della strada» (*Casa dolce casa!*).

Francesca Congiu

Desmond O'Connor (a cura di)

Memories and Identities. Proceedings of the Second Conference on the Impact of Italians in South Australia

Adelaide (South Australia), Australian Humanities Press, 2004, pp. 277, Cd di Vincenzo Andreacchio allegato.

Dieci anni dopo la prima Conferenza sull'impatto della presenza italiana nell'Australia meridionale, questa seconda, gli atti della quale compaiono raccolti in questo volume, mostra quanto si sia nel frattempo modificato il profilo della comunità dei nostri connazionali. I primo luogo è risultata assai più rilevante che nel passato la presenza delle seconde e terze generazioni, che, più interessate a riscoprire e preservare la propria identità e il proprio patrimonio culturale, hanno promosso associazioni e istituzioni per garantirne la sopravvivenza e la trasmissione. Inoltre la ricerca sugli italiani si è in questo decennio arricchita rispetto alle aree geografiche, ai temi affrontati, agli approcci disciplinari adottati, anche grazie al numero crescente di tesi laurea e di dottorato svolte sulla componente italiana in questa parte dell'Australia. Il libro rende quindi bene ragione della mole di ricerca accumulata nell'intervallo e della vitalità che caratterizza la ricerca sugli italiani d'Australia.

I quindici saggi della raccolta rivolgono prevalentemente la loro attenzione a specifici gruppi originari di alcune comunità italiane, dall'Istria alla Calabria, alle forme economiche per le quali esse si contraddistinguono, ma anche alle varie istituzioni cresciute con il progredire della presenza italiana, dalla scuola e quelle ecclesiastiche, e agli aspetti culturali, come il cibo, la lingua, la memoria. Due saggi iniziali, di Gianfranco Cresciani e di Alessandro Gardini, affrontano i due aspetti più drammatici collegati all'arrivo e alla presenza italiana in Australia: quello dell'occhiuto controllo esercitato dall'Ovra sugli emigrati antifascisti, che proprio scegliendo una meta tanto lontana speravano di sottrarsi allo sguardo inquisitorio del regime, e quello dell'esodo dall'Istria. Rispetto ai 233 italiani in Australia, che, sul totale degli oltre 20.000 nostri connazionali censiti al 1933, furono oggetto di schedatura da parte del Casellario Politico Centrale, Cresciani riporta alla luce storie esemplari di persecu-

zioni. Rievocando l'armamentario di pressioni e minacce alle famiglie rimaste in Italia e anche ai datori di lavoro australiani messo in atto con la volenterosa collaborazione delle autorità diplomatiche italiane, ma anche di quelle australiane, per ridurre al silenzio i dissidenti, viene ricostruito con solidarietà il dramma di questi ultimi, talvolta coronato dalla beffa di trovarsi, dopo il 1940, internati come nemici accanto ai loro vecchi persecutori. Altrettanto dolorosa risulta la vicenda dei circa 6.000 profughi istriani giunti in Australia fra il 1949 e il 1952 con l'aiuto dell'International Refugee Organisation. Circa un migliaio di profughi, provenienti dalle tre città di Fiume, Pola e Zara, approdò in Australia del Sud, connotando in modo vistoso una comunità che prima del loro arrivo non arrivava a 2.500 membri. Il loro contributo attivo alla costruzione di una serie di istituzioni sociali non ha tuttavia rimosso il dolore di un distacco reso ancora più traumatico dall'impossibilità del ritorno e dalla cancellazione di ogni ricordo della presenza italiana nei loro luoghi di provenienza.

Riguardo alle specifiche caratteristiche degli italiani in questa parte del continente nuovissimo, Desmond O'Connor illustra la ricerca da lui condotta sui 36.000 nominativi di italiani registrati all'arrivo fra il 1948 e il 1971, identificandone l'origine regionale e i comuni di provenienza. A quest'ultima data gli oltre 32.400 residenti erano pari all'11% dell'intera popolazione italiana in Australia; ma la moltiplicazione delle presenze ha confermato l'efficienza delle catene migratorie regionali dato che, mentre quasi il 30% degli arrivi precedenti al 1933 era partito dal Veneto, il 20% dalla Calabria e l'11% dalla Puglia, anche i nuovi arrivi sono giunti dalla Calabria per il 23% e dal Veneto per il 10%, cui si sono aggiunte percentuali pari rispettivamente al 27% e al 8,6% dalla Campania e dall'Abruzzo. O'Connor ripercorre anche l'atteggiamento con cui le autorità australiane fronteggiarono la preponderante presenza meridionale nei nuovi arrivi dall'Italia, rievocandone le tentazioni ricorrenti di classificare gli italiani meridionali come non bianchi e di impedire su questa base ulteriori arrivi. Infine, illustrando i campi sui quali la presenza italiana ha irreversibilmente modificato la società australiana, egli menziona, accanto ai ben noti aspetti della cucina, della chiesa e della famiglia, l'introduzione di un grado maggiore di tolleranza, di un nuovo uso dello spazio cittadino e di nuove forme architettoniche nelle costruzioni private. Si tratta di gran parte degli aspetti su cui si concentrano gli altri saggi del libro, che spaziano dalla ricostruzione di singole catene migratorie da paesi come Caulonia in Calabria (Daniela Cosmini-Rose) o San Giorgio la Molara (Antonio Mercurio e Angelo Scarino), alle molte attività religiose e sociali oggi in funzione per riaffermare e tramandare lingua e cultura ancestrali e per costruire quella che Cosmini-Rose ha definito come una doppia identità. Questa è nutrita anche di scambi di visite con la parentela rimasta al paese d'origine, la cui importanza, nella co-

struzione e nella ricostruzione di una dimensione transnazionale, è stata di recente ben messa in luce da Loretta Baldassar. Significativa è anche la constatazione, condotta da Giancarlo Chiro, di come tali ricerche, condotte sulla base della specifica esperienza degli immigrati, mostrino come vada oggi rivisto il mito dell'ascesa sociale degli italiani in Australia, la cui posizione è invece stata caratterizzata, per quanto riguarda la prima generazione, dal lavoro operaio, con un conseguente modesto reddito anche dopo il pensionamento, e da difficoltà di integrazione aggravate dalla barriera linguistica. Alle scadenti competenze linguistiche nell'inglese confessate da una parte consistente della prima generazione, fa tuttavia riscontro l'anelito espresso da quelle successive di riappropriarsi di dialetti e lingua originari, ascoltando ricordi, leggende e canzoni dei loro vecchi e delle loro nonne.

Patrizia Audenino

Segnalazioni

Baldassero, Lawrence e Johnson, Richard A., *The America Game: Baseball and Ethnicity*, Carbondale (IL), Southern Illinois University Press, 2002, pp. 214.

Barolini, Helen, *A Circular Journey*, New York, Fordham University Press, 2006, pp. 200, \$ 22,95.

Borsella, Cristogianni, *On Persecution, Identity and Activism: Aspects of the Italian-American Experience from the Late 19th Century to Today*, Boston (MA), Dante University Press, 2005, \$ 18,95.

Bubbico, Davide, *Da sud a nord: i nuovi flussi migratori interni. Una ricerca della Fiom CGIL Emilia-Romagna tra i lavoratori delle aziende meccaniche*, Milano, Franco Angeli, 2005, pp. 126, € 11.

Cacioppo, Marina, «*If the Sidewalks of These Streets could Talk*». *Reinventing Italian-American Ethnicity. The Representation and Costruction of Ethnic Identity in Italian-American Literature*, Torino, Otto Editore, 2005, pp. 170.

Calvanese, Francesco (a cura di), *Migranti in Campania*, Filef Campania, 2005.

Carchedi, Francesco, *Pe' nuie era 'a Mmereca. I campani in Argentina, nel Brasile meridionale e in Uruguay. Racconti di vita*, Roma, Ediesse, 2005, € 10.

-, (a cura di), *I campani e gli italiani nel mondo. Il lavoro, le associazioni, la doppia appartenenza*, Roma, Ediesse, 2005, € 15.

Cestaro, Gary, *Queer Italian: Same-sex Desire in Italian Literature and Film*, New York, Palgrave Macmillan, 2004, pp. 256, \$ 18,95.

Delamater, Jerome H. e Trasciatti, Mary Jane, *Representing Sacco e Vanzetti*, New York, Palgrave Macmillan, 2005, pp. 192, \$ 65.

De Stefano, George, *An Offer we can't Refuse. The Mafia in the Mind of America*, New York, Faber and Faber, 2006, pp. 448, \$ 26.

Fclis, *I giovani italiani nel mondo tra integrazione e ricerca delle radici storiche: il modello svizzero* (Ufficio Studi e ricerche della Fondazione Ecap), Roma, Ediesse, 2005.

Finzi, Silvia (a cura di), *Memorie italiane di Tunisia*, Tunisi, Finzi Editore, 2000, pp. 245.

– (a cura di), *Pittori Italiani di Tunisia*, Tunisi, Finzi Editore, 2000, pp. 229.

– (a cura di), *Architetture Italiane di Tunisia*, Tunisi, Finzi Editore, 2002, pp. 206.

– (a cura di), *Mestieri e professioni degli Italiani di Tunisia*, Tunisi, Finzi Editore, 2003, pp. 382.

Gubert, Renzo e Pollini, Gabriele (a cura di), *Cultura e desenvolvimento: uma investigação sociológica sobre os imigrantes italianos e alemães no Sul do Brasil*, Porto Alegre, Edições Est, 2005, pp. 320.

Iurilli, Aurelia Rosa, *Della lingua ammalatrice ovvero scrittrici argentine nate in Italia*, Bari, Edizioni Giuseppe Laterza, 2005, pp. 82, € 18.

LaGumina, Salvatore J., *The Humble and the Heroic, Wartime Italian Americans*, New York, Cambria Press, 2006, pp. 356, \$ 29,95.

Libert, Giancarlo, *Astigiani nella Pampa. L'emigrazione dal Piemonte, dal Monferrato e dalla provincia di Asti in Argentina*, Chivasso (Torino), Ed. Amici Archivi Piemontesi, 2005, pp. 318, € 22,50.

Licata, Lina (a cura di), *Il mondo delle migrazioni. Giuseppe Lucrezio Monticelli: quando la memoria si fa storia*, Roma, Edizioni Idos, 2005.

Losacco, Giuseppe, *Wop o mangiacake. Consumi ed identità etnica: la negoziazione dell'identità a Toronto*, Milano, Franco Angeli, 2003, pp. 208, € 15.

Lucassen, Leo, *The Immigrant Threat. The Integration of Old and New Migrants in Western Europe since 1850*, Chicago (IL), University of Illinois Press, 2005, pp. 280, \$ 25.

Luconi, Stefano, *The Italian-American Vote in Providence, Rhode Island, 1916-1948*, Madison (NJ), Fairleigh Dickinson University Press, 2004, pp. 191.

- Marotta, Carlos e Marotta, Carmine, *Casa Confiança*, Firenze, Attucci Editore, 2005.
- Martellini, Amoreno, *Racconti migranti. Antologia di scritti sull'emigrazione sanmarinese*, San Marino, Aiep Editore, 2006, pp. 207, € 18.
- McKibben, Carol, *Beyond Cannery Row: Sicilian Women, Immigration and Community in Monterey, California, 1915-1999*, Chicago (IL), University of Illinois Press, 2006, pp. 160, € 18.
- Merlin, Tina, *La rabbia e la speranza. La montagna, l'emigrazione, il Vajont*, Sommacampagna (Verona), Cierre Edizioni, 2004, pp. 264, € 12,50.
- Muraca, Salvatore, *Un paese altrove, Appunti e immagini sull'emigrazione longobucchese*, Cosenza, Librare Editore 2005, pp. 127, € 10.
- Osella, Gino, *Romualdo Pignata, gringo...*, Caramagna Piemonte (Cuneo), T.m.c. Arti Grafiche, 2005, pp. 109.
- Pernicone, Nunzio, *Carlo Tresca: Portrait of Rebel*, New York, Palgrave Macmillan, 2005, pp. 384, \$ 45.
- Pizzorusso, Giovanni e Sanfilippo, Matteo, *Dagli indiani agli emigranti. L'attenzione della Chiesa romana al nuovo Mondo, 1492-1908*, Viterbo, Sette Città, 2005, pp. 246, € 25.
- Riccio, Anthony V., *The Italian American Experience in New Haven: Images and Oral History*, New York, Sunypress, 2006, pp. 384, \$ 40.
- Sala, Umberto, *A emigração italiana no Brasil (1925)*, Maringá, Editora da Universidade Estadual de Maringá, 2005, pp. 152.
- Salvatici, Silvia (a cura di), *Confini. Costruzioni, attraversamenti, rappresentazioni*, Soveria Mannelli (Catanzaro), Rubbettino Editore, 2005, pp. 245, € 14.
- Scalise, Giuseppe, *L'emigrazione dalla Calabria*, ristampa anastatica a cura e con l'introduzione di Giuseppe Masi, Messina, Istituto di Studi storici Gaetano Salvemini, 2005, pp. 179.
- Scarzanella, Eugenia (a cura di), *Fascisti in Sudamerica*, Firenze, Le Lettere, 2005, pp. 258, € 18.
- Taddei, Ezio, *Il caso Tresca*, Salerno, Il Grappolo Edizioni, 2006.
- Vallone, Elisabeth Palombella, *Beyon Bagheria*, Publish America, 2005, pp. 206, \$ 19,95.
- Viscusi, Robert, *Buried Caesar, and Other Secrets of Italian American Writing*, Albany (NY), State University of New York Press, 2006, pp. 272.
- Vitali, Ermanno, *Ius Migrandi, Figure di erranti al di qua della cosmopoli*, Torino, Bollati Boringhieri, 2004, pp. 161, € 14.

Rassegna Riviste

Il Veltro, numero monografico, «L'emigrazione italiana in Germania e l'accordo del 1955», L, 1-2, gennaio- aprile 2006, pp. 5-134.

Archivio storico dell'emigrazione italiana, «Modelli di emigrazione regionale dell'Italia Centro Settentrionale», II, 1, 2006, pp. 5-141.

Renna, Dino, «L'emigrazione cibernetica», *SinTesi* (Rivista dell'Istituto internazionale di Scienze politiche e della comunicazione), IV, 4, 2004, pp. 134-47.

Bancheri, Salvatore, «Siciliano e italese nelle opere di Lina Riccobene», *Italian Canadiana*, 17, 2003, pp. 47-66.

Barone, Dennis, «Study Hard: a Lesson Unlike So Many Others», *VIA, Voices in Italian Americana*, 16, 1, primavera 2005, pp. 19-34.

Clemente, Vince, «Like Whitman, "Fed and Bred under the Italian Dispensation"», *VIA, Voices in Italian Americana* 16, 1, primavera 2005, pp. 35-43.

Cristiano, Anthony, «A "Realistic" Note on Italian-Canadian Filmmakers», *Italian Canadiana*, 17, 2003, pp. 37-46.

Egelman, William, «Italian American in New York City: 1980-2000. A Demographic Summery», *The Italian American Review*, 9, 2, inverno 2002, pp. 1-22.

–, «Italian Americans, 1999-2000: Demographic Analysis of National Data», *Italian Americana*, inverno 2006, pp. 9-19.

Fernandez Vicente, Maria José, «En busca de la legitimidad perdida. La política de emigración del régimen franquista, 1946-1965», *Estudios Migratorios latinoamericanos*, XIX, 56, aprile 2005, pp. 3-30.

Garcia Sebastiani, Marcela, «Crear indentidades y proyectar políticas de España en la Argentina en tiempos de transformación del liberalismo. *El Diario Español* de Buenos Aires (1905-1912)», *Estudios Migratorios latinoamericanos*, XVIII, 55, dicembre 2004, pp. 525-54.

Giarelli, John Alan, «The Myth of Incompleteness», *VIA, Voices in Italian Americana*, XVI, 1, primavera 2005, pp. 44-50.

Grossutti, Javier P., «De Argentina al Friuli, Italia (1989-1994): Un caso de migración de retorno?», *Estudios Migratorios latinoamericanos*, XIX, 56, aprile 2005, pp. 97-122.

Hattam, Victoria, «Ethnicity & the American Boundaries of Race», *Daedalus*, inverno 2005, pp. 60-69, \$ 13.

Keller Villas Boas, Silvia, Monsma, Karl e Truzzi, Osvaldo, «Entre la pasión y la familia: casamientos interétnicos de jóvenes italianos en el oeste paulista, 1889-1916», *Estudios Migratorios latinoamericanos*, 54, agosto 2004, pp. 241-70.

Luconi, Stefano, «Between Harshness for Hitler and Softness for Mussolini: Mayor Fiorello H. La Guardia and Anti-Semitism in New York», *The Italian American Review*, 9, 2, inverno 2002, pp. 23-52.

Marchese, Egidio, «L'identità di Antonio D'Alfonso», *Italian Canadiana*, 17, 2003, pp. 67-72.

Massaro, Dominic R., «The Background, Founding, Evolution and Social Relevance of the Order Sons of Italy in America», *Italian Americana*, inverno 2006, pp. 20-34, \$ 8,50.

McKibben, Carol, «Citizen Matters: Sicilian Immigrants, Gender, and Executive Order No. 9066 in Monterey California», *The Italian American Review*, 9, 2, inverno 2002, pp. 53-94.

Nicaso, Antonio, «The Discrimination Against Immigrants and the Contradiction of Canadian Society during Prohibition and the Second World War», *Italian Canadiana*, 17, 2003, pp. 5-14.

Otero Cruz, Hernan, «Endogamia e integración de inmigrantes na Argentina moderna. Balances e perspectivas desde un enfoque rexional», *Estudios Migratorios*, 15-16, 2003, pp. 49-86.

Perez Rey, Nancy, «Modelos de incorporación de inmigrantes. Do asimilacionismo ao multiculturalismo», *Estudios Migratorios*, 15-16, 2003, pp. 159-98.

Pivato, Joseph, «The Early Poetry of Pier Giorgio Di Cicco», *Italian Canadiana*, 17, 2003, pp. 73-81.

Prewitt, Kenneth, «Racial Classification in America», *Daedalus*, inverno 2005, pp. 5-17, \$ 13.

Rossi, Fiorenzo e Meggiolaro, Silvia, «Gli emigrati dal Veneto», *Studi Emigrazione*, XLIII, 161, 2006, pp. 131-52.

Sanfilippo, Matteo, «Nuovi contributi sull'emigrazione italiana negli Stati Uniti», *Studi Emigrazione*, XLIII, 161, 2006, pp. 199-206.

Sassler, Sharon, «Gender and Ethnic Differences in Marital Assimilation in the early Twentieth Century», *International Migration Review*, xxxix, 3, 2005, pp. 608-36.

Stellin, Monica, «Between Diaspora and Global Icon: on the Representation of "Italicity" in Global Media», *Italian Canadiana*, 17, 2003, pp. 15-36.

Romeyn, Esther, «Juggling Italian-American Identities: Farfariello, King of the Character Clowns», *The Italian American Review*, IX, 2, inverno 2002, pp. 95-128.

Tanzilo, Robert, «The Battle for Souls: a Protestant Evangelist, in Italian Milwaukee», *Italian Americana*, estate 2005, pp. 201-24.

Thomson, Alistair, «Le storie di vita nello studio dell'emigrazione femminile», *Quaderni storici*, 120, 3, 2005, pp. 685-708.

Tirabassi, Maddalena, «Miti americani, storiografia e politica», *Trimestre*, xxxvii, 13-4, 2004, pp. 321-45.

Williams, Kim M., «Multiracialism & the Future of Civil Rights», *Daedalus*, inverno, 2005, pp. 53-60.

Worrall, Janet E., Bonomo Albright, Carol e DiFabio, Elvira G., *Italian Immigrants Go West: The Impact of Locale on Ethnicity*, Cambridge (MA), American Italian Historical Association, 2003, pp. 232.

Zanier, Leonardo, *Libres. de tener que partir*, a cura di Cecilia Brumat, Buenos Aires, Editorial Dunkel, 2005.

Rassegna Tesi

Tesi di laurea (vecchio ordinamento o magistrale) e di dottorato presentate per il premio tesi del Centro Altreitalie sulle Migrazioni Italiane

Alessandra Artedia, *Identità e scrittura: l'esperienza dell'emigrazione nelle opere di Franco Biondi e di Marisa Fenoglio*, Tesi di Laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Perugia, a.a. 2004-2005.

Fabrizio Bozzato, *L'emigrazione italiana in Australia: il caso trentino*, Tesi di Laurea, Facoltà di Scienze Politiche, Università degli Studi di Milano, a.a. 2004-2005.

Valeria Campenni, *Oltre lo stereotipo: italiane e italo-americane negli Stati Uniti d'America nelle prime quattro decadi del Novecento*, Tesi di Laurea, Facoltà di Lingue e Letterature straniere, Università «L'Orientale» di Napoli, a.a. 2004-2005.

Lara Cechet, *L'informazione italiana nel mondo tra stereotipi e innovazione. Analisi di due casi vicini al confine, Istria e Svizzera*, Tesi di Laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Trieste, a.a. 2004-2005.

Nicola Cimmino, *L'identità degli immigrati italiani di seconda generazione a Montréal (Canada)*, Tesi di Laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università Ca' Foscari di Venezia, a.a. 2002-2003.

Katiuscia Cutrone, *Immagine e integrazione dei «Gastarbeiter» Wolfsburg, 1962-1973*, Tesi di Laurea, Facoltà di Scienze Politiche, Università degli Studi di Roma Tre, a.a. 2002-2003.

Roberta D'Arcangelo, *Evoluzione dell'associazionismo italo-americano negli Stati Uniti*, Tesi di Laurea, Facoltà di Lingue e Letterature straniere, Università degli Studi Roma Tre, a.a. 2004-2005.

Miriam Debortolo, *Italiani diversi. Gli emigrati italiani in Argentina e i loro discendenti in Piemonte*, Tesi di Laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Torino, a.a. 2002-2003.

Luca Diletti, *L'emigrazione dalla montagna bergamasca nel Novecento: il caso della Val Borlezza*, Tesi di Laurea, Facoltà di Scienze Politiche, Università degli Studi di Milano, a.a. 2005-2006.

Simona Fatigati, *Lo sviluppo economico del Venezuela e l'emigrazione italiana nel secondo dopoguerra*, Tesi di Laurea, Facoltà di Economia e Commercio, Università degli Studi di L'Aquila, a.a. 2004-2005.

Federico Ferrone, *Sovversivi in Nord Africa: gli italiani di Tunisia e la nascita dei movimenti di protesta nel Protettorato (1881-1945)*, Tesi di Laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Bologna, a.a. 2005-2006.

Arianna Fognani, *Italian Days: il diario di viaggio di un'italo-americana in Italia*, Tesi di Laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Siena, a.a. 2004-2005.

Isabelli Gregori, *L'emigrazione italiana in Francia e negli Stati Uniti tra le due guerre e la sua rappresentazione nel cinema*, Tesi di Laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Trieste, a.a. 2002-2003.

Romina Pavan, *L'immigrazione italiana negli Stati Uniti: il caso piemontese*, Tesi di Laurea, Facoltà di Scienze Politiche, Università degli Studi di Genova, a.a. 2005-2006.

Matteo Pretelli, *Cultura e lingua italiana come strumenti di propaganda fascista e affermazione di italianità fra gli immigrati italiani e i loro figli negli Stati Uniti d'America*, Tesi di Dottorato in «Forme di Comunicazione del Sapere Storico dal Medioevo all'Età Contemporanea», Università degli Studi di Trieste, a.a. 2004-2005.

Lorenzo Rocchi, *Aspetti linguistici del parlato di emigrati italiani in ambiente anglofono: studio di un caso*, Tesi di Laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Pisa, a.a. 2005-2006.

Maria Rossi, *La città multiculturale: territorializzazione di italiani e latinoamericani a Montréal*, Tesi di Laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università «L'Orientale» di Napoli, a.a. 2003-2004.

Chiara Venzano, *L'emigrazione politica italiana in America Latina durante i moti risorgimentali*, Tesi di Laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Genova, a.a. 2003-2004.

Marta Viano, *Alunni stranieri e progetti scolastici. Baviera-Piemonte: un'analisi comparata*, Tesi di Laurea, Facoltà di Scienze Politiche, Università degli Studi di Torino, a.a. 2003-2004.

Sara Viel, *Belluno-Albona andata e ritorno. Studio sulla migrazione dei bellunesi nelle miniere istriane (1883-1947)*, Tesi di Laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Trieste, a.a. 2005-2006.

STUDI EMIGRAZIONE

MIGRATION STUDIES

rivista trimestrale

quarterly journal

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE - ROMA

ANNO XLIII - MARZO 2006 - N. 161

S O M M A R I O

Dossier: *Donne, emigrazione ed emancipazione*

a cura di STEFANIA ALOTTA

- Introduzione, *Stefania Alotta*
- Donne rumene migranti e lavoro domestico in Italia, *Ionela Vlase*
- Emancipazione ed emigrazione femminile islamica, *Deborah Scolart*
- La salute delle donne immigrate in Italia e nel Lazio, *Giovanni Baglio, Angela Spinelli, Gabriella Guasticchi*
- Emigrazione femminile e ricerca sociologica, *Stefania Alotta*

- Le migrazioni e la cooperazione euro-mediterranea, *Sabina Mazza*
- La devianza minorile nell'ambito delle minoranze etniche. Le esperienze di Coventry e Milano, *Ghilda Pensante*
- L'integrazione territoriale degli immigrati in Italia. Caratteristiche, limiti, prospettive del terzo Rapporto CNEL/Caritas, *Luca Di Sciullo, Franco Pittau, Luigi Gaffuri*
- Gli emigrati dal Veneto negli anni cinquanta del XX secolo, *Fiorenzo Rossi, Silvia Meggiolaro*
- I movimenti migratori interregionali per titolo di studio: una stima dei tassi migratori e un'analisi dei flussi, *Romano Piras*

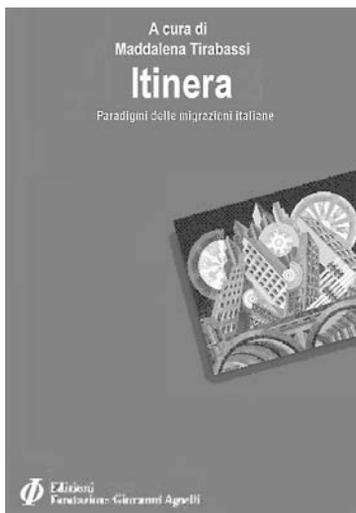
Coordinatore editoriale: Matteo Sanfilippo

© - Centro Studi Emigrazione - Roma 2006



Edizioni Fondazione Giovanni Agnelli

Novità



ITINERA *Paradigmi delle* *migrazioni italiane*

A cura di
Maddalena Tirabassi

Saggi di: Dionigi Albera, Patrizia Audenino, Samuel Baily, Robin Cohen, Paola Corti, Luigi De Rosa, Fernando J. Devoto, Emilio Franzina, Donna R. Gabaccia, Claudio Gorlier, Anna Maria Martellone, Bruno Ramirez, Federico Romero, Werner Sollors, Maddalena Tirabassi, Rudolph J. Vecoli, Jean-Charles Vegliante

Studiosi italiani e stranieri discutono dei termini usati durante la prima e la seconda globalizzazione per affrontare i fenomeni migratori. Si interrogano su cosa possa offrire la ricchissima esperienza migratoria della Penisola al dibattito odierno, se parole come diaspora, transnazionalismo, generazioni si possono applicare al paradigma migratorio italiano. Il lessico viene contestualizzato e storicizzato per affrontare una delle grandi questioni della globalizzazione, la mobilità delle persone. Il volume si rivolge a tutti coloro che sono interessati alla lunga storia delle migrazioni italiane ma anche a chi desidera conoscere la fenomenologia migratoria del mondo odierno alla luce di una esperienza storica quale quella italiana.

2005 - pp. VIII/362 - € 24,00
ISBN 88-7860-196-9

Direttore responsabile: Marco Demarie
Direzione editoriale: Maddalena Tirabassi

Comitato scientifico:

Sezione italiana

Raffaele Cocchi[†], Università di Bologna; Paola Corti, Università di Torino; Luigi De Rosa[†], Istituto Universitario Navale di Napoli; Francesco Durante, Università di Salerno; Emilio Franzina, Università di Verona; Claudio Gorlier, Università di Torino; Anna Maria Martellone, Università di Firenze; Gianfausto Rosoli[†], Centro Studi Emigrazione Roma; Maddalena Tirabassi; Chiara Vangelista, Università di Genova.

Sezione internazionale

Rovilio Costa, Universidade Federal do Rio Grande do Sul; Gianfranco Cresciani, Ministry for the Arts, New South Wales Government; Luis de Boni, Universidade Federal do Rio Grande do Sul; Luigi Favero[†], Centro de Estudios Migratorios Latinoamericanos, Buenos Aires; Ira Glazier, Balch Institute, Temple University, Philadelphia; Pasquale Petrone, Universidade de São Paulo; George Pozzetta[†], University of Florida; Bruno Ramirez, Université de Montréal; Lydio e Silvano Tomasi, Center for Migration Studies, New York; Rudolph J. Vecoli, University of Minnesota.

Redazione e segreteria:

Fondazione Giovanni Agnelli, via Giacosa 38, 10125 Torino, Italia
Tel. 011 6500563 – Telefax 011 6500543

Questo numero è stato realizzato con un contributo della Compagnia di San Paolo.

Altreitalie è prelevabile integralmente all'indirizzo

<http://www.altreitalie.it>

e-mail: redazione@altreitalie.it

Altreitalie intende favorire il confronto sui temi delle migrazioni italiane e delle comunità italiane all'estero. A tale scopo la redazione accoglie contributi che foriscano elementi al dibattito, così come repliche e interventi critici sui testi pubblicati. I saggi, gli articoli e le recensioni firmati esprimono esclusivamente l'opinione degli autori.

Il prezzo di ogni volume dell'edizione cartacea, ordinabile direttamente all'indirizzo della redazione, è di € 16,00.

Autorizzazione del Tribunale di Torino n. 4037/89 del 16 marzo 1989
© Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli

La riproduzione del contenuto della rivista è consentita previa autorizzazione scritta della Fondazione Giovanni Agnelli.